

IAPIGIA
RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



ANNO IV FASC. II-III
MCMXXXIII-XII



I A P I G I A

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Gabrieli - G. M. Monti
G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO IV

FASC. II-III

S O M M A R I O

M. GERVASIO, <i>Ennio</i>	pag. 123
S. A. LUCIANI, <i>Un ritratto sconosciuto di Federico II</i>	» 156
U. CASSUTO, <i>Sepolcri e iscrizioni sepolcrali degli Ebrei di Bari</i>	» 167
A. O. QUINTAVALLE, <i>Gli Embriaci nelle pubbliche collezioni napoletane</i>	» 174
M. SCHIPA, <i>Umori e amori di un vicerè</i>	» 218
F. NICOLINI, <i>Su don Gonzalo Fernández de Córdoba terzo duca di Sessa e di Andria (1520-1578)</i>	» 237
G. GABRIELI, <i>Bibliografia di Puglia</i>	» 281
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione. Riguarda: F. LE-NORMANT, G. PALADINI, A. LA CAVA, G. CALVANESE, D. COTUGNO, R. MARASCELLI, A. NUNZIATO	» 315
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione	» 320

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Martiri Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, *Museo Provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

ENNIO

1. - La città natale.

Nel 1931 ricorreva il 21° centenario della morte di Quinto Ennio. Cicerone attesta precisamente che il poeta degli *Annales* morì sotto il consolato di Q. Marcio e Cn. Servilio, cioè nel 169 av. Cr. (1); per chi voglia seguire la discutibile cronologia di S. Girolamo che sposta l'avvenimento all'anno 168, il centenario sarebbe caduto nello scorso 1932. Ma pochi, ben pochi sembra che se ne siano accorti; e neanche il richiamo del Segretario del Partito, un salentino, è riuscito a ravvivare l'ammirazione per colui che nella letteratura fu la prima vera personalità rappresentativa della romanità, di colui che agli stessi Romani rivelò la loro missione mondiale. Silenzio completo sulle grandi riviste di cultura e su gran parte dei massimi giornali politici; vana attesa l'annunciata commemorazione all'Accademia d'Italia. Vi è da supporre che all'inesplicabile oblivione abbia concorso, fra l'altro, il centenario virgiliano, così come, per strana coincidenza, gli *Annales* furono gettati nell'ombra dal grande fascino dell'Eneide? All'ingiusta dimenticanza vuole in parte riparare questa nostra modesta rievocazione, promossa dall'Istituto fascista di cultura di Bari.

Ennio era nato l'anno 239 av. Cr. in Rudie, cittadina dell'Apulia meridionale. Rudino si diceva lo stesso poeta in un verso famoso; *rudinum hominem* lo confermava Cicerone (*pro Archia*, 10, 22).

(1) *Brut.*, XX, 78: ... *Q. Marcio Cn. Servilio consulibus mortem obiit Ennius*. Dell'anno di nascita tratta anche Cicerone nello stesso *Brutus*, XVIII, 72 (e 73): *Atqui hic Livius [Livio Andronico] primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit anno ipso ante quam natus est Ennius, post Romam conditam autem quartodecimo et quingentesimo, ut hic ait, quem nos sequimur.*

« *Ennius... Calabris in montibus ortus* » cantava Ovidio (*Ars amat.* III, 409), e Orazio accennando a lui diceva: *Calabrae Pierides* (*Od* IV, 8). « Rudie, città greca, patria del poeta Ennio », attestava il più autorevole geografo dell'antichità (1); « poeta messapico » glossava un tardo lessicografo greco (Suida), e l'erudito commentatore di Virgilio annotava che Ennio stesso si riteneva un discendente dell'antico re Messapo (2). Silio Italico (XII, 393) così riassume la identità di calabro-messapico:

*Ennius, antiqua Messapi ab origine regis,
miscibat primas acies...;
...hispida tellus
miserunt Calabri; Rudiae genuere vetustae.*

Quando S. Girolamo dice che Ennio era nato a Taranto, la notizia è da intendersi come espressione generica; e d'altronde egli stesso ci fa sapere come le ossa del poeta furono trasportate dal Gianicolo a Rudie:... *ossa eius Rudiam ex Ianiculo translata* (3).

Dove precisamente fosse quella cittadina pugliese, che ai tempi di Silio Italico era soltanto ricordata perchè aveva dato i natali ad Ennio, non possiamo dire con assoluta certezza.

Oltre una Rudie messapica, esisteva una Rudie in Peucezia (4); ma è senz'altro da eliminarsi l'ipotesi di cercare la patria del poeta in Ruvo o a Rodi garganico, a cui si accenna in un ottimo articolo della « Enciclop. Treccani ».

Una Rudie città dei Pedicoli (Peucezia) era nota a Plinio (*n. h.* III, 11). A voler seguire il corografo Pomponio Mela, questa Rudie si trovava tra Egnatia (Fasano) e Brindisi (5).

Il noto umanista del sec. XVI Antonio De Ferraris, detto il Galateo, avanzò primo l'ipotesi di identificare la patria del poeta con una località denominata Rugge, a meno di un chilometro

(1) STRAB. VI, 3,5, p. 281 C:... ἐπὶ Ῥοδιῶν πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἐννίος.

(2) SERVIUS, in *Aen.* VII, 691: *at Messapus equum domitor Neptunia proles: hic Messapus per mare ad Italiam venit... ab hoc Ennius dicit (commemorat) se originem ducere.*

(3) Testi in VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae* (Leipzig 1928), p. VI. Avverto che a questo testo si riferiscono i numeri dei frammenti e delle pagine che cito.

(4) PAULY-W., *R. E.*, col. 1177.

(5) II 4, p. 48, 12 Parth: *post Barium et Gnatia et Ennio cive nobiles Rudiae, et iam in Calabria Brundisium, Valetium, Lupiae.*

da Lecce e nota per oggetti di un'antica necropoli. La ipotesi venne convalidata dalla grande autorità del Mommsen, che accettava



Busto del c. d. Ennio nel Museo Vaticano.

come di sicura provenienza da quella località un'epigrafe in cui si parlava di *municipes Rudini* (*C. I. L.*, IX, p. 7 n. 23).

Ciò nonostante si resta perplessi di fronte al testo di Strabone (VI, p. 281 C): « coloro i quali dall'Epiro (Albania) erano diretti alle coste d'Italia, quando non avevano favorevole navigazione, anziché a Brindisi, da Saseno si dirigevano a Otranto; di qui, sopraggiunto il bel tempo, riprendono il mare per Brindisi, e quindi per terra, passando per Rudie, pervengono a Taranto ». La via più breve che i viaggiatori fanno a piedi, indicata dal geografo (*ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥωδιῶν*) corrisponde al tratto Otranto-Rudie-Taranto, e in tal caso resta valida l'ipotesi mommseniana, oppure è da limitarsi al tratto della Via Appia Brindisi-Taranto? (1) Non devono meravigliare siffatte incertezze nella topografia antica, quando si pensi, a mo' d'esempio, che in una modernissima e bella opera francese sulla poesia latina trovi questa gran confusione: « C'est à Rudies, de la Calabre, aujourd'hui Rotigliano, au sud de Brindes, que naquit Q. Ennius, non à Rudies (Rugge), ville des Péucètes, en Apulie, à l'est de Venouse » (2). E tanto per eliminare ogni equivoco su quell'antica Calabria, eccoti affermare senz'altro che il nostro poeta è un calabrese: « Ennius un Bruttien »! (3).

Non sarebbe necessario mettere in rilievo lo stampo greco-italico del nome del nostro poeta, se di recente non si fosse accennato alla sua origine illirica (4). L'imperatore Marco Aurelio annovera tra i suoi antenati il re salentino Mal-ennius, fondatore di Lupiae (Lecce) (5). Diffuso è il nome Ennio nelle iscrizioni dell'età imperiale trovate a Canosa, a Venosa, a Benevento, a Mirabello Eclano, ad Ariano di Puglia e in altre località del Sannio: in tutto, 16 epigrafi; e ne conto altre 13 trovate nella Sicilia e nella Sardegna, e infine ben 29 (oltre 8 di nome femminile) nella Gallia Cisalpina. Mi sembra che, al confronto, abbiano non molto valore statistico le otto epigrafi rinvenute in Dalmazia e in Pannonia. La diffusione del nome Ennio, dalla Gallia Narbonense alla

(1) Per la prima ipotesi sta anche il PAIS, *Italia antica - ricerche di storia e di geografia storica* (Bologna 1922), II, p. 157. Sono per la seconda il Cocchia e il Ribezzo che avverte come presso la cittadina di Francavilla, a circa 15 miglia da Brindisi verso Taranto, esistessero ancora nel medio evo gli avanzi della Rudie enniana: « Rivista Indo-greco-italica », III-1919, p. 80 e IX-1925, I, p. 81.

(2) PLESSIS, *La poésie latine* (Paris 1909), p. 16.

(3) A. GRENIER, *Le génie romain* (Paris 1925), p. 140.

(4) « Enciclop. Treccani », ad v. *Illirico*, p. 832, che penso derivi da uno studio della « Ephemeris Dacoromana », III - 1925, p. 142 nota 3.

(5) MOMMSEN, *Unterital. Dial.* (Leipzig 1850), p. 71.

Dacia e all'Asia Minore, tratteneva da ogni conclusione l'erudito storico del nome latino (1).

2. - La nobile vita.

Non sappiamo niente della gioventù di Ennio.

Aveva ventitre anni quando i Romani subirono la tremenda sconfitta di Canne; e non senza verosimiglianza Silio Italico (XII, 393-418) ce lo raffigura in quella battaglia combattente valoroso in prima fila. Egli si distingue fra tutti per l'ardore bellico e per la strage che fa dei nemici. Un ufficiale cartaginese, sperando di acquistarsi gloria immortale, gli lancia contro un giavelotto con tutta forza. Ma interviene Apollo, devia il dardo e ammonisce l'audace: « questo capo è sacro e caro alle Muse, questo è il poeta che primo canterà in memorabili versi le guerre d'Italia, eleverà al cielo la gloria dei generali romani ».

Avrà partecipato a tutta la guerra. Nella lotta contro Annibale, la Puglia fornì a Roma 50.000 fanti e 16.000 cavalieri (2). Nel 204, due anni prima della battaglia di Zama, Ennio militava col grado di centurione nelle coorti che presidiavano la Sardegna; lì s'incontra con Catone, questore dell'esercito di Scipione, che lo portò poi a Roma. Ma il poeta Claudiano se lo immaginava partecipe alla battaglia di Zama (3); e così il Petrarca nella sua *Africa*, in cui egli ama raffigurarsi *velut Ennius alter*, rappresentava il vincitore di Annibale sulla tolda della nave che lo riconduce in Italia, e il nostro poeta che gli parla di poesia e gli resta accanto sul carro del trionfo.

È comune opinione fissare all'indomani della pace cartaginese l'inizio dell'attività poetica di Ennio, che allora contava quarantun anni. Potrebbe darsi; potrebbe darsi che tutto ad un tratto, nel fervore post-bellico, sia esplosa quella esuberante attività artistica, quale tutta la letteratura romana non ha mai più conosciuta l'eguale: un poema che si calcola di 30.000 versi, ventidue tragedie, due commedie, sei componimenti di satire, un poemetto storico, un altro filosofico, la traduzione di un'opera greca di mitologia, una raccolta

(1) SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Berlin 1904), p. 355: Ennius ist überall verbreitet. - Per le iscrizioni cfr. gli indici del *C. I. L.*, voll. III, V, IX, X, XII.

(2) *Polyb.* II, 24.11.

(3) *De consul. Stillich.*, I. III praef.

di sentenze, un poemetto didascalico, un altro di contenuto incerto, infine studi sulla lingua e sulla grammatica e sulla pratica della stenografia. Infatti, fu Ennio ad introdurre presso i Romani il modo di abbreviare le parole in fuggevoli segni, derivandoli dalla scrittura messapica: egli avrebbe fatto conoscere ben 1100 simboli stenografici, che, perfezionandosi, raggiunsero il numero di 5000 ai tempi di Seneca (1).

Ebbe una modesta dimora sull'Aventino, quartiere dei piccoli provinciali e della povera gente, accanto a quel tempio di Minerva, dove soleva radunarsi la corporazione degli scrittori, dei poeti e degli attori drammatici. Divideva l'abitazione con un altro poeta, contenti di un'unica ancella; per vivere dava lezioni private di greco e di latino, in casa o salendo le altrui scale. E ciò per un alto senso di dignità, poiché ebbe onori e fama ed amicizie con le più alte personalità della politica, che egli non sapeva o non volle sfruttare.

A cinquant'anni il veterano di Rudie seguì M. Fulvio Nobiliore nella guerra contro gli Etoli, e fu presente all'assedio e alla presa di Ambracia; ma dal pingue bottino il poeta non riportò che una purpurea clamide. Ben poco gli dovevano rendere quei sei iugeri di terra (un ettaro e mezzo) assegnatigli nel Piceno cinque anni dopo dal figlio di Fulvio Nobiliore. Ma, contento solo del necessario, mantenne una vita esemplare per lavoro e per austerità di costumi; e con animo lieto e sereno, dice Cicerone, sopportò quelli che tutti reputano i pesi maggiori della vita: la vecchiaia e la povertà (2). Morì a 70 anni, sulla breccia: in quell'anno egli aveva dato alle scene una delle sue migliori tragedie: il Tieste.

Consapevole della sua multiforme attività, in due versi degli *Annales* (fr. 374) si compiaceva paragonarsi al forte destriero che, vincitore non poche volte nelle corse olimpiche, riposava stanco della vecchiaia:

*Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo
vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.*

Nel sepolcro degli Scipioni fuori porta Capena, per volontà dello stesso Scipione l'Africano, si vedeva la statua di Ennio tra

(1) « Rhein. Mus. », 36-1881, p. 577.

(2) *De senect.* 5,14: *sed annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo quae maxima putantur onera paupertatem et senectutem ut eis paene delectari videretur.*

quelle di Publio e di Lucio Scipione (l'Asiatico). La notizia ci è attestata da Cicerone, da Livio e da Plinio (1). Il poeta, nella coscienza di aver compiuto una missione altissima, dettava egli stesso i due sublimi distici incisi sotto la sua statua: « O cittadini, rimirate: è questa del vecchio Ennio l'effigie, di chi descrisse dei padri vostri le grandiose gesta. Di lagrime nessun mi onori, né il mio funeral segua col pianto. Perché? Sulle bocche degli uomini io vivo eterno »:

*Adspicite, o cives, senis Ennii imaginis formam:
hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
faxit. Cur? volito vivos per ora virum* (2).

Del sepolcro degli Scipioni oggi non avanzano che i venerandi ruderi sulla Via Appia, poco prima di Porta S. Sebastiano (3). La parte monumentale e la camera sontuosa, dove si trovavano le tre statue, sono scomparse; si conservano le camerette e i corridoi sotterranei cavati nel tufo, dove vedonsi i facsimili delle lapidi degli Scipioni e del sarcofago di Scipione Barbato, e dove il solito cicerone, che sa tutto e non sa niente, vi mostra un'urna che avrebbe contenuto le ceneri del poeta Ennio.

Quando il sepolcro fu scavato nel 1780, le ceneri furono estratte dalle urne e disperse; un senatore veneziano, Angelo Quirino, riuscì ad acquistare il cranio e altre ossa dello scheletro di L. Cornelio Scipione, che trasportò in una sua villa presso Padova (4). Oltre il sarcofago di Barbato e le iscrizioni, si rinvennero una lucerna, un anello d'oro, una gemma incisa, un busto di peperino oggi conservato nel museo del Vaticano, e qui da noi riprodotto per cortesia del direttore Bartolomeo Nogara. Poiché è

(1) CIC., *pro Archia* 9,22: *carus fuit Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore.*

LIV., XXXVIII, 56.4: *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetæ Q. Ennii.*

PLIN., *n. h.*, VIII, 114: *prior Africanus Q. Ennii statuam sepulchro suo imponi iussit clarumque illud nomen, etc.*

(2) CIC., *Tuscul. disput.*, I, 15.34. Cfr. RASI, *L'epitaffio di Ennio*, in « *Atene e Roma* », IV-1901, col. 12.

(3) Cfr. JORDAN-HUELSSEN, *Topographie der Stadt Rom* (Berlin 1907), I, 3, p. 210.

(4) BORSARI, *Topografia di Roma antica* (Milano 1897), p. 105.

coronato di alloro, lo si è creduto il busto di Ennio. Ma ha tratti giovanili, e non è di marmo come, secondo Cicerone, doveva essere la statua del poeta; questo busto può ben raffigurare uno degli Scipioni sacrificanti (1).

Comunque, e per quanto è lecito presumere fedeltà in simili opere, quella fisionomia non ha niente di comune col ritratto del mosaico post-costantiniano scoperto il 1884 nel palazzo imperiale di Treviri: il nostro poeta, distinto dalla scritta «Enn-ius», vi è raffigurato con la corona, ed ha tratti di un vecchio vigoroso, energico, ispirato: sta tra Esiodo a destra e Menandro a sinistra (2). Grande valore non sapremmo attribuire alla gemma (ametista) romana che porta inciso un busto di uomo calvo con le due lettere Q. E. (3). Di maggior significato, per quanto acefala, è l'erma del Museo nazionale romano, che porta la bella iscrizione: Q. ENNIVS. È di marmo greco, misura m. 1.27 di altezza, con 0.28 × 0.30 di spessore. Fu rinvenuta nell'angolo nord-est del chiostro di Michelangelo (Terme di Diocleziano), a 5 metri di profondità, collocata capovolta a guisa di paracarro di una strada. La sua più probabile origine è che servisse come pilastro di transenna (4).

3. - Gli Annales.

Di tutte le opere di Ennio non una è a noi giunta per intero; di alcune neanche un verso. Ma l'industria e l'acume dei filologi han potuto mettere insieme quasi 600 versi degli Annali racimolati qua e là in tanti scrittori antichi, fino a S. Agostino e S. Girolamo. Si è riusciti perfino a ricostruirci la trama dei diciotto libri in cui erano ripartiti i 30.000 versi. (Un compito più modesto li fa scendere intorno a 20.000, tenendo presente il numero dei versi nei canti dell'Eneide).

Se Nevio aveva limitato il suo compito a cantare la prima guerra punica, Ennio prese le mosse dalle primordiali origini di

(1) HELBIG, *Führer* (Leipzig 1912), I, p. 78.

(2) *Antike Denkmäler*, 1889, tav. 47-49.

Il Nogara ha notato come il ritratto di Virgilio in questo stesso mosaico non riproduca una fase idealistica dell'iconografia virgiliana: *Ritratti di Virgilio*, in « Rivista del R. Istituto di Archeol. e St. dell'Arte » (Roma 1931), p. 10 dell'estr.

(3) BERNOULLI, *Römische Ikonographie*, I, p. 234.

(4) *Not. degli Scavi*, 1903, p. 601. Ringrazio il prof. Moretti per la fotografia che qui si pubblica.

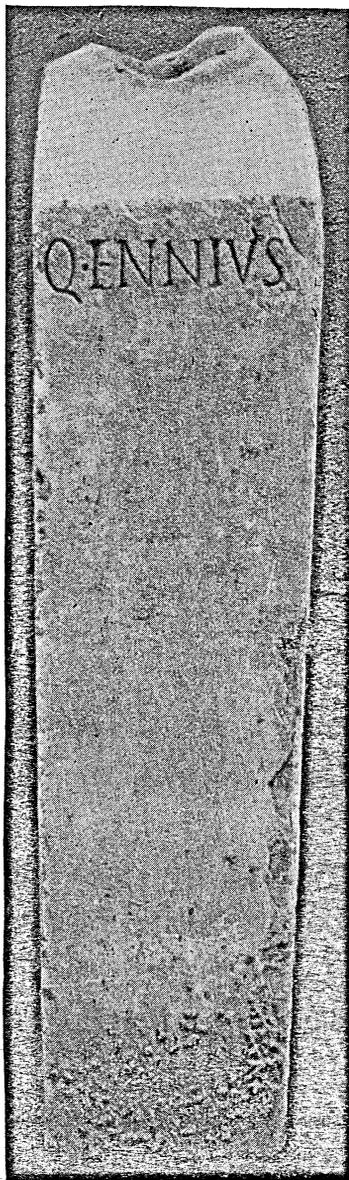
Roma, e giunse man mano fino ai suoi tempi. La materia leggendaria e storica vi era esposta in ordine cronologico. Era poesia epica e storia civile nello stesso tempo: la storia per le grandiose proporzioni degli avvenimenti diviene epopea, e la epopea qui ha valore di storia.

È probabile che i diciotto libri fossero divisi in esadi o gruppi di sei; altri li vorrebbero raggruppare in triadi, a tre a tre. L'ipotesi di chi pensa ad un piano originario limitato ai sei primi libri, è condivisa da chi aveva gusto per esserne buon giudice, il Pascoli.

Il primo libro cominciava con la invocazione alle Muse, secondo la maniera omerica.

Il poema narra come Omero gli fosse apparso in sogno sul Parnaso e gli spiegasse la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime: l'anima di Omero sarebbe trasmigrata nel corpo di un pavone, e poi in quello di Pitagora, e poi dopo, per altri gradi intermedi, si sarebbe reincarnata in lui, Ennio. Ennio così è consacrato poeta, alla stessa guisa che Virgilio incorona Dante; e sarebbe interessante spiegare come dal sogno enniano si giunga alla Divina Commedia, che, come sapete, è tutta una visione.

Seguono la caduta di Troia, la partenza di Anchise per l'Italia, l'accordo di Enea con Latino, re di Alba, e la sua morte. La seconda delle sue due figlie si chiamava Ilia, ed era consacrata al culto di Vesta; ma, per unione soprannaturale con Marte, diviene madre di Romolo e Remo. I due bambini sono esposti sulla sponda del Tevere in una



Erma del Museo nazionale delle Terme (Roma).

cesta trattenuta dal fico ruminale. La famosa lupa allatta i gemelli; sono quindi presi e allevati dal pastore Faustolo. – Alla fondazione di Roma segue il conflitto dei due fratelli per chi debba dare il nome alla città; si consulta il volo degli uccelli, che riesce favorevole a Romolo. Un verso accenna al ratto delle Sabine, un altro alla uccisione di Tito Tazio. Con l'apoteosi di Romolo, assunto tra gli dei, termina il primo libro.

Per Ennio adunque Romolo e Remo sono nipoti diretti di Enea, e non lontani pronipoti discendenti attraverso una serie di re albanì. Si sposterebbe quindi la data tradizionale della fondazione di Roma, l'anno 754 a. C. Se la caduta di Troia avvenne intorno al mille, i nipoti di Enea ci porterebbero ad una cinquantina di anni dopo; ed in realtà Ennio, scrivendo gli *Annali* tra il 200 e il 190 a. C., afferma: sono settecento anni più o meno che per l'augusta autorità degli auspici fu fondata l'inclita Roma:

*Septingenti sunt paulo plus aut minus anni,
augusto augurio postquam incluta condita Roma est* (fr. 501).

Risaliamo adunque ai principii del IX secolo per la data della fondazione di Roma. La intuizione del poeta si accostava alla verità meglio che la critica erudita, poiché è noto come i moderni scavi del Foro romano abbiano comprovato l'esistenza dei primi abitanti nella valle del Palatino fin dal X-IX secolo a. C. (1).

I seguenti libri secondo e terzo contenevano la storia dei re fino all'episodio degli Orazi e dei Curiazi. Il quarto narrava la cacciata degli Etruschi, la guerra con Porsenna, l'invasione gallica. Col quinto siamo alle guerre sannitiche, le sanguinose guerre che decisero del primato d'Italia. Il sesto era dedicato alla guerra di Pirro. Dal settimo al nono si cantavano le guerre puniche. Il poeta vi aveva partecipato di persona, vi era materia adatta per la magniloquenza enniana: al vivo dovevano essere rievocati episodi di eroismo sovrumano, scene drammatiche, la disfatta di

(1) Cfr. VALMAGGI, *I frammi degli Annali* (Torino 1900), p. 131 ad fr. 304. Ipotesi del Niebuhr sugli anni ciclici di dieci mesi: *Röm. Gesch.* (Berlino 1813), I, p. 221.

Anche al principio dell'impero romano, in confronto della tradizionale opinione si accettava un'altra cronologia che poneva più indietro di un secolo la fondazione di Roma, e cioè nel IX sec.: CIACERI, in « *Rivista di storia antica* », VI-1902, p. 111; HOLZAPFEL, « *Rivista cit.* », VIII-1904, p. 108

Canne, la resistenza del senato, l'opera del suo eroe prediletto, Scipione, e infine la vittoria e il trionfo.

Negli altri nove libri trovavano posto le guerre contro la Macedonia, contro Antioco di Siria, contro gli Etoli, e per ultimo la guerra per la sottomissione dell'Istria.

È chiaro come tutta siffatta materia avesse poco di comune con l'Iliade. D'altra parte è pure fuori dubbio che Ennio ha largamente attinto da Omero gli schemi delle battaglie, l'arte delle descrizioni, il gusto delle comparazioni pittoresche. Sui rapporti tra Omero ed Ennio a me pare giudizio definitivo questo: «Le attitudini artistiche di Ennio affinate nella complessa arte greca venivano assumendo forza ed agilità necessarie ad affrontare un'opera originale, in cui la materia era del tutto romana, e la forma epica, pur già trovata dal genio greco, doveva assumere carattere e cittadinanza romana.



Testa di Ennio nel mosaico di Treviri.

La poesia ornò di forme immortali la leggenda e la storia, il racconto delle origini mitiche di Roma e quello di guerre e battaglie cui aveva preso parte il poeta stesso. Nulla di somigliante era avvenuto nella letteratura greca, il cui canto epico fu sempre rivolto ad argomenti lontani da secoli... Ma la storia delle guerre e degli eroismi della Repubblica Romana fino ai tempi di Catone e di Scipione non attendeva che il genio epico per diventar materia di poema, una voce che fosse così augusta e solenne da eguagliar la maestà gloriosa dei fatti.

E il genio epico fu impersonato da Ennio. E chi ritiene di aver trovato anche per il poema storico di Ennio il fatto precursore nella poesia greca, è traviato da preconetti, o non sa valutare direttamente l'opera latina » (1).

Il valore degli Annali derivava adunque anzitutto dal loro contenuto. Quando si saranno indicati per modelli i primi storici dell'età alessandrina (2), la gloria del Rudino non ne resterà punto menomata.

(1) CURCIO, *Storia della lett. lat.* (Napoli 1920), I, pp. 275-6.

(2) RIBBEK, *Storia della poesia latina* (Roma 1909), p. 38; PAIS, *Storia di Roma* (Roma 1926), I, p. 81.

È parso che Ennio si attenesse così fedelmente all'esattezza storica, da poter vedere negli Annali una storia versificata, qualcosa come le medioevali canzoni di gesta. Ennio pertanto sarebbe stato il primo ad introdurre nella letteratura quel genere anfibio di epopea e di storia, che d'allora fino ad oggi s'incontra come spettro che non può né vivere né morire (Mommisen). Sono certamente innegabili i contatti tra Ennio e Polibio, i particolari in cui Tito Livio dipende da Ennio direttamente o indirettamente, la perfetta rispondenza fra alcuni dati di Ennio e gli *Annales maximi*(1). Ma tutto ciò non autorizza a ritenere che in Ennio il fatto storico non raggiunga la sua espressione artistica, non si converta in fantasma poetico, e che gli Annali siano la sua opera più imperfetta.

Negli anni arroventati della seconda guerra punica era venuta maturandosi la coscienza unitaria della nazione italiana, e quindi il bisogno della espansione mediterranea e della missione mondiale di Roma. Al poeta di Rudie, prima che al severo storico di Megalopoli, il dominio di Roma sul mondo allora conosciuto apparve come una necessità fatale, che nessuna forza umana avrebbe potuto contrastare.

Lo stesso poeta è consapevole della universalità dei suoi carmi. Egli salta a piè pari i verseggiatori alessandrini, quali Apollonio Rodio, Licofrone, Carilo, Rhianos ecc., e, con dantesco orgoglio, si proclama il reincarnato Omero dei Romani. Accenna con disdegno a chi l'aveva preceduto cantando in semi-prosaici versi saturni, afferma che nessuno prima di lui si era innalzato alle vette del Parnaso, che nessuno prima di lui era stato *dicti studiosus*, e con maschia alterigia si apostrofa: «Salve, poeta Ennio! tu che ai mortali meschi, dal profondo petto, la canzone di fuoco»:

*Enni poeta salve, qui mortalibus
versus propinas flammeos medullitus.*

(Vahlen, pp. 38 e 205).

(1) Cfr. VALMAGGI, *op. cit.*, p. 70 nota; PASQUALI, *Orazio lirico* (Firenze 1920), pp. 768-9; PAIS, *vol. c.*, p. 81: «l'efficacia di Ennio fu profondamente sentita così dai posteriori poeti latini come dagli annalisti suoi contemporanei. È lecito anzi domandarsi se certe corrispondenze tra gli Annali massimi e gli Annali di Ennio, non derivassero, più che dallo studio di Ennio fatto sugli Annali massimi, dall'uso che i redattori della tarda redazione pontificia fecero degli scritti e della dottrina di Ennio».

Lucrezio lo esaltava come il primo che avesse portato dall'Elicon una corona eternamente verde (I, 117-119):

*Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
per gentes Italas hominum quae clara clueret.*

Orazio cita versi di Ennio quando vuol dare un esempio di vera e assoluta poesia, cioè di quella poesia che è indipendente dalla forma di versificazione, e che può sussistere anche quando questa forma è disciolta: *ut si solvas... invenias etiam disiecti membra poetae* (*Sat.*, I, 4. 60-61) (1).

Il gusto dei moderni non è in contrasto con quello degli antichi. Se forse sembrerà esagerato voler proclamare il nostro poeta un legislatore di bellezza, è certo che pure in quei miseri avanzi del suo poema brillano espressioni di grande poesia. Con poche pennellate e senza artifici, egli sa rendere i più pittoreschi fenomeni della natura: gli azzurri templi del cielo (2), i cerulei prati del mare (3), il fremito delle foglie che fanno stormire la selva (4), i sonanti lidi del mare (5), la tremolante ombrella dei pini (6), la luce smorta del sole che tramonta (7), lo spegnersi delle stelle alla luce dell'alba (8).

Un verso solo spesso è sufficiente per rendere una scena grandiosa: dopo una battaglia, si accatastano i cadaveri per bruciarli: tutti sono morti e una sinistra fiammata li avvolge nella notte serena: *omnes occisi obcensique in nocte serena* (396).

Per l'esametro

Caelum suspexit stellis fulgentibus aptum

il Pascoli annota: splendido verso, di quelli che sembrano nati a un tempo con l'immagine (*Epos*, p. 28, XI).

(1) Di due versi di Ennio, Porfirione (apud Valmaggi, p. 36 nota) dice « *magno spiritu et verbis altioribus compositi* ».

(2) ... *ad caeli caerula templa* (49).

(3) ... *tractatus per aequora campi* (157).

(4) ... *omne sonabat
arbustum premitur silvae frondosae* (190-1).

(5) *Litora lata sonunt* (389).

(6) *Capitibus nutantis pinos...* (490).

(7) *Interea sol albus recessit in infera noctis* (89).

(8) *Vertitur interea caelum cum ingentibus signis* (211). Cfr. DE GUBERNATIS, *Ennio* (Torino 1915), p. 54.

D'insuperabile armonia imitativa è il verso della tromba che dà il segnale:

At tuba terribili sonitu taratantara dixit (140),

e veramente galoppante è l'altro

.... summo sonitu quatit ungula terram (277).

Di puro stampo enniano è il riso di Giove, seguito dal riso dell'universo sereno e luminoso:

*Iuppiter hic risit tempestatesque serenae
riserunt omnes risu Iovis omnipotentis* (457-8).

Due versi rendono al vivo la raccapricciante scena di una testa staccata dal corpo, con gli occhi che ancora guizzano in cerca di luce (1), e altri due la macabra visione di un trombettiere, il cui capo, tagliato netto da un colpo nemico, porta volando per aria la tromba che, ripiena di fiato, prolunga il rauco suono anche dopo la morte del soldato (2). Incomparabili e indimenticabili le descrizioni della selva abbattuta (fr. 187), e del cavallo che, sciolto dal chiuso vincolo, si slancia nei verdi e lieti campi col petto elevato e, squassando la folta criniera, con la schiuma alla bocca, lancia il suo caldo nitrito (3).

Il delicato sogno che la vestale Ilia racconta alla sorella (fr. 35) è in tutto degno di Virgilio (Didone-Anna), e ad un critico moderno è parso che Ovidio, con tutta la sua eleganza e la sua raffinatezza, sia ben lungi dall'eguagliarne l'arte e la leggiadria (4).

Che il robusto artiere non fosse esente da scorie arcaiche, da rozzezza, da pesantezza — *pondus*, più che *gravitas* — bisogna riconoscerlo; « niente è più irsuto (*hirsutius*) degli Annali » diceva Ovidio. Vi si sente la fretta, la mancanza di lima — ma pensate alla sua vasta produzione! — Non di rado l'erudito, il grammatico prende la mano al poeta; ma, per un esatto giudizio, a confronto

(1) *Oscitat in campis caput a cervice revulsum
semianimesque micant oculi lucemque requirunt* (472-3).

(2) *Cumque caput caderet, carmen tuba sola peregit
et pereunte viro raucus sonus aere cucurrit* (519-20).

(3) *Et tum sicut equus qui de praesepibus fartus
vincla suis magnis animis abruptit et inde
fert sese campi per caerula laetaque prata
celso pectore saepe iubam quassit simul altam,
spiritus ex anima calda spumas agit albas* (fr. 514).

(4) PATIN, *Études sur la poésie latine* (Paris 1914), I, p. 47.

degli eleganti e fluidi esametri di Ovidio e di Virgilio, dovete anche ricordare che oramai, grazie ad Ennio, siamo ben lontani dal rustico verso saturnio. Senza esitazione, si può affermare con un in-signe critico che se noi avessimo i tre primi libri di Ennio, sapremmo quale poeta egli fosse⁽¹⁾, un poeta di fronte al quale appaiono delle ragazzate i poemi di Lucano, di Stazio, di Silio Italico⁽²⁾.

4. - Le Tragedie.

Pari al genio epico, Ennio ebbe quello drammatico; ch  anzi, se gli Annali impallidiscono al confronto dell'Eneide, nessun altro poeta tragico incontr  maggior favore di lui sul teatro romano. Tale spiccato senso drammatico egli derivava senza dubbio dalla patria pugliese.

  a tutti nota quale fosse la passione di Taranto per il teatro; la chiusura del teatro fu una delle prime energiche misure di Pirro, per obbligare i tarentini a occuparsi e preoccuparsi della guerra contro Roma.

Tutta una serie di vasi, fabbricati durante il IV e III secolo av. C. in Puglia, stanno a provare come vi fossero diffusi i soggetti e le tragedie greche. Ed eccone l'elenco per le sole tragedie di Euripide: *Eolo* (suicidio di Canace), hydria di Canosa nel museo di Bari; *Andromaca*, anfora nel museo Jatta di Ruvo; *Andromeda*, scene diverse su quattro vasi di Canosa, di Ruvo e di Bari; *Antigone*, anfora appula nel museo di Berlino e anfora del museo Jatta; *Crisippo*, anfora di Ceglie nel museo di Berlino e anfora di Ruvo nel museo di Napoli; *Antiope*, cratere appulo nel museo di Berlino; *Ippolito*, hydria di Gioia del Colle nel museo di Bari, cratere di Ruvo nel museo britannico, anfora di Ceglie del Campo nel museo di Berlino; *Hypsipyle*, anfora di Canosa nel museo del Louvre, anfora nel museo Jatta, anfora di Ruvo nel museo di Leningrado; *Ifigenia in Aulide*, anfora appula nel museo britannico; *Ifigenia in Tauride*, due anfore di Ruvo nei musei di Napoli e del Louvre; *Issione*, anfora di Ruvo a Leningrado; *Medea*, due anfore di Canosa nei musei di Napoli e di Monaco di Baviera; *Meleagro*, anfora di Ruvo nel museo di Bari; *Oinomaos*, due anfore del museo Jatta, cratere e anfora di Ruvo nel museo di Napoli, anfora di Altamura nello stesso museo, situla nel museo Villa Giulia a Roma;

(1) NIEBUHR, *op. cit.*, I, p. 192 nota 43.

(2) Giudizio dello Scaligero, in PATIN, *op. cit.*, I, p. 32.

graduale crescendo dall'accorata mestizia allo smarrimento e alla disperazione. Erano versi che Cicerone ripeteva commosso a memoria, e ricordava un attore dei suoi tempi che trascinava il pubblico (Vahlen, p. 130).

I Romani, conservatori, gente pratica, rudi guerrieri, non ebbero mai troppa simpatia per il teatro; era un perditempo, e per essi non andava la faccenda di passare inutilmente delle ore negli spettacoli. Ancora per Tacito il teatro era una *delicata insania*. Il console Fulvio Nobiliore, l'amico di Ennio, abolì per legge i posti a sedere; il primo teatro in pietra fu quello di Pompeo; e pensate che in una città come la Roma imperiale, con una popolazione che si calcola non inferiore ad un milione di abitanti, non esistevano che altri due teatri, quello di Balbo e quello di Marcello, restituito oggi dal Regime all'ammirazione del mondo. Non è dunque da ritenersi piccolo successo se il nostro poeta dominò la scena romana per circa due secoli, cioè fino a quando i violenti e bestiali spettacoli del circo e dell'anfiteatro non fecero disertare il pubblico in massa, a metà di una rappresentazione drammatica.

5. - Le opere minori.

Di tutte le opere minori di Ennio non possediamo che ancor più scarsi, scarsissimi frammenti, oltre i titoli che ci soccorrono a indovinarne il contenuto.

L'*Epicharmus* era un poemetto didattico che esponeva le dottrine pitagoriche. Epicarmo di Siracusa, il precursore della commedia attica, fu anche un poeta e filosofo pitagorico.

Ennio era un pitagorico iniziato ai misteri. Nel prologo degli *Annali*, come abbiamo accennato, egli sogna di trovarsi sul Parnaso, dove gli appare l'ombra di Omero e gli espone come la propria anima si fosse trasferita nel corpo di un pavone e quindi nel corpo di lui: *memini me fieri pavum* (fr. 15).

La scelta del pavone quale mezzo di trasmigrazione dell'anima non è casuale. La sua coda tutt'occhi, fastosamente spiegata, raffigurava la volta del cielo stellato, sede dei beati. In un passo di *Apione* si parla dell'uovo orfico, capace di partorire elementi e colori di ogni specie, « come nella generazione del pavone pare che sia uno il colore dell'uovo, ma ha in sé, in potenza, la virtù di chi sarà per recare alla luce infiniti colori » (1). Persio fa allu-

(1) Cfr. OLIVIERI, *Civiltà greca nell'Italia meridionale* (Napoli 1931), p. 14; PIGHI, *Il proemio degli Annali di Q. Ennio*, p. 35 nota 1.

sione al « pavone Pythagoreo » (1). In una pietra dura (sardonica) di età romana sono incisi, di fronte a un'erma itifallica — evidente simbolo dell'eterna rigenerazione — un pavone e una farfalla (l'angelica farfalla dantesca!) (2).

Di fonte pitagorica sono i numerosi accenni enniani ai *caeli caerula templa*, ai *caenacula maxima caeli* (3).

I versi riferiti da Aulo Gellio (XII, 4.1) per descrivere l'indole del console Gn. Servilio Gemino, comandante il centro alla battaglia di Canne, sono generalmente ritenuti fin dagli antichi autori come il ritratto che Ennio volle fare di se stesso. Io non ne dubito punto; e ritengo che, se non si riferissero ad un iniziato, difficilmente si saprebbero intendere nel loro giusto valore quei versi: « dotto, fedele, di dolce indole, facondo, contento del suo, felice, prudente, che dice cose propizie in tempo opportuno, indulgente, di poche parole, che sa molte cose segretamente custodite, antiche, remote, per cui bene intende sia gli antichi che i nuovi costumi, come intende le antiche leggi divine e umane » (4).

E infine s'indovina un certo sapore esoterico in quella bella immagine di solidarietà umana: « mostrare di buon animo la via a colui che erra, è come lasciare accendergli la sua fiaccola alla nostra, la quale non splenderà meno perchè ha comunicato la luce all'altro » (5).

L'*Epicarmo* di Ennio non doveva avere pretese di originalità, ma semplice scopo divulgativo di dottrine altrimenti note: « esistono quattro principii del mondo: l'acqua, la terra, l'aria

(1) VALMAGGI, *op. cit.*, p. 4.

(2) COOK, *Zeus* (Cambridge 1925), II, 1, p. 645, nota 4 fig. 563.

Ricordiamo che uno degli animali simbolici più diffusi nell'arte cristiana del medio evo è il pavone: vedi per es. un grande capitello della cattedrale di Taranto.

(3) ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora* (Torino 1924), p. 210 nota, p. 217 nota 2. Cfr. MAAS, *Orpheus* (München 1895), p. 227.

(4) Per questo testo lacunoso mi accosto al PATIN, *op. cit.*, p. 32.

... *doctus fidelis,*

suavis homo, facundus, suo contentus, beatus,
scitus, secunda loquens in tempore, commodus, verbûm
paucûm, multa tenens antiqua, sepulta, vetusta.

Quae faciunt mores veteresque novosque tenentem;
multarum veterum legum Divumque hominumque prudentem.

(5) *Homo qui erranti comiter monstrat viam*
quasi lumen de suo lumine accendat facit.

Nihilo minus ipsi lucet, cum illi accenderit. (Vahlen, p. 195, fr. 398).

e il fuoco. Il corpo dell'uomo è terra, l'anima, la *mens*, è fuoco (*ignis*) che deriva dal sole (*de sole sumptus*); e come il corpo ritorna alla terra, l'anima ritorna all'etere. L'etere è qualche cosa come il sostegno dell'anima universale; il sublime dello spazio s'identifica con Giove. Ma Giove stesso non è che la manifestazione delle energie della natura: Giove non è che l'universo in continua trasformazione, è l'elemento nutritivo di ogni vita; Giove è l'aria che si fa vento e nuvola, e poi pioggia, e dopo la pioggia il freddo, e di nuovo vento e aria» (Vahlen, p. 222).

Nell'*Epicarmo* non doveva mancare certo un'ordinata esposizione della dottrina della immortalità dell'anima sotto le forme della metempsicosi: in opposizione al corpo che si distrugge, l'anima trasmigra dall'una all'altra specie di animali: tutti gli esseri viventi hanno quindi una identità di origine e di natura: nulla vi è di nuovo, e ogni cosa è soggetto di un eterno ritorno.

Ritengo giusto trasferire all'*Epicarmo* tre versi degli Annali: « i volatili partoriscono le uova, e non l'anima; ai pulcini l'anima proviene in seguito per virtù divina » (1).

È una traduzione dal greco di Epicarmo (2); così del pari il famoso epitaffio di Ennio (v. sopra a p. 129) richiama un altro dello stesso poeta: « Ciò che era unito è separato; ogni cosa aspira alla sua patria: la polvere alla polvere, il soffio in alto. Perché te ne affliggi? È niente! » (3).

Dalla dottrina dell'eterno ritorno derivava il pensiero della inesorabilità del fato che domina il teatro di Ennio, al pari del teatro greco: la sorte degli uomini non dipende dagli dei, che sono anch'essi sottoposti al destino. Gli dei sono incuranti di quello che avviene fra gli uomini: « che ci siano gli dei nel cielo — il poeta fa dire al padre di Aiace — io l'ho sempre affermato e lo affermerò; ma che questi dei si occupino del genere umano,

(1) *Ova parere solet genus pennis condecoratum non animam: et post inde venit divinitus pullis ipsa anima.* (fr. 10).

Cfr. VALMAGGI, *op. cit.*, p. 3 nota 5.

(2) In OLIVIERI, *op. cit.*, p. 16, fr. 154: τὸ θῆλυ τῶν ἀλεκτροίδων γένος... οὐ τίπτει τέκνα ζῶντ', ἀλλ' ἐπῳζει καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν. ID., p. 14. Apion: « Di dentro la periferia (dell'uovo) si forma un *quid* vivente maschio-femina, per previdenza dello spirito divino che vi è dentro, quello che Orfeo chiama Phanes ».

(3) KAIBEL, *Com. gr. frag.* (Berlin 1909), fr. 245. Cfr. GOMPERZ, *Les penseurs de la Grèce* (Paris 1908), II, p. 423.

io non lo penso, perché, ove se ne occupassero, i buoni sarebbero premiati, i cattivi puniti, ma così non è » (1).

Più tardi il vecchio Ennio spinge ancora oltre la sua critica razionalistica, deride in maniera spietata gl'indovini (2), e traduce in versi la *historia sacra* di Evemero di Girgenti: gli dei non sono più energie naturali personificate, ma lontani benefattori dell'umanità, antichi eroi divinizzati dalla immaginazione degli uomini.

Dobbiamo a siffatto spirito di epicureismo, d'irreligiosità, che ormai pervade la società romana, se Ennio, nella sua gravità, non disdegna anche di pubblicare, accanto a raccolte di precetti morali, un poema dal titolo *Hedyphagetica* - le cose piacevoli a mangiarsi. Era il titolo di una consimile opera di Archestrato di Gela, che finge di aver compiuto il giro del mondo per conoscere quanto di meglio vi fosse in fatto di gastronomia. Si esagera però quando si afferma che non per nulla Ennio proveniva da quella parte della Magna Grecia che spegneva la sua intellettualità fra il lusso e le gozzoviglie.

L'austera vita che noi conosciamo di Ennio ci consiglia di pensare a qualche cosa di buon senso, che dava giusto valore ai legittimi piaceri di una tavola sana, tanto più sana quanto più semplice, poiché infine c'è del vero nel detto da scriversi all'ingresso di ogni cucina: l'uomo è ciò che mangia. Del resto non ci avanzano che undici versi, un semplice elenco di pesci, tra i quali il buon pugliese annovera un certo pesce impareggiabile di Taranto e il sarice di Brindisi, che consiglia di prendere di una

(1) *Ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitem,
sed eos non curare opinor, quid agat humanum genus:
nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest.*

(Vahlen, p. 178).

(2) « Profeti superstiziosi, impudenti venditori di fole. Non son che sfaccendati, pazzi o gente che vive nella piena miseria. Non conoscono un sentiero per se stessi, e pretendono mostrar la via agli altri; vi promettono tesori, ma vi chiedono una lira. Di questi tesori trattengono per sè la lira, e a voi lasciano il resto »:

*Superstitiosi vates inpudentesque harioli,
aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat,
qui sibi semitam non sapient, alteri monstrant viam,
quibus divitiis pollicentur, ab iis drachuman ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachumam, reddant cetera.*

(Vahlen, pp. 179-319).

certa grandezza: *Brundisii sargus bonus est, hunc magnus si erit sume* (1).

In questa opera singolare io collocherei un frammento di verso che i filologi, non so per quale ragione, relegano tra gli Annali (2). Il frammento suona: *ferventia rapa vorare* - vorare, divorare le rape calde fumanti. È così pugliese tutto ciò; e neanche comprendo perché un altro filologo ci trovi della volgarità. Marziale, in occasione delle feste Saturnalia, manda ad un amico in dono un cesto di rape, di quelle che anche Romolo mangia in cielo:

*Haec tibi brumali gaudentia frigora rapa
quae damus, in caelo Romulus esse solet* (XII, 16).

Con eguale esagerazione si ritiene dovesse raccogliere tutte oscenità un'altra operetta di Ennio, sol perché il titolo risponde al nome di un licenzioso scrittore tracio. Non avrei niente in contrario, ricordando certe composizioni dei nostri umanisti e certe poesie di un nostro grande poeta contemporaneo, che circolavano manoscritte ai tempi della nostra gioventù. Ma non so convincermi del contenuto osceno dell'operetta enniana, quando trovo che Marco Aurelio, lo stoico imperatore, scriveva al suo maestro Frontone: « il Sota di Ennio, che tu mi hai mandato, mi sembra scritto in carta più fina (*carta puriore*), ed è di formato più gradevole e di un carattere più elegante (*littera festivore*) ». Una vera edizione di lusso.

Una miscellanea di soggetti e metri diversi erano i quattro o sei libri di satire. Circa il preciso loro contenuto, abbiamo notizie soltanto di una contesa tra la Morte e la Vita, e della favola dell'allodola.

E finalmente un poemetto dal titolo *Scipio* doveva narrare le imprese guerresche del suo grande protettore. Purtroppo non abbiamo elementi stilistici per supporre se fosse stato scritto dopo o prima degli Annali. Ma se è nel vero un critico, che da alcuni frammenti pensa essere stato scritto dopo i famosi processi, allora Ennio fece non solo opera di poesia, ma compì un atto di coraggio e di fedeltà al grande amico. Gli Scipioni erano i più autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia romana filellenica. Contro di loro si

(1) VAHLEN, pp. 219-37.

(2) VALMAGGI, *op. cit.*, fr. 415.

erano coalizzati i conservatori in lotta ostinata per la difesa degli antichi costumi, dell'antica semplicità contro le novità della cultura che, per quei Catoni, era fonte di lusso e di corruzione. Inutilmente si era tentato di deformare, di svalutare la grande opera dell'eroe di Zama. E non potendolo colpire direttamente, si cercarono le vie oblique, si accusò il fratello Lucio di essersi appropriato delle indennità pagate da Antioco di Siria. L'Africano sdegnato si ritirò in volontario esilio nella sua villa di Literno: *vitam Linterni egit sine desiderio urbis*. Nella solitudine, l'eroe ebbe a compagno il cantore delle sue gesta, che gli sopravvisse di diciassette anni?

È certo che fu lui a dettargli il solenne epitaffio: « Dall'oriente all'occidente non vi è alcuno che possa a me equipararsi per imprese di armi. E se fosse lecito a un qualche mortale ascendere fra gli dei, solo per me si aprirebbero le vaste porte del cielo »(1).

6. - La romanità di Ennio.

I Romani ebbero un vero culto per il nostro poeta; lo amarono perché era il massimo poeta del periodo arcaico, il fondatore della satira e della poesia didattica, colui che aveva portato ad altezze non prima raggiunte la tragedia e la poesia epica.

E non solo per tutto ciò. L'appellativo di *pater* tra tutti i poeti era riserbato a lui, il poeta del loro imperialismo, il poeta nazionale che per oltre un secolo non ebbe né emuli né imitatori, il poeta della nuova missione di Roma. Pur essendo venuto dopo Andronico e Nevio, e meno anziano di Plauto, i Romani non dicono mai che Ennio sia loro discepolo; essi sentivano che senza di lui non sarebbe stata possibile la bella prosa di Livio e di Cicerone, la perfetta poesia di Ovidio, di Orazio e di Virgilio (Soltau).

Dai suoi versi echeggia la magnificenza e la dignità romana; *populus ennianus* poteva ben dirsi il popolo romano. Egli fu il primo a fissare nelle più sentenziose espressioni quella che è l'essenza, la caratteristica della romanità: *Ennius... versibus quadratis composuit*, diceva A. Gellio (II, 29).

(1) *A sole exoriente supra Moeotis paludes
nemo est qui factis aequiparare queat.
Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
mi soli coeli maxima porta patet.*

(Vahlen, p. 216).

Eccovi la commossa invocazione dei senatori a Romolo: « O Romolo, Romolo, qual difensore gli dei ci avevano dato in te! O progenie divina, padre, autore della patria, sei tu che ci togliesti dalle tenebre e ci traesti alla luce del giorno » (1). E Livio aveva Ennio nel pensiero quando riferisce la risposta di Romolo su Roma capitale del mondo per volontà divina: *Caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* (2).

Eccovi l'idea della coscienza giuridica tutta romana: il diritto al di sopra di tutto:

*Melius est virtute ius: nam saepe virtutem mali
nanciscuntur: ius atque aecum se a malis spernit procul.*

(Vahlen, p. 150).

Eccovi formulata per sempre la insegna grandiosa della morale politica di Roma:

Moribus antiquis res stat romana virisque (fr. 500).

« Lo Stato, la grandezza romana, poggia su gli antichi costumi e sulle virtù dei propri uomini » (3). Un verso che, per la brevità e la verità, sembrava a Cicerone ispirato quasi da un oracolo.

Eccovi scolpito per sempre il grande temporeggiatore, che ha in dispregio i demagoghi:

*Unus homo nobis cunctando restituit rem.
Non enim rumores ponebat ante salutem* (fr. 370).

Eccovi un altro romano, Curio Dentato vincitore di Pirro, che non può esser vinto né dal ferro né dall'oro:

quem nemo ferro potuit superare nec auro (fr. 373).

(1) Fr. 110:

*« o Romule, Romule die,
qualem te patriae custodem di genuerunt!
O pater o genitor o sanguen dis oriundum!
Tu produxisti nos intra luminis oras ».*

(2) È ipotesi del Pascoli.

(3) Divenne formula comune, ed è così parafrasato da Livio (XXVI, 41.42): *in hac ruina rerum (Canne) stetit una integra atque immobilis virtus populi romani.*

Si compiace delle città dinamiche: *urbes magnas et imperiosas* (fr. 571); e come da un lato esalta il successo dei forti — *fortibus est fortuna viris data* (fr. 257) —, dall'altro bolla l'ignavia dello sfaccendato impotente: *otioso in otio animus nescit quid velit* (Vhal., p. 159).

E fu questa la norma costante seguita sempre e dovunque dalle legioni: « ecco giunto il giorno che ci apporterà la massima gloria, o che si viva o che si muoia »:

*Nunc est ille dies cum gloria maxima sese
nobis ostendat si vivimus sive morimur* (fr. 391).

Con un solo verso plastico è resa la tenacia romana che non conosce incertezze, tanto meno disperazione, e dalla sconfitta trae maggior coraggio per la vittoria: « chi vince non è vincitore, se non lo confessa il vinto »:

qui vincit non est victor, nisi victus fatetur (fr. 493).

Più bella espressione della lealtà romana non sapremmo trovare: *eo ego ingenio natus sum: amicitiam atque inimicitiam in frontem promptam gero...* (Vahlen, p. 120).

Ecco il buon senso degli uomini di stato: la filosofia è bene assaggiarla, un male immergersi in essa: *degustandum ex philosophia, non in eam ingurgitandum* (o. c., p. 191).

Eccovi dei consigli pratici di chi vive nella realtà: *benefacta male locata, malefacta arbitror*: « far del bene e collocarlo male, è come far del male » (o. c., p. 198). « Tieni sempre presente questo avviso: non fare assegnamento sugli amici, quando potrai fare sicuramente da te »:

*Hoc erit tibi argumentum semper in promptum situm:
ne quid expectes amicos quod tute agere possies* (o. c., p. 209).

E ricordate tutti la migliore definizione dell'amicizia: *amicus certus in re incerta cernitur*. È un verso di Ennio (o. c., p. 155).

E non manca né il nostro grido dell'*heia!* (fr. 597), né il vivere pericolosamente: *sed virum vera virtute, vivere animatum addecet*: all'uomo forte si conviene vivere animosamente (o. c., p. 175).

Pochi anni dopo la morte del poeta, gli *Annales* venivano recitati in determinati giorni davanti ad un gran pubblico.

Il poema cosmico di Lucrezio poggia sulle opere di Ennio, e per la materia filosofica e per la tecnica dell'esametro. È nota la venerazione di Cicerone che lo cita ad ogni pagina: 154 volte: tredici nel *De natura deorum*, diciassette nei *Doveri*, sette nel *De repubblica*, ventotto nelle *Disput. tusculanae*. «Ennio delector», soleva dire; e quando nel *De natura deorum* (II, 37) vuol confutare la teoria del caso, per analogia accenna alla ipotesi assurda di chi, gettando confusamente le lettere dell'alfabeto, presumesse vederle cadere a terra in tale ordine da risultarne gli Annali di Ennio.

Non minor rispetto l'incontentabile Orazio ebbe per il poeta di Rudie; nell'arte poetica pensa a lui quando fissa la missione del poeta, e ne afferma le qualità sostanziali nel genio creatore, nel soffio divino e nella magniloquenza — *os magna sonaturum* —. Le sue odi romane sono di ispirazione enniana; egli pensa che è di Ennio il merito, se la memoria di Romolo dura nel cuore degli uomini, e che alla gloria di Scipione contribuì non tanto la vittoria su Annibale quanto la musa di Ennio (1).

Properzio confessa la sua insufficienza ad attingere a quella fonte a cui si era per lo innanzi abbeverato il *pater Ennius*. Ed Ovidio, il cesellatore delle voluttuose finezze, non poteva non trovarlo di arte rude, ma non osa disconoscerne il grande genio: *Ennius ingenio maximo, arte rudis* (*Trist.*, II, 424).

Già gli stessi antichi avevano osservato come Virgilio, il grande Virgilio, dovesse ad Ennio non poche delle sue più belle immagini, e avesse tolto dal vecchio padre della poesia latina parole, frasi, versi interi, situazioni poetiche, materiali della storia leggendaria di Roma. Vi è tutto un volume del Norden dedicato alla influenza degli Annali sull'Eneide — influenza non limitata soltanto ai versi, alle espressioni trasportate di peso; tutto il sesto libro dell'Eneide — la discesa di Enea nel mondo degl'inferi — è materiato delle dottrine orfico-pitagoriche sull'oltretomba, che avevano avuto in Ennio un multiforme divulgatore (2).

Ma chi dovè attingere a larghe mani nella miniera enniana fu Tito Livio; e l'enumerazione non sarebbe breve.

Io sono convinto, e non io solo, che tutto quel soffio epico che pervade la seconda deca di Livio derivi da Ennio; e non il

(1) PASQUALI, *Orazio lirico* (Firenze 1920), pp. 135, 323, 685, 760.

(2) NORDEN, *Ennius und Vergilius* (Leipzig 1915); ID, *Vergilius Aeneis*, Buch VI (Leipzig 1916), p. 365.

tono soltanto. Un critico ha affermato che Livio ne ricopiò persino i versi, e si guardò bene dal citare il poeta, temendo di sminuire la veridicità del suo racconto (Soltau).

I suoi versi del resto andavano anche per le bocche di tutti. Uno è graffito su un intonaco di Pompei dalla mano di qualcuno del popolo (1); un mercante di Brindisi, della età dei Flavi, si serve di un'espressione enniana per vantarsi di aver girato il mondo (2). Nel pavimento di una casa romana scavata in Tunisia, è disegnata a mosaico una nave col motto: *labitur uncta carina per aequora...*: è un verso degli Annali: la carena dell'agile trireme vola su gli spumeggianti flutti (3).

Se al gusto di Quintiliano (X, 1. 68) pareva che Ennio si adorasse « come si adorano per antichità i sacri boschi nei quali le querce grandi e antiche non hanno tanta bellezza quanta religione », Vitruvio riteneva invece che « quanti attingono piacere dalle lettere non possono non aver consacrato nel loro cuore un simulacro ad Ennio come ad una divinità » (4).

Ai tempi di Marziale i Romani non desideravano che leggere Ennio insieme con Virgilio. Continuava l'uso di leggere gli Annali in pubblico, e i lettori si chiamavano Ennianisti. Gellio ricorda una lettura del settimo libro nel teatro di Pozzuoli accolta da fragorosi applausi: *inter ingentes clamores* (XVIII, 5. 2).

La mancanza di naturalezza, le ricercatezze, le stravaganze di una certa giovine scuola dei tempi di Vespasiano provocarono per reazione un esagerato ritorno all'arcaismo. Così in tutte le scuole si leggeva Ennio, e l'imperatore Adriano dichiarava di preferirlo a Virgilio.

Il maestro di Marco Aurelio raccomandava, per le letture, di ricrearsi con Lucrezio e d'infiammarsi con Ennio (5). E fin nel tardo impero un poeta dichiara se stesso discepolo di Pacuvio, Pacuvio discepolo di Ennio, Ennio discepolo delle Muse.

(1) EM. MAGALDI, *Le iscrizioni parietali di Pompei* (Napoli 1930), p. 139.

(2) « Rhein. Mus. », 27-1872, p. 474:

*Navibus velivolis
Magnum mare saepe cucurri.*

(3) VAHLEN, fr. 478 nota.

(4) *De arch.*, IX. 16: *Qui litterarum iucunditatibus intinctas habent mentes non possunt non in suis pectoris dedicatum habere sicut deorum sic Enni poetae simulacrum.*

(5) FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte Roms* (Leipzig 1922), II, pp. 195-7.

7. - La lingua latina.

Il nostro poeta non è solo l'Omero latino, il creatore dell'epopea romana, il fondatore della letteratura; io lo chiamerei l'educatore del popolo romano che nobilita con la immaginazione la razza latina, che dà ai Romani la coscienza della loro grandezza in versi che non morranno, come non morrà quella lingua latina di cui fu il principale autore. Virgilio è nato più di un secolo e mezzo dopo di lui.

Orazio ricorda che Ennio arricchì il patrio sermone: *sermonem patrium ditaverit et nova rerum | nomina protulerit* (ad Pis., 55-56). Prima di Ennio non vi era prosa latina; basta tener presenti le barbare forme delle iscrizioni trovate nel sepolcro degli Scipioni. Un paio di annalisti romani si erano serviti della lingua greca. In cinque secoli il romano non era riuscito a crearsi lo strumento sicuro del suo pensiero: contadino e guerriero, non sa che lottare contro la terra e contro gli uomini.

Ai tempi di Ennio si erano accentuati nella pronunzia quotidiana l'oscuramento delle vocali interne (*populus-poplus, opera-opra*), e la caduta di alcune consonanti finali (*m* e *s* - *domu-s, legimu-s*); « molte parole avevano subito riduzioni e troncamenti, in altre la preponderanza della sillaba accentuata oscurava e abbreviava le sillabe atone, desinenze di casi e flessioni verbali si attenuavano o minacciavano di sparire ». Quel dissolvimento della lingua latina ebbe termine in virtù della grande autorità di Ennio, e tale sua opera riformatrice è giustamente raffrontata a quella di Dante e Petrarca per l'italiano, Rabelais per il francese, Lutero per il tedesco. « Ennio riuscì a fermare l'influenza della parlata sulla scritta, e l'opera sua per questo riguardo può in certo modo assomigliarsi a quella che svolse in Francia l'Accademia sulla scrittura della lingua francese non conforme alla pronuncia. Se si pensa che un uomo solo poté ottenere con l'autorità del suo ingegno, del suo sapere, della sua trentennale attività poetica, ciò che in altri tempi poté conseguire un consesso di uomini dotti ed autorevoli, si valuterà l'importanza del successo e da ciò le proporzioni della dittatura letteraria esercitata dal poeta di Rudie » (1).

(1) CURCIO, *Storia della lett. lat.* (Napoli 1930), I, p. 286-7.

Per accenni a stranezze morfologiche, sintattiche, metriche, che si riconducono per lo più a trasporti da autori greci, in ispecie da Omero, cfr. PASQUALI, in « Rivista di fil. cl. », 37 - 1909, p. 49.

Per opera precipua di Ennio, il parlare della plebe romana, il *sermo rusticus*, il latino polidialeale divenne il latino letterario, la lingua parlata in tutta l'Italia: l'unità politica fu integrata dall'unità letteraria. Riformò l'ortografia, e con la prosodia creò l'esametro dattilico, il verso maestoso e solenne di Lucrezio e di Virgilio. Ha preceduto tutti nell'uso delle perifrasi, senza delle quali non avremmo avuto tanti bei versi (Pascoli); arricchì la lingua di costrutti, il dizionario di vocaboli nuovi: *velivolus* è termine da lui creato per le navi: *naves velivolas*. Tutti gli scrittori posteriori derivarono da lui tanti modi di dire; e quando la fraseologia di Virgilio coincide con quella di Cicerone, si deve pensare ad Ennio come al loro prototipo (1).

Le maggiori difficoltà egli dové superarle nel fissare le quantità delle sillabe. Con l'ausilio del suo squisito orecchio greco, ridusse al minimo le licenze poetiche, sottomise la prosodia a leggi fisse. «La severa alternativa di sillabe brevi e lunghe scacciò la sregolata plebaglia delle sillabe di quantità dubbia: ciascuna vocale o consonante venne al suo pieno diritto, e si svolse così la cadenza maestosa dell'idioma romano, al quale era destinata la signoria del mondo». Basta leggere solo qualche frammento di Ennio — aggiunge un critico inglese — per sentirvi il preannuncio di quella solidità e massiccia dignità di linguaggio, che, combinata con l'eleganza dell'età augustea, farà della lingua latina uno dei più nobili monumenti del popolo romano (2). È una lingua densa, tutta cose, la lingua che più ti dà l'impressione della virilità, dell'azione, della volontà, la lingua che dice come l'impero, l'*imperium*, è comando. Ne venne fuori una sintassi in cui i pensieri, al pari dei cittadini nella vita pubblica, trovano il proprio posto gerarchico, poiché non hanno tutti lo stesso valore: vi sono stretti dalle proposizioni coordinate e subordinate con una logica severa, ferrea, da regole che non ammettono arbitrii individuali. «I periodi marciano, s'avanzano in ordine, d'un passo marziale, misurato e grave, come il legionario. La loro fisionomia richiama il volto abbronzato dei veterani, la loro andatura imponente e superba fa pensare alla sua fiera e imperiosa attitudine. E così, l'uno e l'altra, affiancati, il soldato romano e

(1) NORDEN, *Vergilius Aeneis Buch VI*, p. 371: *Wo also Vergils Phrasologie mit derjenigen Ciceros identisch oder verwandt ist, darf Ennius als das gemeinsame Vorbild bezeichnet werden.*

(2) ALTON, *Horace and his age* (1917), p. 277.

la lingua latina, partirono alla conquista del mondo, sicuri della vittoria » (1).

8. - La civiltà greco-romana.

Un più vasto orizzonte egli aprì ai Romani, famigliarizzandoli con la cultura greca, un altro strumento di dominio spirituale.

Vinta Cartagine, Roma restava la potenza arbitra delle nazioni del Mediterraneo. Ma i popoli che abitavano intorno a quel mare erano uniti da una cultura ellenistica, diffusa per opera di Alessandro Magno. E Roma si costituisce l'erede del geniale condottiero, in mezzo a quegli stati che politicamente non avevano alcuna forza di coesione.

Nel ciclone devastatore della seconda guerra punica, Roma aveva affermato tutte le sue virtù morali, e vi si era maturata la coscienza unitaria della nazione italiana, strumento magnifico per la conquista mondiale. Ennio, dopo Zama, ebbe la visione della grandezza di Roma, ne intuì la missione storica: al soldato, poeta e cittadino, la conquista militare poteva significare un meccanico aggregato di popoli diversi. Bisognava creare il tessuto connettivo di quell'organismo, bisognava infondervi un'anima unica che solo la cultura poteva dare; bisognava fondere le due civiltà, la civiltà politica di Roma e la civiltà artistica della Grecia, senza della quale non sarebbe stato mai possibile assimilare il Mediterraneo.

Questo compito del poeta di Rudie non è stato inteso nel suo giusto valore da un grande, dal più grande storico di Roma del secolo scorso: Teodoro Mommsen. «Gli *Annales* — egli dice — rimasero il più antico poema originale romano, quello che alle colte generazioni posteriori parve il più degno e il più leggibile, ed avvenne così in modo singolare che, in questa epopea assolutamente antinazionale di un letterato semigreco, il tempo posteriore ha onorato il vero modello del poema romano ». Poeta dunque antinazionale, ribadisce in altri punti lo storico tedesco (2).

Anzitutto notiamo che i contatti tra Roma e la Grecia rimontano all'epoca dei re, e la ellenizzazione di Roma era venuta già

(1) WEISE, *Les caractères de la langue latine* (Paris 1896), pp. 28-29.

(2) *Röm. Gesch.* (Berlin 1903), I, p. 914: *die antinationale und mit Bewusstsein propagandistische Tendenz...*
p. 920: *Eben dieselbe Aufgabe wie Naevius stellte sich auch Ennius; aber die Gleichheit des Gegenstandes lässt den politischen Gegensatz des nationalen Dichters nur um so greller hervortreten.*

preparandosi da lunga mano attraverso due secoli di rapporti per il tramite degli Etruschi, poi della Campania, delle città della Magna Grecia, di Taranto in prima linea. Divennero più intimi e frequenti dopo la guerra tarentina e la venuta di Pirro in Italia.

Ma è certo che furono il campano Nevio e i tre pugliesi Livio Andronico, Ennio e Pacuvio a tramutare la scintilla in vasta fiamma. Se non che, più che di ellenizzazione di Roma, noi diremo romanizzazione dell'ellenismo. E nessuno era più adatto di Ennio a tale opera.

Egli si compiaceva di avere tre cuori, perchè sapeva parlare tre lingue: *Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret* (Gell., XVII, 17.1). Avrà appreso il greco a casa propria o in una scuola di Taranto; il latino s'imponeva ormai come lingua ufficiale dell'Apulia romanizzata; l'osco doveva essere largamente parlato nella Daunia e nella Peucezia (1).

Fin dal IV secolo la Puglia era già tutta ellenizzata, e non tanto per l'influenza di Taranto, che era già greca fin dall'VIII secolo a. C., quanto per la sua nazionalità che era meno straniera alla schiatta greca di quel che lo fossero gli altri rami italici (2). Ma la cultura greca in Puglia non aveva soppresso le intime qualità

(1) La conquista sannita aveva diffuso questo bel dialetto italico fin sulle coste della Lucania e del Bruzio, e lo stesso nome Apulia risale ad un'origine osco-sabellica: RIBEZZO, in « Neapolis », I-1913, p. 68.

Per gli oscismi introdotti da Ennio nel latino, cfr. MOHL, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire* (Paris 1899), p. 50. E ricordo ancora che era osco il nome di Opis, un re degli Iapigi: CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Roma 1927), II, p. 277. È nota l'ipotesi del Niebuhr: gli Appuli primitivi che soggiogarono i Dauni erano Opici (Oschi) di nome e di origine, ed i Peucezi erano un miscuglio di Oschi (eine oskische Mischung): *Röm. Gesch.* (Berlin 1873), I, p. 127.

(2) MOMMSEN, *St. d. R.* (Torino 1903), I, 417: « Il più meraviglioso fenomeno ce l'offre l'Apulia, che dal V secolo di Roma depose man mano il suo barbaro dialetto e si ellenizzò in silenzio. Ciò accadde, come già in Macedonia e in Epiro, non già mediante colonizzazione, ma mediante l'incivilimento, che pare abbia progredito di pari passo col commercio di terra tarentino; almeno per quest'ultima ipotesi sta il fatto che il paese dei Pedicoli e quello dei Dauni si ellenizzarono più compiutamente che non quello dei Salentini... Che poi l'organismo greco esercitasse maggiore influenza su l'Apulia che su qualunque altro paese italico, è spiegato in parte dalla sua posizione, in parte dal limitato sviluppo di una propria cultura nazionale, e in parte certo dalla sua nazionalità, che era meno straniera alla schiatta greca di quel che lo fossero gli altri rami italici ».

indigene: e Lucera è colonia latina nel 323 a. C., Venosa nel 291, Brindisi nel 243.

La guerra di Pirro, che segnò il primo urto tra ellenismo e romanità, non vide né Venosa, né Lucera, né Canosa, né Arpi ripiegare dalla salda fedeltà verso Roma. E dopo Zama, senza aspettare la formalità del campicello, il poeta degli Annali era orgoglioso di proclamare la sua piena romanità, nell'indimenticabile verso:

Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini (fr. 377).

Il sentimento regionale è ormai assorbito in quello della più grande patria.

Roma era nata con la coscienza imperialistica. La leggenda di Enea, di questo principe di una città dell'Asia minore che si sposa ad una figlia del re latino, da cui nasce la madre di Romolo, non adombra forse la missione fatale di Roma a fondere in un solo impero l'Oriente e l'Occidente? Di questa missione fatale era stato strumento primo Publio Scipione. E che altro fu l'opera di Cesare se non la romanizzazione del mondo mediterraneo per via della cultura ellenica? (1)

La fusione dei due principii dell'ellenismo e della romanità, principii che stanno alla base della civiltà moderna, è ancora lontana dalla compiuta realizzazione.

In questa nostra ora grigia per la civiltà europea, bisogna intensificare i contatti con la cultura classica, con la cultura dei due popoli che sono stati gli educatori del genere umano. Forse la verità sta in questo ammonimento: « la coscienza romana dello Stato e l'ardore di libertà dei Greci hanno una cosa in comune: l'implacabile avversione a quella maniera di pensare che vede il vero scopo della vita nel possesso materiale e nei godimenti » (2).

(1) MOMMSEN, *St. di R.* (Torino 1905), III, p. 477: « Cesare ha salvato e restaurato il romanesimo; ma con la stessa genialità, con la quale compì la rigenerazione di Roma, ha compiuto anche la rigenerazione degli Elleni... I due grandi enti dell'umanità, lo sviluppo universale ed individuale, ossia Stato e cultura... si erano separati quando (dalle comuni origini) si divisero gl'Italici dagli Elleni. Ora il nipote del principe troiano e della figlia del re latino credè, da uno stato senza propria cultura e da una civiltà cosmopolita, un nuovo insieme in cui Stato e cultura si ritrovarono sul culmine della vita umana nella ricca pienezza dell'età più felice. I posterì continueranno a lavorare secondo le intenzioni del grande maestro. Ma il nuovo Stato era fissato per l'avvenire ». Cfr. PACCHIONI, *Corso di diritto romano* (Torino 1918), p. 143.

(2) CAUER, *Palestra vitae* (Firenze 1912), p. 148.

Armonizzare gl'interessi dell'individuo con le esigenze superiori dello Stato, conciliare i diritti della personalità con la gerarchia e l'obbedienza, la ragione con l'autorità, la immaginazione e la fantasia dei Greci con la volontà pratica dei Romani, la freschezza giovanile ellenica con la maturità romana che solo rende l'uomo adatto per la vita associata, fondere in una prassi armonica l'arte greca, il diritto romano e la morale cristiana: questa è impresa appena avviata.

M. GERVASIO

UN RITRATTO SCONOSCIUTO DI FEDERICO II

Partigiani e avversari di Federico di Svevia sono concordi nel darci un ritratto attraente dell'Imperatore, quasi con le stesse parole. Tutti ci dicono che era di media statura, robusto, di capelli rossicci, e di aspetto piacevole (1). D'altra parte un anonimo, dando notizia di lui nel 1208, vale a dire quando aveva appena 14 anni, dice: «A ciò aggiungi una maestà regale, un volto e un tratto maestoso, unito ad un aspetto gentile e bello; fronte serena, occhi brillanti, viso espressivo, animo ardente ed ingegno pronto» (2). Solo una testimonianza araba sembra contrastare a queste impressioni. Una cronaca musulmana riferisce che quando nel 1228 si recò a Gerusalemme, i servi della Moschea ebbero l'impressione che fosse «rosso e calvo, di piccola statura, e che avesse la vista debole»; tanto che «se fosse stato schiavo non gli si sarebbero dati più di 300 dinari o dramme» (3).

Del corpo di Federico abbiamo un disegno prezioso che lo rappresenta quale fu trovato nel 1781, quando fu rimossa e sco-

(1) Fuit autem Fredericus non procerus, obesus corpore, subrufus (BENVENUTO DA IMOLA).

Fuit stature communis, facie laetus, colore subrufus, habens membra quadra (RICOBALDO DA FERRARA).

Pulcher homo et bene formatus sed medie stature. Vidi enim eum et aliquando dilexi (FRA SALIMBENE).

(2) Staturam igitur regis nec brevem intelligas nec maiorem quam tempus aetatis exposcat.... Ceterum huic accedit regalis dignitas, vultus et majestas imperiosa regnantis forma quidem venuste decoris; leta fronte conspicuus, locioribus oculis aspectu desiderabilis, vultu alacer, animo acer, ingenio docilis.... (in G. PAOLUCCI, *La giovinezza di Federico II*, «Atti della R. Acc. di sc. lett. e belle arti di Palermo», 1902, app. doc. III.

(3) M. AMARI, *Bibl. arabo sicula*, Torino 1880, II, p. 254.

perchiata l'arca di porfido che si trova nella seconda cappella della cattedrale di Palermo. Il corpo, come si rileva dal disegno, era avvolto nel ricco paludamento imperiale, con i calzari e la corona, e con accanto il globo e la spada. Ma deve averlo non poco deformato la sovrapposizione di altri due cadaveri, trovati nel sarcofago nel 1781: quello di Pietro II d'Aragona, morto nel 1342, e l'altro probabilmente di sua moglie (1).

(1) Quando nel mese di giugno del 1781 furono aperti in Palermo i reali sarcofagi che sono nel Duomo, fu commessa a Rosario Gregorio la cura di stendere una relazione, la quale fu pubblicata postuma nel 1821 col titolo: « Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario Gregorio ».

Dalla ristampa di quest'opera fatta nel 1873 riportiamo parte della relazione:

« Dell'imperador Federigo, morto nel 1250 »

Sul cadavere di Federigo ve n'erano sovrapposti altri due... sotto ambidue giaceva supino il corpo dell'Imperatore. Era esso di ornatissimi ornamenti ricoperto. Nella testa, posata sopra di un cuscino di cuoio, aveva una corona aperta, i cui raggi di sottilissime lamine di argento dorato, sono ornati di perle e di pietre. Dal lato sinistro della testa era riposto il globo imperiale (si trovò esso pieno di terra). Tre tuniche rivestivano il cadavere, la prima pare un piviale di drappo lavorato, che si aggrappava al petto con un gioiello di figura ovale di amatista, incassato in oro, e circondato da venti piccoli smeraldi, ed a quattro estremità di esso erano quattro grosse perle. La seconda è di drappo semplice e senza niun lavoro, pare una dalmatica con maniche terminate con gallone di oro largo quattro dita ed era essa cinta da uno stretto gallone di seta, adornato di varie rose di argento indorato. La terza finalmente è un camice di lino, il quale scendeva fino a coprire le coscie e le gambe, e lo cingeva un grosso



Mummia di Federico II di Svevia
nel suo sepolcro di porfido
del duomo di Palermo — 1830.

Ma quali furono le sembianze del suo volto? La sola iconografia autentica e contemporanea che abbiamo è quella ufficiale, consistente cioè nei sigilli e negli augustali. I sigilli lo rappresentano seduto in trono, di prospetto, con lo scettro nella destra



Augustale di Fed. II,
dalla collezione
Santamaria (Roma).

e col globo nella sinistra. Gli augustali lo rappresentano coronato e laureato come un imperatore romano di profilo a destra (1). Tralasciamo la gemma incisa, riprodotta dall'Huillard-Bréholles — al frontispizio della sua *Historia diplomatica* — la quale rappresenterebbe il profilo di un calco in gesso fatto fare dal Daniele della testa di una statua dell'Imperatore, ora acefala al museo di Capua. Questa testa sarebbe stata distrutta alla fine del sec. XVIII.

Studiando i sigilli, di cui si può stabilire una cronologia, si rileva che essi variano per la grandezza, per l'iscrizione e per il disegno. Ma, dato il tipo convenzionale e stilizzato della rappresentazione, non possiamo avere grande affidamento circa la somiglianza di queste immagini. Maggiore vivezza rappresentativa

cordone di lino aggrappato nel mezzo, e pendeva da l'un dei lati. Si vide nel camice alla parte sinistra sotto il collo ricamata di seta una croce; e l'estremità del collo e delle maniche sono ornate di fregi a tre ordini; e nelle maniche il fregio maggiore è ricamato di lettere cufiche. Le sue mani incrociate posavano sul ventre, e in un dito della destra era un anello di oro con uno smeraldo. Dal fianco sinistro era posta la spada con la manica di legno: attorno a cui erano attorcigliati serratamente sottilissimi fili di argento; tutto poi il guernimento è di argento indorato, e si ha in esso tre anellini, dove entravano più cordicelli di seta, nelle punte spaccati.

La sua cintura era un gallone di seta, tenuto stretto e serrato a disegno, di color cremisi, che tira nel rosso, ed è ad esso appiccato un fermaglio con assai altri fregi di argento indorato, nei quali veggonsi vari lavori. Era egli dalle cosce sino ai piedi vestito di panno che pare lino, e formava in uno calzoni, calze e pedali. Si trovò calzato di stivaletti di seta, le cui scaglie nel tomaio erano ornate di un gallone dall'alto al basso, e nel mezzo è tessuta una cervia; avevano lunghi sproni cinti al di sopra con correggia. Tutte lo ossa del cadavere e le sue giunture erano intatte, di sorta che poteronsi partitamente riconoscere ».

Vedi anche: DANIELE, *I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1859.

La tav. II, che riproduciamo, rappresenta il corpo dell'Imperatore.

(1) O. POSSE, *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige*, Dresda 1909.
G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia*, Paris 1912, tav. XII.

sembrano avere piuttosto gli augustali, i quali furono cominciati a coniare a Brindisi e a Messina nel 1231 (1).

I primi augustali, detti così perchè recano nel dritto il titolo di Augusto, rappresentano il busto dell'Imperatore paludato volto a destra; sul capo una corona a raggi trifogliati, perfettamente simile a quella trovata nel sarcofago di Palermo. Nel rovescio un'aquila volta a sinistra. Questi augustali conati in pochi esemplari sono rarissimi, anzi non se ne conosce che uno sicuramente autentico il quale è nel medagliere di Vienna.

A questo primo tipo seguì un secondo, notevolmente diverso. In esso il busto dell'Imperatore è più alto e il capo è laureato



Riproduzione ingrandita dell'Augustale coronato del Museo di Vienna.

invece che coronato. Nel rovescio infine l'aquila è stante a destra e retrospiciente. Di questo secondo tipo più comune si conoscono molte varietà, parecchie delle quali di arte scadente, ciò per il fatto che gli augustali furono conati fino alla caduta di Re Manfredi, avvenuta nel 1266 e sotto Carlo d'Angiò.

Di questa seconda serie il prof. Serafino Ricci ha cercato di stabilire una cronologia, fondandosi sul carattere più o meno giovanile del busto dell'Imperatore (2). Ma anche qui la rappresenta-

(1) « Nummi aurei qui Augustales vocantur de mandato Imperatoris, in utraque Sicilia, Brundusii et Messane cuduntur » (RICCARDO DA SAN GERMANO, Cronaca del 1231).

(2) S. RICCI, *Gli Augustali di Fed. II*, in « Studi medievali », Torino 1928. Il prof. Ricci nello scritto suddetto pubblica una tavola in cui sono riprodotti molti calchi di medagliere nazionali e stranieri. « Essi rappresentano prima Federico giovane, quale appunto poteva essere nel 1231 a 37 anni; poi maturo e disinvolto come persona più esperta, e più durata al lavoro e alle responsabilità della vita politica e sociale fra i 38 e 48 anni. In ultimo notiamo le emissioni più tarde, dai 48 ai 56 anni circa, cioè fino alla morte dell'imperatore il 13 dicembre 1250 ».

« Fa parte a sè, nota il prof. Ricci, la serie degli augustali, in cui Federico è incoronato imperatore..... ». E osserva giustamente che « se vi è caso nel

zione, per quanto più fine che nei sigilli e in tutte le altre monete contemporanee, è lungi dal potersi considerare come documentaria. E circa la cronologia, miglior criterio ordinativo sarebbe



Augustali di Federico II
ingranditi al doppio del naturale.
(da SERAFINO RICCI, *Gli "augustali" di Federico II*).

forse considerare la maggiore o minore finezza del conio, che conviene studiare anche nel rovescio, nel quale è raffigurata l'aquila imperiale, che in tutti gli augustali coronati è di ben altra fattura che in quelli laureati. A riprova della varietà dei tipi della testa laureata, riproduciamo un augustale ed un mezzo augustale della collezione Santamaria di Roma, ingranditi (1).

Ma oltre questa iconografia ufficiale, vi sono delle miniature contemporanee che rappresentano l'Imperatore. La prima in ordine di tempo è nell'*Exultet* di Salerno, che presenta l'effigie di un Re imberbe con i capelli lunghi, coronato e seduto in trono (2).

Di poco posteriore è una miniatura del Codice Vaticano 2001, il quale Codice contiene una esortazione indirizzata dal prevosto di Schäftlarn all'Imperatore

quale si possa ammettere una specie di idelizzazione della fisionomia personale di Federigo, soprattutto per l'occhio volto in su, come assorto in contemplazione, è proprio queste degli augustali incoronati... ».

(1) DELL'ERBA, *La monetazione sveva nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Napoli 1929.

(2) Les miniatures offrent l'image d'un évêque qui porte la mitre triangulaire de la première moitié du XIII siècle et l'effigie d'un roi ou d'un empereur imberbe, dont les longues cheveux sont roulés sur les oreilles. Les souverain n'est autre que Frederic II (E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale*, Paris 1904, p. 231).

La miniatura è riprodotta in G. SCHLUMBERGER, *Bysance et les croisades*, Paris 1927, tav. XIX.

per indurlo a compiere la Crociata promessa (1). In questa miniatura l'Imperatore appare con la barba. Ed è notevole inoltre la forma della corona, in tutto simile a quella che si vede nell'*Exultet* di Salerno.

Nel Codice 717 dell'Università di Bologna, che contiene il trattato « De Arte Ve-



Bulle di sigilli di Federico II.

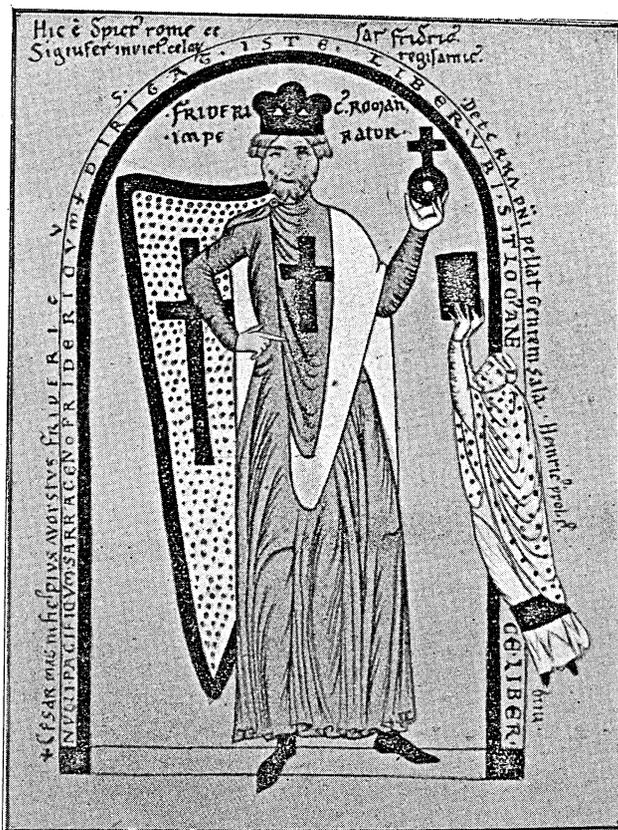
(da SERAFINO RICCI, *Gli " augustali ", di Federico II*).

nandi», l'iniziale del primo libro e l'iniziale del libro sesto contengono ciascuna la figura giovanile di un re a cavallo, col falcone sul pugno, vestito con una tunica verde e con un mantello rosso.

(1) « *De expeditione Ierusalomytana* » in S. BEISSEL, *Vaticanische Miniaturen*, Friburgo 1893, p. 38. T. XIX.

Evidentemente deve raffigurare l'Imperatore, il quale, come attesta il Novellino, amava vestire il verde (1).

Una quarta miniatura è quella che appare nel *verso* del primo foglio del Codice Vaticano 1071, il quale Codice, contenente i primi due libri del « De Arte Venandi », fu esemplato sotto la diretta



Dal Codice Vaticano (v. testo).

sorveglianza di Re Manfredi. In essa l'Imperatore appare seduto sul trono, vestito di un manto azzurro e di una tunica violacea, come nei sigilli. Comunque è questo il ritratto che si doveva

(1) Andando lo 'imperatore Federico a una caccia con veste verde, siccome era usato (NOVELLINO, XXIII).

Vedi riprod. della miniatura del cod. 717 dell'Un. di Bologna, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, A III, fasc. II, tav. IV. (S. A. LUCIANI, *Il Trattato di falconeria dell'imp. Federico II*).



Dal Codice Vaticano (v. testo).

considerare finora come il più somigliante e il più autentico fra quelli dell'Imperatore. Senonchè lo stesso Codice nel recto del primo foglio, contiene una miniatura di cui nessuno fra tutti quelli che hanno studiato il Codice fa parola (1).

Questa miniatura, molto sbiadita, rappresenta un uomo di profilo, volto a destra, vestito di rosso e con un falcone sul pu-



Miniatura del primo foglio del Ms. Pal. Vat. 1071 « de arte venandi cum avibus »
(fot. Sansaini, Roma).

gno. Innanzi a lui è inginocchiato un falconiere. Il fatto che il ritratto sia nel frontespizio del trattato composto dall'Imperatore, che innanzi a lui sia inginocchiato un falconiere come nel verso dello stesso foglio ne appare uno inginocchiato innanzi a Manfredi; che la testa sembra laureata, come negli augustali e

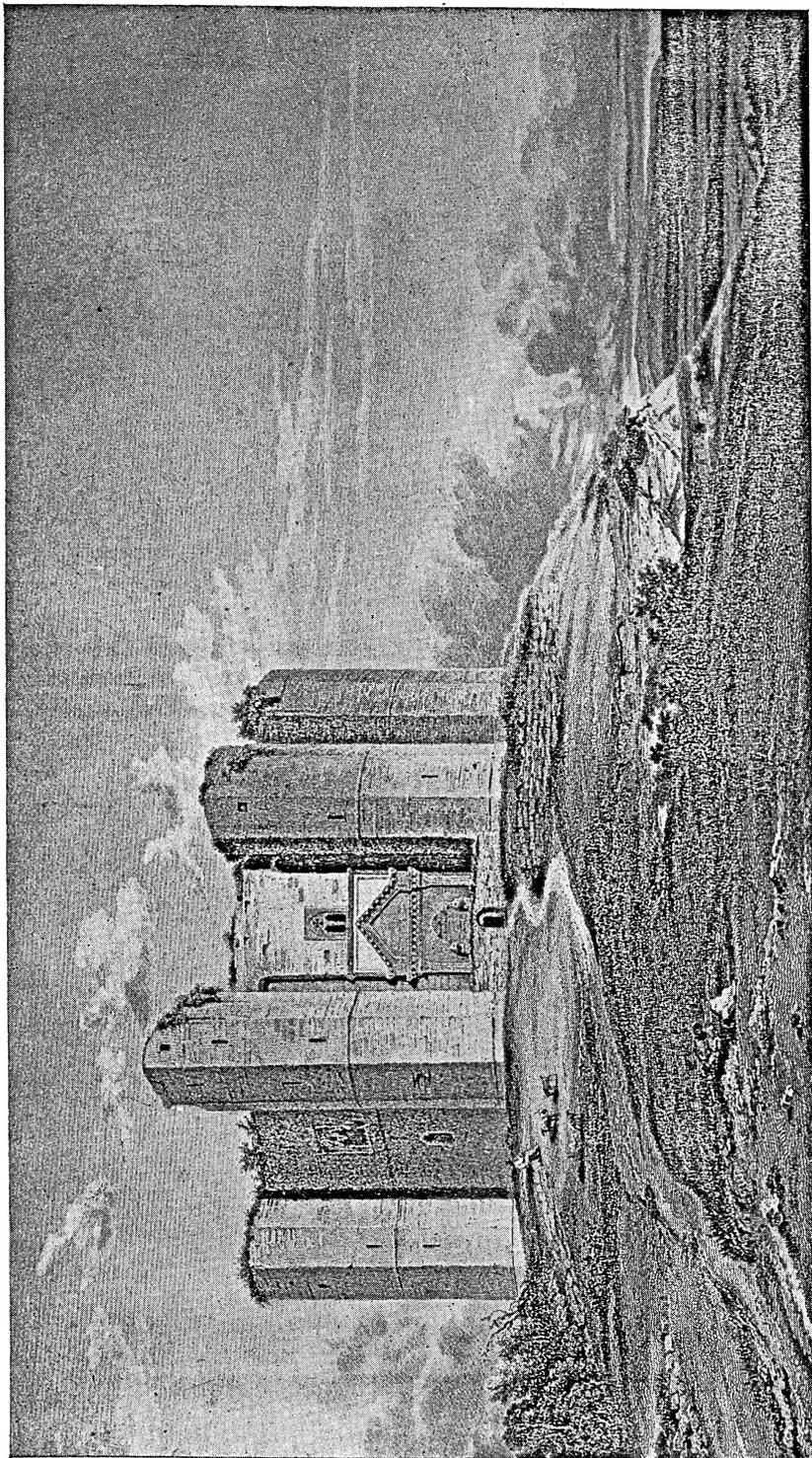
(1) S. BEISSEL, *Vaticanische Miniaturen*, Friburgo 1893, p. 39.

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1903, vol. III, pp. 756-768.

P. D'ANCONA, *La miniature italienne*, Paris 1925.

P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1927, pp. 1061-62.

C. H. HASKINS, *The « de Arte venandi cum avibus » of the Emp. Frederick II*, (in « Studies in Med. Science »), Cambridge 1924.



Disegno di Vict. Baldaed, 1839 (fot. Sansaini, Roma).

che infine il profilo ricordi quello degli augustali, fanno ritenere che si tratti senz'altro di un ritratto dell'Imperatore, non convenzionale, come quello che si vede dall'altra parte del foglio, ma realistico. Ed è notevole oltre il gesto l'espressione degli occhi, singolarmente vivi ed imperiosi, che fan pensare a quelli della miniatura dell'*Exultet* di Salerno. Il più giovanile ritratto dell'Imperatore ricorderebbe pertanto quest'ultimo, che lo rappresenta nell'età che aveva alla sua morte di 56 anni.

Non sappiamo spiegarci come mai questo ritratto sia passato inosservato. Il silenzio degli studiosi ci ha fatto persino sospettare che la miniatura fosse posteriore all'epoca del Codice. Perchè il disegno è così vivo che si direbbe quasi quattrocentesco. Senonchè uguale osservazione converrebbe fare a molte miniature del Codice, e particolarmente ad alcuni disegni non coloriti, in cui si rivela una scienza anatomica ed una prospettiva ignota all'arte contemporanea (1). Ma che il Codice sia stato esemplato verso la fine del regno di Manfredi, vale a dire prima del 1266, lo prova il fatto che una traduzione francese dello stesso Codice, fatta verso il 1310 a richiesta di Giovanni, Signore di Dampierre, — il quale sposò Isabella di Brienne, nipote di Iolanda di Brienne, seconda moglie di Federico di Svevia — contiene delle miniature direttamente imitate dal Codice Vaticano (2).

Se finora nessuno ha osservato questo ritratto dell'Imperatore, la spiegazione è forse da cercare soltanto nel fatto che l'attenzione degli studiosi è stata rivolta al *verso* del foglio, in cui l'Imperatore è rappresentato ufficialmente seduto in trono. Ma se la miniatura, come tutto il Codice, è della fine del sec. XIII, noi abbiamo la fortuna di poter segnalare il ritratto più espressivo e significativo del grande Imperatore.

S. A. LUCIANI

(1) « Quel est cet artiste ? c'est un maître qui doit s'être formé à l'école des Grecs ; il se présente isolé dans le tableau de cette miniature italienne du XIII 5, solennelle et hiératique qui était née et avait grandi à l'ombre des monastères ». P. D'ANCONA, *La miniature italienne*, Paris 1925, p. 20.

Il « *Liber de arte venandi cum avibus* »... è un capolavoro nuovo, se pur ebbe esemplari in più antichi trattati di falconeria anche dall'Oriente ». P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1927, p. 1061.

(2) « ... a stento si avvicinò e di rado, nella sua potenza di espressione sintetica il francese — forse Simone d'Orléans — che copiò quelle miniature in altro codice dello stesso trattato (Bibl. Nat. 12-400) volgendo in forma più gotica e troppo ornamentale, non temperata dal senso realistico dell'anonimo grande miniatore di re Manfredi ». P. TOESCA, *op. cit.*

SEPOLCRI E ISCRIZIONI SEPOLCRALI DEGLI EBREI DI BARI

Recentemente sono stati ritrovati a Bari un antico sepolcro giudaico e un gruppo d'iscrizioni ebraiche, che vengono ad accrescere la serie delle notizie a noi accessibili intorno alla storia degli ebrei in Puglia.

Della vita e delle vicende delle comunità ebraiche di Puglia in generale e di Bari in particolare, notevoli per i loro commerci, per le loro industrie e per la loro attività scientifica e letteraria, ho parlato ampiamente nei miei articoli *Apulien* e *Bari* pubblicati nella *Encyclopaedia Judaica* (1), nei quali ho dato altresì ampie indicazioni bibliografiche. Sarebbe superfluo ripetere qua ciò che ho già scritto altrove, e perciò rimando ai miei suddetti articoli e alla bibliografia ivi indicata chi desiderasse particolari indicazioni in proposito. Qui basteranno brevissimi cenni riassuntivi.

L'origine delle comunità ebraiche della Puglia risale certamente a un'alta antichità. Secondo la tradizione, le avrebbero fondate i prigionieri inviati in Italia da Tito dopo la distruzione di Gerusalemme. Comunque, le più antiche iscrizioni giudaiche trovate in Puglia ci riportano, a quanto sembra, al sec. II d. C.; e alla fine del sec. IV gli ebrei pugliesi sono ricordati in un decreto dell'imperatore Onorio. Con ogni probabilità la costituzione di queste comunità e la loro continuazione nei secoli furono dovute principalmente a ragioni commerciali; vediamo infatti gli ebrei pugliesi in continui rapporti con l'Oriente e con l'Africa settentrionale. A poco a poco essi si dedicano attivamente anche all'industria, e in particolare a quella della tintoria.

Nonostante le persecuzioni degli imperatori bizantini e le frequenti incursioni dei pirati saraceni, le comunità giudaiche pu-

(1) Vol. III, Berlino 1929, col. 22-27 e 1075-1077.

gliesi raggiunsero, con la loro operosità nel campo dei commerci e in quello dell'industria, una notevole prosperità. Grazie alle favorevoli condizioni economiche da un lato, e ai frequenti rapporti coi centri orientali della cultura ebraica dall'altro lato, esse divennero sedi di fiorenti accademie di studi ebraici, e la letteratura ebraica in prosa e in versi ebbe in esse numerosi cultori degni di nota (1). Correva nel sec. XII per il mondo ebraico il detto, foggiato sul testo biblico di Isaia 2, 3 e di Michà 4, 2: « Da Bari proviene la dottrina, e la parola del Signore da Otranto ». Un gravissimo colpo subirono gli ebrei pugliesi verso il cadere del secolo XIII, quando Carlo II d'Angiò volle imporre loro la conversione al cristianesimo. Alcuni fuggirono in Oriente, altri preferirono la morte all'abiura, e non pochi furono coloro che accettarono esteriormente il battesimo serbandolo nel segreto del loro cuore e nell'intimità delle loro case la fedeltà alla religione dei padri. Le famiglie di questi convertiti, o « neofiti », come erano di solito chiamati, vennero a costituire una particolare classe della popolazione, i cui membri erano spesso designati anche col nome di « mercanti », come quelli che pressochè esclusivamente esercitavano questa professione. Poterono bensì più tardi tornare alcuni dei profughi, ai quali si aggiunsero altri ebrei immigrati da varie parti d'Italia, dalla Germania, dalla Provenza e dalla penisola iberica; ma le comunità così ricostituite non riuscirono a tornare all'antica prosperità commerciale, nè tanto meno a riportare alla stessa altezza del passato la loro attività intellettuale. L'espulsione degli ebrei dal regno di Napoli nel 1540-41 pose fine all'esistenza delle comunità ebraiche.

Di una serie d'iscrizioni giudaiche pugliesi, quasi tutte sepolcrali, e in quanto era possibile anche dei sepolcri da cui esse provenivano, fu data precisa notizia in un magistrale studio dell'Ascoli, pubblicato nel 1880 (2); altri trovamenti sono avvenuti di

(1) Dopo i miei articoli riferiti nella nota precedente è stato pubblicato, e quindi va aggiunto alla bibliografia ivi indicata, lo studio di J. SCHIRMANN, *Zur Geschichte der hebräischen Poesie in Apulien und Sizilien*, estratto dalle « Mitteilungen des Forschungsinstituts für hebräische Dichtung », vol. I [Berlino 1932], pp. 96-147; v. in proposito anche G. GABRIELI, *Gli ebrei in Puglia e la loro antica poesia*, in « Rassegna Mensile d'Israel », VII, N. 3 (Luglio 1932) pp. 110-113; e I. SONNE, *Alcune osservazioni sulla poesia religiosa ebraica in Puglia*, in « Rivista degli Studi Orientali », XIV, pp. 68-82.

(2) ASCOLI, *Iscrizioni inedite o malnote, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, in « Atti del IV Congresso nazionale degli Orientalisti », I, Firenze 1880, pp. 239-354.

poi (1). Ad essi si aggiungono ora quelli di Bari, di cui vengo a dar notizia nelle linee che seguono.

Nel 1925, a seconda di quanto mi ha gentilmente comunicato in una sua lettera del 3 agosto 1932, riassumendo ciò che egli ricorda in proposito, il prof. M. Gervasio, direttore del Museo Archeologico di Bari, fu rinvenuto, nell'eseguire i lavori di fondazione per un villino sulla via di Carbonara, un ipogeo scavato nel tufo. Dalle fotografie che ne furono prese allora (poi purtroppo l'ipogeo fu ricoperto) e che mi sono state favorite dallo stesso prof. Gervasio, appare trattarsi di una camera a pianta quadrangolare, con volta a botte. Delle dimensioni non ho notizia precisa: il prof. Gervasio mi indica, a memoria, la misura approssimativa di circa cinque metri per lato (piuttosto più che meno, direi, tenuto conto del numero delle tombe). L'altezza massima deve essere stata un po' inferiore ai due metri. Nella parete di fondo e nelle due laterali (l'altra, come mi comunica il prof. Gervasio, era occupata dall'ingresso) le fotografie ci mostrano varii arcosoli: tre nella parete di fondo, e tre nella parete di sinistra (2), ai quali si dovrà supporre che facessero riscontro altri tre nella parete di destra (nella fotografia si vede solo il primo). Nel piano della camera si aprono tre serie (parallele alla parete di fondo) di tombe a fossa, a pianta rettangolare; quelle della serie più prossima alla parete di fondo sembrano essere dieci (non si può esser sicuri del numero perchè la fotografia è poco chiara); quelle della serie mediana sembrano nove, la serie anteriore non è completa (3). È il sistema che troviamo anche nelle catacombe giudaiche di Venosa e di Monteverde (4): dopo avere esaurito le tombe ricavate nelle pareti si passava a utilizzare il piano. Vi erano inoltre nell'ipogeo, secondo le informazioni da me ricevute, due tombe che « risultavano di lastroni calcarei »; si deve trattare evidente-

(1) Le più recenti pubblicazioni in proposito sono il mio articolo *Iscrizioni ebraiche a Trani*, in « Rivista di Studi Orientali », XIII, fasc. 2° (1932), pp. 172-178, e quello del P. FREY, *Une inscription gréco-hébraïque d'Otranto*, in « Revue Biblique », vol. XLI (1932), pp. 96-103.

(2) Che questa parete si prolungasse assai oltre la parte fotografata, e che contenesse più di tre arcosoli non penserei, a giudicare dalla misura indicatami dal prof. Gervasio.

(3) Le tombe a fossa appaiono vuote nella fotografia; se furono trovate così, o se furono aperte, non so. Nelle tombe ad arcosolio sembra che siano stati trovati resti scheletrici degl'inumati.

(4) MÜLLER, *Die jüdische Katakomben am Monteverde zu Rom*, Leipzig 1912, pp. 30-31.

mente di cassoni funebri collocati sul piano, analogamente a ciò che sappiamo del cimitero di Monteverde, coi suoi sarcofagi di diversi tipi (1). Uno di questi lastroni, oggi conservato nel Museo provinciale di Bari, reca nella faccia interna, inciso e rubricato, il candelabro eptalcnico, che da solo basta ad assicurare il carattere giudaico dell'ipogeo. Quanto alla data a cui l'ipogeo debba riportarsi, l'analogia dei consimili cimiteri giudaici e cristiani ci fa sicuri che si deve risalire fino ai primi secoli dell'era cristiana; per una più precisa datazione mancano assolutamente gli elementi. Abbiamo dunque in questo cimitero una testimonianza del più antico periodo dell'esistenza della comunità ebraica in Bari.

A quanto pare, nello stesso tempo e nello stesso luogo furono ritrovate cinque iscrizioni su pietra, intere o frammentarie, oggi conservate anch'esse nel Museo provinciale di Bari, delle quali certamente quattro sono iscrizioni sepolcrali in lingua ebraica. Anzi chi assistè al ritrovamento assicurò al prof. Gervasio che esse erano state rinvenute proprio entro l'ipogeo. Io suppongo però che l'informatore del prof. Gervasio sia caduto in errore. Si tratta evidentemente, almeno per i quattro casi suaccennati, di stele destinate ad essere erette sopra sepolcri a cielo aperto, come mostra la loro forma, e come anzi per una di esse ci attesta la linea seconda dell'iscrizione incisavi (« questo monumento fu eretto », etc.); anche l'uso esclusivo della lingua ebraica, lo stile delle iscrizioni, la loro fraseologia, e i criteri paleografici, concordano nel mostrarci in modo indubbio che dobbiamo pensare ad epoca più tarda. Avremo evidentemente a che fare con resti di un cimitero ebraico a cielo aperto, che forse si trovava come, frequentemente si riscontra (2), sullo stesso terreno in cui era scavato l'ipogeo, il che ci spiega come si sia potuto giungere al suindicato errore di memoria o di osservazione. Per un caso invece (n. I) è possibile, come vedremo, che veramente si tratti di alcunchè pertinente all'ipogeo.

Anche di queste iscrizioni ho potuto vedere le fotografie, favoritemi dalla gentilezza del prof. Gervasio e del prof. G. Gabrieli. Non essendomi stato possibile un esame diretto, la mia descrizione non potrà che limitarsi agli elementi che appaiono dalle fotografie. Poichè la tipografia non possiede caratteri ebraici, debbo trascrivere i testi ebraici in caratteri latini. Ad essi faccio seguire la traduzione italiana, e, ove occorra, qualche breve osservazione

(1) MÜLLER, *op. cit.*, pp. 34-42.

(2) V. ad es. MÜLLER, *op. cit.*, pp. 22, 121.

I. — Lastra di pietra rettangolare, spezzata in due frammenti; incorniciatura decorata a cerchi concentrici.

Il campo iscritto è logorato, raschiato e scheggiato, in modo che quasi nulla dell'iscrizione è ormai più visibile; solo qualche lettera s'intravede a mala pena qua e là. E ciò è grandemente da deplorarsi se, come sembra da quelle lettere che si possono intravedere, l'iscrizione era in carattere ebraico antico. In tal caso, ove almeno qualche parola si fosse potuta leggere, avremmo avuto un monumento d'importanza storica e paleografica veramente eccezionale. Purtroppo ciò che si riesce a riconoscere, spesso dubbiosamente, non è se non quanto indico qui sotto:

l. 1: *bet*, forse *lamed*, *alef*; più oltre: *bet*, *lamed*, forse *alef*.

l. terzultima, verso la fine: *peh*, *bet*.

l. ultima, verso la metà, *bet* (forma aperta superiormente).

Dato questo stato di cose, non oso di fare intorno al contenuto di questa iscrizione alcuna congettura, poichè qualunque congettura sarebbe estremamente dubbiosa; ma anche il solo fatto che si tratti, come pare, di carattere ebraico antico basta dare alla lapide un notevole valore. Sarà un'iscrizione relativamente assai antica (forse si sarà trovata veramente nell'ipogeo), dovuta ai primi immigrati palestinesi non ancora dimentichi dell'ebraico, anzi tenacemente fedeli a quella scrittura nazionale che fu usata per le monete giudaiche fino alla rivolta del tempo di Adriano, e della quale non avevamo finora alcun esempio in Europa.

II. — Frammento di stele rettangolare, mutilo in basso e scheggiato in alto.

poh [ya]nuach be[zikkaron]
tob Dawid ben
Menashsheh asher chay
arba' vva-chamishshim
shanah yabo shal[om]
]

« Qui [ri]posa in [memoria] buona David figlio di Manasse, che visse quarantacinque anni; venga pa[ce] ».

L'integrazione della linea 1 è basata sull'analogia di altri testi epigrafici (1). Nella linea 6 il testo doveva continuare con una delle molteplici varianti del passo di Is. 57, 2: forse *yanuach 'al mi-shkabo*, « e riposi sul suo giaciglio ».

III. — Rozza stele, approssimativamente rettangolare; carattere trascurato.

poh ishkab
Mosheh ben
Tadday ben shesh
shanim sheloshah
chodashim

« Qui giace Mosé figlio di Taddeo, di sei anni e tre mesi ».

IV. — Due frammenti di stele rettangolare; manca la parte inferiore. Il testo è in prosa rimata; nella traduzione conservo le rime ove esse si trovano nell'originale.

[o]ro yizrach - ke-he'ir mi-mizrach

ziyyun ha-laz huqam
le-rosh zeh Mosheh ben
Eliyyah she-hayah [za]hir
be-dat ha-cha[zuyah] be-kol
[.]

« Sia la sua luce fulgente, quale Dio suscitò dall'Oriente. — Questo monumento fu eretto sul capo di Mosé figlio di Elia, che fu osservatore scrupoloso della legge veduta in profezia, in tutto [.] ».

Cfr. Is. 41, 2; Il Re 23, 17; Es. 32, 1.

V. — Piccola e rozza stele, approssimativamente rettangolare; carattere trascurato.

Eliyyah ben
Mosheh

« Elia figlio di Mosé ».

È da pensare alla possibilità che questo Elia fosse il padre o il figlio del Mosé figlio di Elia a cui si riferisce il n. IV.

(1) V. per es. ASCOLI, *op. cit.*, p. 316, n. 39.

I numeri II-V sono, come abbiamo detto, certamente assai posteriori all'ipogeo; ma anche per essi la data è assai difficilmente determinabile con precisione. Non si può certamente, per nessuno di essi, risalire più addietro del sec. IX, nel quale si iniziano gli epitaffi di questo tipo in lingua ebraica; nè scendere più in giù del sec. XIII, verso la fine del quale si ebbe la catastrofe che troncò per allora la vita delle comunità ebraiche pugliesi; le iscrizioni dell'età del rinascimento sono di altro tipo. La forma piuttosto arcaica del carattere del n. II mi fa propendere a collocarlo nella prima parte del periodo compreso fra i termini suindicati, mentre il carattere evoluto e raffinato del n. IV m'induce ad attribuire questo alla parte più tarda del detto periodo. Il n. III, se si può giudicare in base al carattere rozzo e malcerto, andrebbe posto cronologicamente vicino al n. II; il carattere ancor più rozzo e più malcerto del n. V non permette alcuna congettura fondata.

UMBERTO CASSUTO

GLI EMBRIACI

NELLE PUBBLICHE COLLEZIONI NAPOLETANE

L'attitudine raccolta ed equilibrata delle figure, il carattere energico e plastico della forma, la verità compendiosa e sobria dei panneggi, rivelano anche in opere aderenti alla Francia l'origine italiana dell'intaglio, nel quale è sempre possibile scorgere, sia pure affievolito dalla sommarietà e dalla stanca ripetizione, l'influsso dei maestri pisani che, accanto alla maggiore scultura, non disdegnarono lavorare l'avorio, come ci dice la statuetta della «Madonna col Bambino» di Giovanni Pisano nel tesoro della Cattedrale di Pisa e come stanno a provare altri intagli, tra i quali la lamella con «Gesù crocefisso tra Maria e Giovanni» nel Museo Sacro Vaticano a Roma(1), considerato dal Rossi(2) un saggio della scultura eburnea italiana della prima metà del secolo XIV influenzata da Giovanni.

Si ripete per l'avorio la stessa cosa che per l'architettura e la scultura: una metodica rielaborazione dei modelli importati che, pur conservando nella forma e nello slancio le caratteristiche del nuovo stile, ne contempera la gracilità con una vigoria strutturale in stretta concordanza con le nostre tradizioni. Sul principio si hanno rappresentazioni di soggetto sacro o profano sotto archeggiature a trilobo come i tanti dittici e trittici degli *ateliers* parigini, intese però con maggiore realtà, cioè, con maggior senso del peso e dello sforzo anche nei bacoli e ricci di pastorale fatti per appoggiarvisi davvero; poi in questi come in ogni altro prodotto — teche per riserve eucaristiche, custodie da specchi, trittici

(1) R. KANZLER, *Gli avori del Museo sacro e profano della Biblioteca Vaticana*, cit. tav. XI, n. 2.

(2) A. ROSSI, *Recens. al detto*, in «L'Arte», VII (1894), p. 204.

sacri, ecc. — il profilo dell'arco, pur conservando il sesto acuto, quasi accenna ad una curva più larga e meno unghiata, mentre un certo riflesso dell'antica statuaria riappare nella sodezza delle forme e nella disposizione dei panneggi sobri e aderenti al corpo, così da metterne bene in mostra le linee e dare una visione di fisica bellezza di certo più vicina all'arte classica, che alle idealizzazioni del gotico con le sue figure incorporee e tutte gesto.

Ma con questo nuovo sentimento della forma, che è appunto dell'ultimo decadere del gotico, ed anche con la scelta dei soggetti, l'arte dell'intaglio in avorio in Italia si è ormai affrancata da ogni dipendenza straniera: è in condizione di creare e crea nuovi tipi di oggetti la cui originalità, come la struttura e l'intaglio, sono inconfondibilmente italiani; e per quanto non si possano riconnettere al movimento generale della Rinascita, non hanno del gotico quasi più alcun carattere(1).

È il maggior merito di quel Baldassarre di Simone Aliotto del ramo fiorentino degli Ubriachi o Embriaci, il quale, pur tra le cure di banchiere e di agente politico di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, trovò modo di attivare in Venezia un'industria di intagli in osso e in avorio dalla quale dovevano uscire tra 1396 ed il 1409 modelli di suprema eleganza: il trittico famoso della Certosa di Pavia e le arche eburnee ordinate da Gian Galeazzo Visconti che passarono poi, ridotte in altra forma, nel convento della detta Certosa ed oggi si conservano in Casa Cagnola a Milano.

Più che l'avorio, è l'osso abbinato a tarsie alla « certosina » che ebbe il maggiore sviluppo nella bottega di Baldassarre e dei suoi seguaci: sono infatti un suo particolare prodotto tutte quelle cassette rettangolari, ottagonali, ecc., con storie di Paride, di Giasone, di Piramo e Tisbe..., e con le allegorie delle Virtù nei coperchi, sparse un po' in tutti i Musei e delle quali v'è qualche esemplare anche in queste collezioni.

(1) A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, IV, pp. 780-893; J. von SCHLOSSER, *Die Werkstatt der Embriachi in Venedig*, in « Jahrb. d. Kunsthist. Samml. des Allerhochst. Kaiserh. », XX (1899), p. 220 segg.; E. MOLINIER, *Les ivoires*, Parigi 1896, pp. 201-210; ID. ID., *Musée Nationale du Louvre: Catalogue des ivoires*, Parigi 1896; DREW EGBERT, *North Italian Gothic Ivories* in « Art Studies », VII (1929) pp. 169-206; R. KANZLER, *Gli avori dei Musei profano e sacro della Biblioteca Vaticana*, cit.; R. KOEHLIN, *Les ivoires gothiques français*, Parigi 1924; ID. ID., *Les ivoires gothiques*, in MICHEL, *Histoire de l'art*, T. II, parte I, pp. 503-505; B. C. KREPLIN in THIEME-BECKER, *Kunstler-Lexicon*, X, Lipsia 1914; *Catalogue de la Collection Spitzer*, Parigi 1893.

Ma prima di fermarci al singolo oggetto, non sarà fuori luogo dare qualche ragguaglio sullo stesso banchiere-artista e sull'industria da lui attivata a Venezia cui parteciparono i figliuoli ed altri parenti od omonimi: un ser Andrea Ubriachi, che alla metà del Quattrocento abitava a S. Basegio (Basilio); i fratelli ser Giovanni e ser Antonio, morti tra il 1431 ed 1433 e che furono a capo di una bottega di ebanisti a San Luca; un ser Niccolò, ricordato a Venezia nel 1412; ed altri ancora elencati dallo Schlosser (1).

Dal carteggio di Baldassarre col mercante pratese suo amico Francesco Datini (2) si apprende che non soltanto di intagli in osso e di affari bancari si occupava questo poliedrico fiorentino, ma attendeva pure a smerciare perle e gioielli nell'Europa occidentale, ove viaggiava, ricercato ed onorato dalle corti, durante l'estate del 1399 e dove, sostando a Barcellona, aveva commesso a speciali maestri del genere alcune carte nautiche di quelle dette « mappamondi » che, almeno in parte, dovevano servirgli per farne un presente al re d'Aragona, a quello di Navarra ed a quello d'Inghilterra. E, trattandosi di lavori che andavano naturalmente in lungo, egli aveva partendo affidata tale bisogna all'amico, raccomandandogli reiteratamente di non farli vedere ad anima viva, neanche al re.

Tanto mistero e tanta gelosia non si potrebbero spiegare se non col fatto che l'Ubriachi avesse apportato delle variazioni alle carte già in uso, e ciò sia per nuovi dati scientifici di cui era venuto a conoscenza, magari accaparrandoseli dai navigatori, e sia per le eventuali innovazioni da lui escogitate nella fattura degli atlanti, come potrebbe esser quella dell'atlante marinaresco conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che è scritto in catalano ed è proprio del tempo di Baldassarre, cioè, della seconda metà del sec. XIV.

Questo atlante è costituito di quattro tavole particolari e distinte, ma che, accostate l'una a l'altra, vengono a formare, senza sovrapposizioni e ripetizioni, una carta generale che è un vero

(1) Tre figli di ser Antonio, Geronimo, Domenico e Lorenzo (quest'ultimo morto nel 1483 a Firenze e sepolto in Santa Maria Novella), che nel 1433 fecero la liquidazione della bottega del padre e dello zio con l'intervento dello ambasciatore fiorentino Giuliano Davanzati. V. J. von SCHLOSSER, *op. cit.*; e P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, ivi, 1893, parte I, p. 82.

(2) G. LIVI, *Dall'archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze 1910, pp. 29-32.

mappamondo (1). Chi sa se queste carte nautiche da lui edite erano poi presentate nella loro più semplice veste di rotulo, ovvero, anche per l'eccezionale levatura dei personaggi cui erano destinate, i re d'Aragona, di Navarra, d'Inghilterra già detti, in bauletti e custodie di legno ad intarsi e rilievi d'osso, come certamente le perle ed i gioielli di cui commerciava e per i quali sembran fatte le sue deliziose cassettime.

Ma, anche senza astucci, non v'è dubbio che il dono doveva riuscire graditissimo e, forse, ben disporre l'animo dei monarchi a tutte quelle concessioni, esenzioni e privilegi, che gli permettevano di commerciare in condizioni di favore in casa altrui (2); il che, considerato con la molteplicità e la varia natura delle industrie e dei traffici cui teneva testa, meglio confermano le eccezionali attitudini di Baldassarre e ce lo fanno apparire quale effettivamente fu: uno di quei meravigliosi fiorentini detti a giusta ragione « il quinto elemento del mondo » che, all'innata versatilità ed intraprendenza, aggiungevano una dote ancora più precipua, quella di amare l'arte del loro paese e credere nella sua assoluta superiorità; fede, possente, granitica e, quel che più conta, attiva, che quasi meraviglia in uomini intenti al commercio e che sussidia della più concreta collaborazione l'industria artistica della nostra terra.

Non bisogna però credere che tale efficace propaganda non avesse altri e più duttili cultori; anzi, mai come in questo scorcio di secolo s'incontrano tanti letterati ed artisti fiorentini in giro per il mondo come, per citare qualche nome meno comune, quell'Amaretto Mannelli che, dopo molte vicende anteriori al tumulto dei Ciompi, era stato nel febbraio del 1381 condannato al bando ed alla confisca degli averi e che aveva fatto vela per la Catalogna, ove lo raggiunsero i figliuoli, tra i quali, Francesco, ardente cultore del Boccaccio, cui si deve la celebre copia del Decamerone della Laurenziana dai margini disseminati di sue arguzie e postille.

(1) G. LIVI, *ibid.*; P. FIORINI, *Le proiezioni delle carte geografiche*, Bologna, 1881, p. 675.

(2) « Per altro ti scriverò di mio spacciamento, e che camino sarà il mio, ch'è, credo, per Navarra; però che dal Re di Navarra c'è avuto giudaggi da poter andare per suo reame entrando, stando, uscendo, con ogni miei gioielli e cose, salvo e sicuri senza pagare nulla per modo sta ottimamente bene, e credo tirare verso Bordello (*Bordéaux*) e di là per mare in Ninghilterra e poi in Norlanda, dov'è il Re, il quale si apparecchia di fare gran festa XV di appresso la San Michele..... ». *Da una lettera firmata Baldassarre Ubriachi* e diretta a Simone d'Andrea Bellandi, in G. LIVI, *op. cit.*, pp. 50-51.

Divenuti ormai catalani, i Mannelli avevano rifatta all'ombra delle bande di Aragona la tela del loro destino scompigliatasi e laceratasi nel tumulto suddetto; ed alla presenza di questi fiorentini, prima in Valenza e poi in Barcellona, il Levi (1) pensa sia dovuta la fortuna del Boccaccio in Catalogna dove le opere del grande prosatore sono lette, meditate e tradotte prima che in qualsiasi altro paese e donde la conoscenza di esse si irradia in Castiglia e perfino in Francia.

Così per le arti figurative, ove nella stessa Catalogna ed in Castiglia lo Starnina aveva portata quella umanità che alita nelle pagine dei novellatori del Trecento e continuato negli episodi degli affreschi e dei *retablos* la incisiva evidenza del racconto e della raffigurazione dei tipi e dei caratteri umani peculiari all'arte boccacesca; e qui pure, per quanto un po' più tardi, sappiamo essere stato quel Dello, il principe dei cassai e dei cofanai fiorentini che, dopo aver vagato tra Firenze, Siena e Venezia, andava a cercare nel 1430 nuove fortune in Ispagna, ove i mercanti catalani si sforzavano d'imitare i loro colleghi di Firenze anche nel modo di presentare i drappi e gli zendadi al cliente: entro cofani riccamente scolpiti, con figure a rilievo, motti poetici ed imprese nobiliari.

Forse, anche Baldassarre, che abbiamo trovato a Barcellona per delle misteriose carte nautiche, avrà approfittato della generale richiesta per smerciare buona parte dei suoi cofanetti in legno intarsiato ed osso scolpito che ancora figurano nelle collezioni spagnuole; e veramente nulla di più di quelle sue cassette ottagonali col coperchio prismatico sormontato da pometto par meglio adatto a contenere sciarpe e sciamiti, il che giustificherebbe anche l'accurata rivestitura serica nell'interno del cofano, in modo che il contenuto non avesse contatto con superfici scabre o con ribave di colla.

Osserviamone qualcuna: questa, conservata nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli che, per il soggetto rappresentato, come per la finezza delle tarsie, è di certo una delle più interessanti anche per il discreto stato di conservazione, per quanto manchino il pomo terminale ed i piedi di base (2).

(1) E. LEVI, *Botteghe di canzoni della vecchia Firenze*, Aquila 1927.

(2) Fu fermato dal Dott. Ortolani all'Ufficio di Esportazione Oggetti di Arte di Napoli ed acquistato per L. 5000 il 12 maggio 1928. Sotto questa data fu immesso nelle collezioni del Museo Nazionale di Napoli con N. 144831 di Inventario.

Misura circa m. 0,30 di altezza per m. 0,33 di diametro ed ha, tanto nella parte inferiore, come nel coperchio, otto rappresentazioni in lamelle d'osso intagliate ed incassate entro riquadri lignei rivestiti dello stesso osso e con nella parte antistante tarsie a vario disegno (figg. 1, 2, 3 e 4). Un bottone di ferro che sporge tra il fogliame a fungo degli alberi sovrastanti permette di disimpegnare una serranda interna e sollevare il coperchio, che è

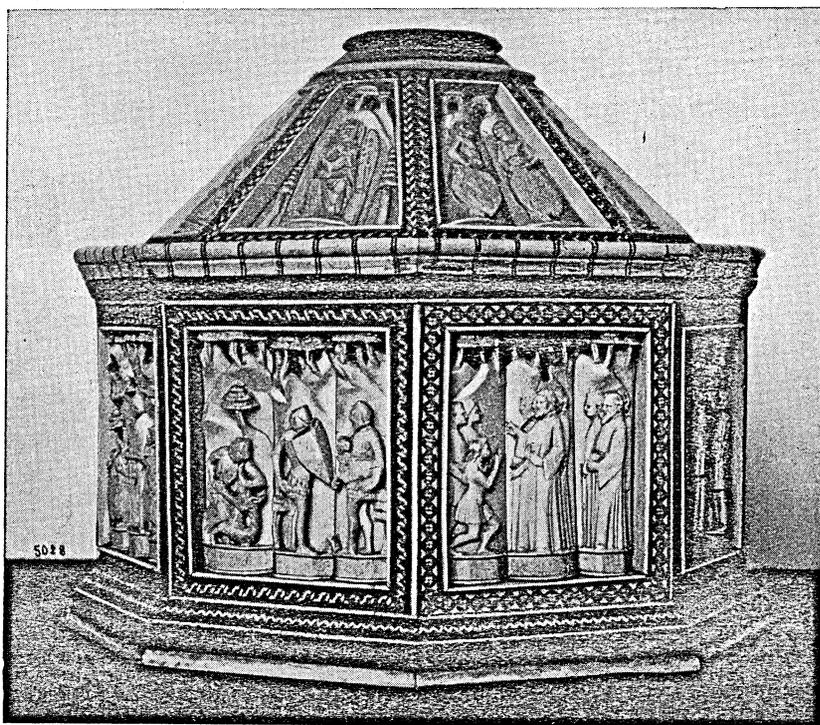


Fig. 1 — Pinacoteca del Museo Nazionale : Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Cassetta « alla certosina » col mito di Giasone (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

bordato tutto intorno da una bianca cornice d'osso con filettature nere ed è assicurato alla cassa da cerniere metalliche.

Il fondo sporgente in fuori per pochi centimetri crea un elegante zoccolo con costole e tarsie a linea spezzata e termina in basso con un'unghia di osso bianco che isola la cassetta sull'appoggio ed aggiunge l'ultima linea parallela al complesso decorativo che, per la organicità ed il geometrismo, nonchè per il modo come è sfruttata l'incurvatura di ogni lamella, sembra disegnato da un architetto più che da un artefice uso a lavorar di tarsia o ad intagliare l'osso.

E guardiamo alle scene rappresentate: prima d'ogni altra a quelle del fregio che sono, come è logico, le più interessanti. Da tre di esse, disposte l'una presso l'altra, è chiaro che si tratta del mito di Giasone, l'avventuroso figlio del re di Iolco combatte contro i buoi dalle zampe di rame, per arrivare al drago custode del vello d'oro, accosciato su una balza cavernosa della rocca, nella sommità della terza lamella (fig. 4); e, dopo che ha domato i buoi, fronteggia il drago (fig. 4) al quale, mercè il filtro datogli da Medea, può strappare i denti e seminarli nel campo conteso, di dove riesce a portar via il vello.

Ma se è facile l'interpretazione di questi episodi, non altrettanto si può dire per le altre scene che non rispondono fedelmente al mito. Un rifacimento vi è stato operato e non senza una logica speciosa e vigilante. Quasi sembra che, arricchendolo di particolari trascurati o taciuti dalle fonti e tagliando nello stesso tempo fuori tutte le atrocità della vendetta di Medea, l'intagliatore segua una nuova morale, una *humanitas* cui vuole uniformare l'interessante ma troppo crudele racconto, in modo da non farlo divergere dai concetti di giustizia e di bene che debbono sempre guidare la spada e la temerità di un eroe: le norme, insomma, d'ogni ben condotto romanzo di cavalleria, ai quali il nostro artigiano sembra aver foggato l'animo ed anche il bulino che maneggia con efficace abilità.

Ma, per quanto l'arte e l'ingegno versatile dell'Ubrachi possano autorizzare qualsivoglia ipotesi, anche quella di una sua rabberciatura del mito, è bene qui far capo, per quel che riguarda il racconto, alle narrazioni medioevali riguardanti i miti ed i fatti di Troia: la «Storia troiana», il «Poema d'Achille», il «Troiano», ecc., e specialmente alla prima, attribuita al poeta lirico Guido delle Colonne che l'avrebbe cominciata a scrivere prima del 1272, portandola a termine nel Novembre del 1287 (1).

(1) L. COSTANS, *Les roman de Troie par Benoit de Saint-Maure*, Parigi, 1912, p. 318, n. 2; E. GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*, Torino 1887, p. 106; E. MONACI, *Guido delle Colonne trovatore della sua patria*, in «Rendic. Accad. Lincei», Classe di Sc. Morali e Politiche, s. V, vol. I, p. 190 e vol. V, p. 254; V. DI GIOVANNI, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nel XIII e XIV sec.*, in «Rendic. Ac. Lincei», Classe di Sc. Morali e Politiche, s. V, vol. III, p. 171; F. TORRACA, *Attorno alla scuola siciliana*, in «Nuova Antologia», 1 maggio 1896; ID. ID., *Il giudice Guido delle Colonne di Messina*, in «Giorn. Dant.», V, 1897, p. 149; C. A. GARUFI, *La curia stragiudiziale di Messina a proposito di G. d. C.*, in «Rendic. Ac. Lincei», Classe Sc. Morali e Politiche, s. V, vol. IX, p. 34; P. A. CESAREO, *La patria di G. d. C.*, in «Giorn. Dant.», IX, (1901), p. 81.

L'*Historia destructionis Trojae* o *Historia trojana* di Guido ebbe la più grande diffusione nel Medioevo e faceva, come suol dirsi, testo per tutte le questioni riguardanti l'antichità mitica, il cui racconto è infiorato di considerazioni morali, descrizioni poetiche e dotte digressioni, e deve essere stata di guida anche al nostro intagliatore che ne segue passo a passo lo svolgimento.

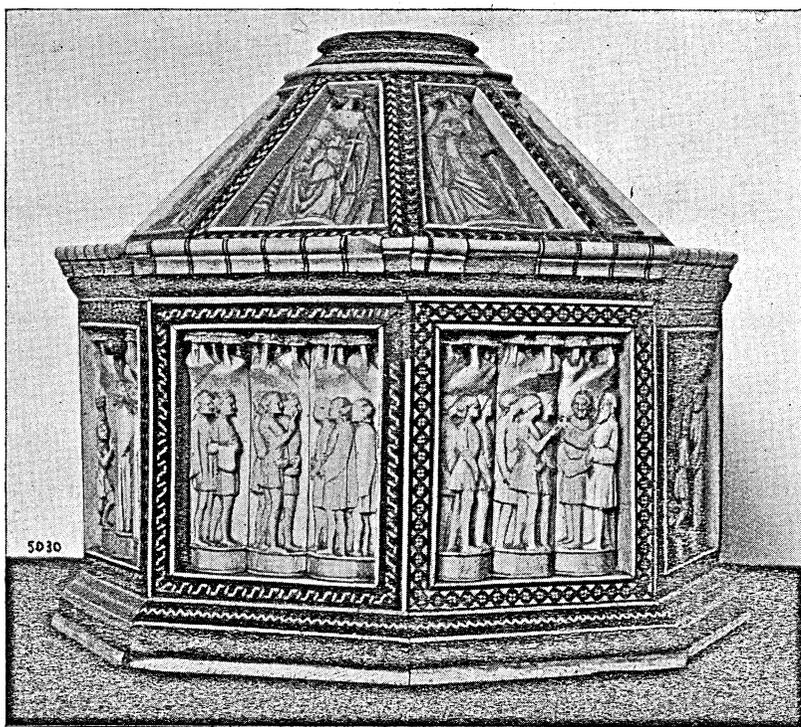


Fig. 2 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Cassetta « alla certosina » col mito di Giasone (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

Ecco infatti, nel primo riquadro della cassetta (fig. 1), quello ove sporge il bottone della serranda, l'inizio della narrazione come a pag. 157 dell'*Historia trojana Guidonis* conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (1): « *Incipit liber primus de Peleo rege Thesalioe inducente Jasonem ut se conferat ad aureum vellus habendum* ». Peleo decide di mandare Giasone alla conquista del vello d'oro che era in potere del re Dete ed approfitta delle

(1) GUIDO DE COLUMNIS, *Historia troiana*, Argentinae 1494; R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Sala Riserv., XII, F. 26 (1).

pubbliche feste che si svolgevano in Tessaglia ed alle quali partecipava « *moltitudo baronum et militum non modica* », per indurlo alla partenza. E, nella lamella di centro, in mezzo ai maggiorenti del regno, il barbuto re è rappresentato appunto nel detto atteggiamento, mentre Giasone che gli sta di fronte s'inchina reverente ed accetta di buon grado la dura prova pur di riavere il trono usurpato a suo padre.

Preparata quindi la nave Argo per giungere in Colchide ov'è il vello d'oro, Giasone induce molti compagni a seguirlo, come si vede nel riquadro immediatamente a destra (fig. 2) e come è narrato a pagina 159 *recto* della *Historia* citata: « *Multi nobiles de Thessalia, multa strenuitate perspicui, cum eodem Jasone ingrediunt in ipsam (navem)* ». Senonchè nella nostra cassetta manca il particolare della nave che è invece in molte altre, come in quella conservata nel Museo di Cluny e segnata col N. 1056 (1), per cui si passa subito al terzo episodio, nel quale i giovani, sbarcati dopo lunga navigazione nei pressi di Troia, ne sono scacciati dal messo del re Laomedonte (p. 159 *verso* e 160 *recto op. cit.*) che, puntando l'indice contro la balda schiera, le si pianta davanti per interdirlle il passo (fig. 2).

Non rimane altro da fare che imbarcarsi di nuovo e continuare la navigazione; e Giasone con i suoi compagni giungono così all'isola di Colchide della quale è re Dete e dove sono accolti con molto favore « *fronte hilari et facie leta* » da Dete stesso, che offre loro larga e munifica ospitalità. Guidone (p. 160 *verso*) ne approfitta, come v'è da aspettarselo, per aggiungere qualche particolare sulla bellezza e lo sfarzo degli ambienti: « *cameras picturis variis illustratas et appositi auri mirifico fulgore micantes* », ma l'intaglio non ci dà che la scena in cui Giasone, rendendo omaggio in ginocchio, spiega lo scopo della sua spedizione e Dete, muovendo verso di lui, gli tende le mani per sollevarlo e gli promette benvolmente aiuto (fig. 3).

Intorno sono alti dignitari e dame, tra le quali Medea, unica figlia di Dete che, appena visto l'eroe, è presa da tale amore per lui, che a stento è tenuta a freno dalla pudicizia: « *instat amor ut audeat: propter ignominiam pudor vetat* » (*op. cit.*, p. 160); e, chiamata a partecipare ad una riunione di corte, s'intrattiene a lungo con lui, come si vede nella lamella del riquadro che segue (fig. 3) e lo scongiura a non più insistere nel suo proposito

(1) Fotografie Alinari N. 25355 e 25356.

di conquistare il vello, impresa troppo ardua e pericolosa. Ma Giasone non si lascia convincere dalle sue insistenze, ed ella, dopo essersi fatto promettere che le obbedirà in tutto, gli dichiara che, ove la prenda in moglie, la porti con sè nella sua patria e le sia fedele, farà in modo che si annullino tutti i pericoli e che riesca allo scopo. Giasone s'impegna anche in ciò ed ella, accomiatandosi, gli dà convegno nella sua camera.

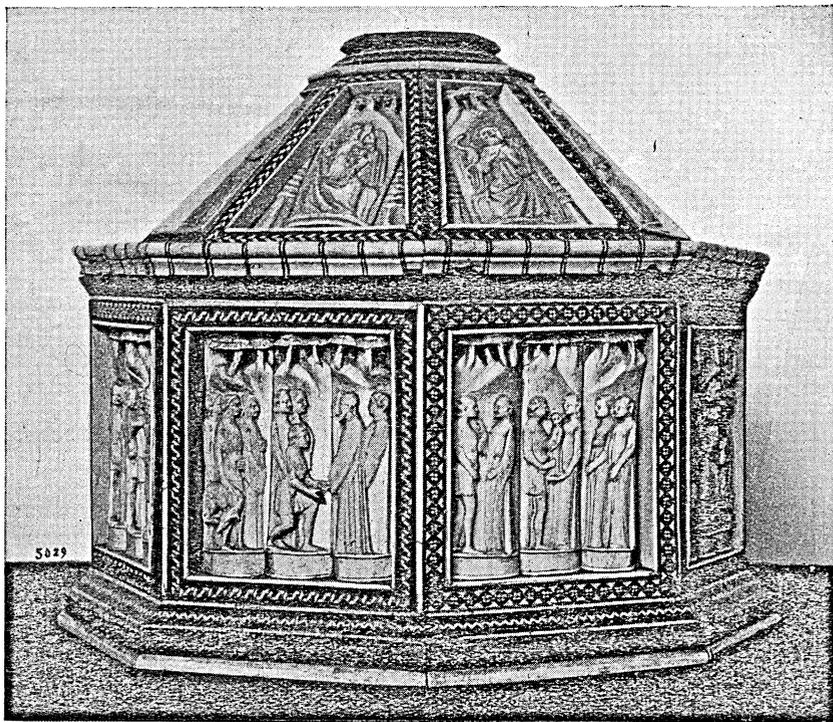


Fig. 3 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Cassetta «alla certosina» col mito di Giasone (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

Sopraggiunta la notte, mentre tutti dormono nella reggia, Medea fa chiamare Giasone per una vecchia fantesca; venuto questi in camera e chiuse le porte: «*quandam imaginem auream consecratam in nomine summi Jovis ut gentilium erat mos Medea eduxit, et ea ostentata Jasoni in multo lumine ardentium cereorum*» (op. cit., p. 163 verso), gli dice: «*Peto a te Jason sub hanc imaginem summi Jovis sacramentum mihi fidele proestari...*». Giasone giura ed ella gli si abbandona apprestandosi al talamo. Ma, svegliatisi la mattina dopo, si affretta a dargli incantamenti

per farlo vincere l'immane prova e «*primis tradidit ei imaginem quandam argenteam quam dixit esse per incantationem*», come è espresso nella lamella centrale dello stesso riquadro dell'incontro (fig. 3), e gli dice di portarla con sè contro ogni incantesimo; poi lo fa ungere con un unguento che lo preservi dalle fiamme sprigionate dei tori che deve aggiogare; gli dà un anello contro i veleni e, infine, gli porge un liquore miracoloso contenuto in una fiala che dovrà servirgli per ammansire i tori.

Di tutto questo corredo immunizzante non v'è però intagliato che un capo: il simulacro argenteo; e ciò si spiega per il poco spazio a disposizione, come altre ragioni giustificano l'omissione della notte d'amore, sulla quale neppure Guidone si dilunga. Ma, malgrado l'angustia dello spazio, l'intagliatore non sa fare a meno di dedicare tutta una lastra alle due ancelle che assistono ai donativi (fig. 3), indottovi forse, più che da una vera e propria necessità del racconto, dal bisogno di equilibrare quei suoi allineamenti di figure ai quali tiene oltremodo; mentre che avrebbe potuto riserbare almeno una lastrina al Giove del giuramento quale l'ha immaginato Guidone, in un gran lume di ceri ardenti, come un santo cristiano esposto alla devozione dei fedeli.

Il resto del racconto l'abbiamo già visto (fig. 4): Giasone, unto dal magico unguento, va contro i tori che lanciano fiamme e li aggioga (*op. cit.*, p. 165); quindi, affronta il drago che vomita veleno e, abbagliatolo con lo scintillio dello anello «*cuius fulgore stupefactus drago cessavit flammam emittere*» (*op. cit.*, p. 115 verso), gli dà addosso con la spada (fig. 4), finchè uccisolo, gli strappa i denti (fig. 1) «*a cuius faucibus erubris dentibus*» (*op. cit.*, p. 166), e li semina (fig. 1) nel campo arato dai buoi, di dove nasceranno i guerrieri, contro i quali deve ancora combattere per la conquista del vello.

Ma Giasone li vince con l'astuzia, gettando in mezzo a loro delle pietre che li aizzano e li fanno azzuffare, così che si sterminano fra loro. Rimasto per tal modo padrone del campo, può portar via l'ambito vello, come è chiaramente espresso nell'ultima lamella del fregio, ove si vede Giasone, coperto il capo di elmo e di celata, che muove i passi al ritorno, reggendo tra le braccia un ariete (fig. 1).

Dagli episodi svolti nei riquadri e dall'ordine di successione che è precisamente quello seguito da Guido delle Colonne, non v'è dubbio che proprio da questo attinga il nostro intagliatore. Con ciò non si vuol dire che abbia ignorato altre opere del genere, soprattutto, il poema di Benoit de Sainte Maure intitolato

Le roman de Troie, dal quale, secondo il Costans (1) l'*Historia trojana* deriva; ma il fatto di attenersi a questa, quando tutta la vallata padana risuonava di epiche gesta cantate in lingua dell'*oc* e dell'*oil*, va particolarmente sottolineato, tanto più che proprio nel Veneto e, precisamente, nella Marca Trevigiana, antonomasticamente detta la Marca Amorosa o Gioiosa, questi *cantatores* avevano lasciato di sè più durevole traccia.

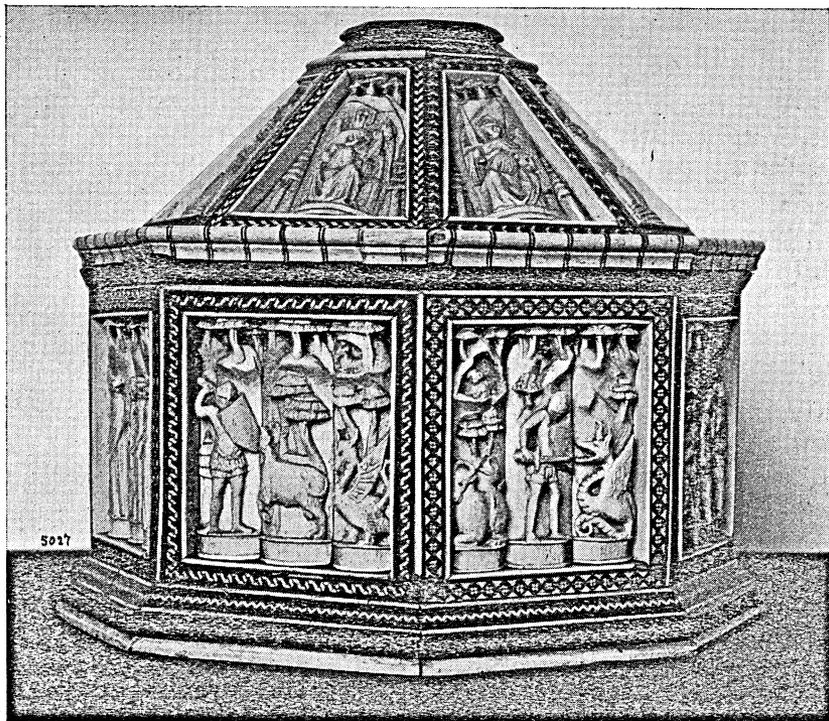


Fig. 4 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Cassetta «alla certosina» col mito di Giasone (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

Qui infatti ebbe origine tutta quella letteratura epica di forma mista con fondo idiomatice francese, ma adattato e sempre più riaccostato al parlare della regione, in cui tutto il complesso di racconti cavallereschi, perdendo poco a poco l'originale dettato, finì col diventare patrimonio italiano ed assumere forme e modi del dialetto veneto, così che ne venne fuori una specie di gergo

(1) L. COSTANS, *op. cit.*, p. 318.

proprio del genere amatorio (1), mentre si cercava nella regione padana il germe dell'epopea cavalleresca che nel sec. XIV diede per maggior frutto il poema su Attila del Casola, ove raccolgonsi in lingua francese le favole italiane sul « Flagello di Dio » (2) e che doveva rifiorire più tardi, ma con sembianze del tutto italiane, nello « Orlando innamorato » del Boiardo.

Per l'avorio che pure attingeva a queste fonti e doveva rispondere ad altrettante esigenze cortigiane v'è, si può dire, una fioritura ancora più precoce. La stessa scelta dei soggetti, « Giasone », « Piramo e Tisbe », il « Giudizio di Paride », ecc., tolti dall'antica mitologia, basterebbe a documentarne l'italianità, tanto più chiara, in quanto in Francia si continuava ad intagliare le storie della « Castellana di Vergi », di « Tristano e Isotta », di « Perceval », ecc.

È vero che la produzione italiana non è limitata a questi soli soggetti e che non sono infrequenti intagli della « Mattabruna », di « Manekine », ecc., ma non bisogna dimenticare che questa propensione per il classicismo così chiara tra i nostri intagliatori non è dovuta soltanto all'interesse destato dai soggetti, ma trova la più ampia ragione nell'indirizzo umanistico dato dal Petrarca e dal Boccaccio alla cultura italiana che, ritornando agli antichi scrittori, si affranca da ogni dipendenza straniera e restituisce all'Italia la sua missione conservatrice. Ritornare alle fonti voleva dire uscire dalle tenebre del Medioevo, affrancare la mente da molte preoccupazioni nelle quali da secoli erano inceppati l'intelletto ed il volere; significava in una parola, cangiare l'ascetismo nell'umanesimo e liberarsi dalla servitù dogmatica per vedere la natura com'è ed avviare il mondo sul sentiero della moderna scienza.

Con ciò non si pretende scorgere aurore luministiche al volgere del sec. XIV, nè si vuol sostenere che l'intagliatore in avorio o in osso, fosse pure Baldassarre Ubriachi, avesse più di ogni altro inteso quale doveva essere l'orientamento proficuo della cultura italiana; si rileva e null'altro questa evidente propensione, resa ancora più chiara dall'abbinamento molte volte ripetuto in queste cassetine delle allegorie delle virtù (figg. 1, 2, 3 e 4).

(1) A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1887, I, p. 96; G. PARIS, *La littérature française au moyen âge*, Parigi 1890, p. 51; P. RAINA, *Nuovi frammenti franco italiani*, in « Zeitschrift f. roman. Philolog. », XI, p. 158.

(2) A. D'ANCONA, *La leggenda d'Attila*, in « Poemetti popolari italiani », Bologna 1889.

Sedute in trono, con le ali dischiuse, le sette figure col calice, la spada o la croce, non sono precisamente quelle della « Psicomachia » di Prudenzio o del *De officiis* di Cicerone; la concezione teologica vi è ancora viva, malgrado che Giotto nei chiaroscuri di Padova le abbia già liberate da ogni convenzione per dar loro una realtà umana; ma l'intagliatore che mostra d'ignorarle non è però tanto preso dalla sua scolastica da non trovar modo di ritornare al paganesimo delle rappresentazioni sottostanti: ecco infatti i due genietti alati e reggenti clipei che non si sa che cosa abbiano a vedere con le Virtù del Trivio e del Quadrivio, alle quali li troviamo interpolati (fig. 1).

Nè è a credere che stiano lì soltanto per riempire uno specchio vuoto, in quanto occupano, nell'ordine già notato per il racconto di Giasone, il primo specchio del coperchio, quello sovrastante il bottone d'apertura. Tanta evidenza doveva pure avere il suo perchè, nè è difficile scoprirlo, sol che si consideri la destinazione nuziale di queste cassette ed il significato delle due figurine: i due putti che, se non hanno nulla a vedere con Amore e Psiche o col mito dei Dioscuri, ripetono nel sorriso dei loro corpi in boccio tutte le grazie di un mondo che guarda con occhio di realtà al mito che è poesia e non alle astrazioni ed a sofismi della Tomistica in auge nei chioschi e nell'aulica cultura.

Ma come per la preferenza accordata ai soggetti mitologici, così per questi due putti non crederemo di aver scorto motivi preludenti la Rinascita, anzi li consideremo come la cosa più comune usata qui come altrove per un perchè utilitario, non per creare anacronistiche antitesi. Facendo parte queste cassetine del corredo nuziale ed essendo destinate a contenere gioielli, zendadi, ed altre leggiadrie della sposa, si usava fregarle delle imprese nobiliari (1) delle due famiglie, come presso a poco si fa adesso sulle « bomboniere » da nozze.

Si sceglieva, com'è naturale, il posto più adatto, cioè, quello meglio in vista, come, ad esempio, è lo specchio della nostra cassetina, e in scudi o in sagome intagliate si dipingevano a colori ed oro le armi delle due famiglie. I due clipei retti dai putti (fig. 1) servivano dunque per tali pitture, scopo, come si vede, abbastanza utilitario e tale da escludere ogni intenzionale conflitto del mondo classico con la filosofia del Medioevo.

Trovandoci a parlare di colore, sarà opportuno ricordare che questi intagli, come del resto la maggior parte degli avori me-

(1) E. MOLINIER, *Les ivoires* cit., pp. 206-207.

dioevali, erano anch'essi ravvivati dal colore e dall'oro; ma molti, per i troppo frequenti lavaggi, hanno perduto ogni traccia di tale policromia. In genere, nella parte superiore delle lastrine, tra gli ombrelli degli alberi colorati in verde o i profili merlati di mura o torri, era dipinto un bel fondo azzurro, mentre numerosi ornati d'oro campivano le vesti dei personaggi (1). In questo complesso di bianco caldo, di azzurro e d'oro, reso più vario dalle multiformi e variocolorate tarsie, potevano bene ambientarsi le tinte degli stemmi gentilizi, che sarebbero rimasti altrimenti un po' estranei in tanto nitore.

Per le tarsie erano poi impiegati legni ed ossi tenuti a bagno in materie coloranti e disposti assieme secondo una tecnica molto usata nel Medioevo. La sua denominazione alla « certosina » non è dovuta ad alcuna esclusività, in quanto anche artisti laici, musulmani per di più, eseguivano tal genere di lavoro, ma perchè i certosini l'avevano sempre tenuta in auge, impiegandola nella decorazione degli interni e negli stalli dei cori. Così nell'Italia Centrale, nel coro e nel leggio del Duomo di Orvieto e nel coro del Duomo di Siena, e così altrove, a Venezia ed a Torcello (2), ove, fin dagli inizi del sec. XIV si hanno intarsiatori; e sono tante le affinità stilistiche e tecniche con quelli di Toscana, che è difficilissimo distinguerne i prodotti.

E ritorniamo agli intagli che hanno qui maggiore interesse. Lo Schlosser (3) che segnala ben 140 tra cofani, scrigni, pettini ed altri oggetti di questa fattura, tenendo conto di ogni particolare, sia per i soggetti rappresentati che per la qualità dell'intaglio e anche per il disegno ed il colore delle tarsie, crede di poterli dividere in quattro gruppi distinti ed assegna al primo tutti quegli oggetti, una cinquantina, che hanno affinità stilistiche con le arche di Casa Cagnola ormai concordemente attribuite a Baldassarre Ubriachi (4) e che, prescindendo per le cassetine dalla forma ma-

(1) E. MOLINIER, *ibid.*, p. 206.

(2) E. MOLINIER, *ibid.*, p. 205; R. ERCULEI, *Catalogo delle opere antiche d'intaglio e intarsio in legno esposte nel 1885 a Roma*, ivi, 1885.

(3) J. von SCHLOSSER, *op. cit.*,

(4) SANT'AMBROGIO, in alcuni studi pubblicati nell'« Archivio Storico Lombardo » (IV, 1895, p. 417 segg.); nel « Politecnico » (1896, fasc. I); nell'« Archivio Storico dell'Arte » (1896, p. 25 segg. e p. 288 segg.); e in « Arte e Storia » (1897, N. 1), ha sollecitata l'attenzione degli studiosi su tutto un gruppo importantissimo di intagli in osso, per dimostrare che il grande trittico un tempo sull'altare maggiore della Certosa di Pavia, i due cofani in possesso del nobile G. B. Cagnola a Milano, il cosiddetto altare di Poissy al Louvre, e i due trittici del Museo Nazionale di Firenze e di Berlino, sono lavori di Baldassarre

teriale e dalle dimensioni, svolgono nei fregi figurati una narrazione mitica, sacra o romanzesca, senza lasciarvi lacune o interpolandovi cose riguardanti altri racconti.

Per tutti gli oggetti di questo nucleo che sono da ogni punto di vista, anche per la vivace policromia degli intarsi, i più scelti, egli scorge, se non la stessa mano di Baldassarre, certamente quella dei suoi più immediati collaboratori, in quanto anche per il numero tutt'altro che esiguo di questi intagli, come per un certo senso meccanico della fattura che ne accentua il carattere industriale, è da escludere che possano essere stati eseguiti da una sola persona.

Attribuisce poi al secondo gruppo tutti quegli oggetti che non serbano nella decorazione istoriata tale ordine logico, ma che raccolgono invece scene slegate ed anche singole figure di vari racconti, in modo che riesce arduo intendere a quale di essi partitamente si riferiscano. Una tale confusione è un chiaro indice di decadenza, in quanto vengono adoperati intagli già lavorati in un tempo anteriore, senza però tener conto di quello che rappresentano. Ma, ormai, non si bada che a campire gli spazi, ed a tale mera finalità s'impiegano senza discernimento eroi mitologici e personaggi tratti da romanzi, in una ibrida mescolanza che mal depone della cultura dei loro intagliatori.

A meglio differenziarli lo Schlosser sottolinea una particolarità che ricorre di frequente nei cofanetti e nelle cassettime: mentre quelle assegnate al primo gruppo hanno negli spigoli torrette con coronamenti merlati o anche piloni di struttura medioevale, le altre si fregiano invece di pilastri cannellati con capitelli corinzi che meglio ne confermano l'ispirazione classica. Anche le fogge del vestire ed il modo come sono resi i panneggi riflettono il mondo antico, per quanto lo stile rimanga quello che è, se non diventa ancora più scadente, cosa spiegabilissima in una bottega di artigiani che ripete all'infinito motivi e forme tradizionali.

Pertanto è materialmente impossibile assegnare questi intagli agli artefici del primo gruppo: e lo Schlosser vi ravvisa infatti l'attività di una bottega che, pur ispirandosi ai modelli ed alla tecnica di Baldassarre, si esaurisce nel ripeterli sempre più meccanicamente e senza spirito, e viene sopraffatta dalle nuove correnti del gusto.

Ubriachi. Alle lettere citate dal Sant'Ambrogio ne vanno aggiunte altre quattro successive scritte da Baldassarre tra il 16 novembre 1399 ed il 4 febbraio 1400 e riguardanti il figliuolo Benedetto « lodatissimo in acconciar vetri da mosaico ». Esse sono appunto datate da Pavia (v. G. LIVI, *op. cit.*, pp. 25-32).

Il terzo gruppo ci riguarda meno, in quanto elenca pochi pezzi del Museo di Berlino, della Collezione Carrand a Firenze, e dell'antica Collezione Spitzer che lo Schlosser crede dovuti ad imitatori dei primi decenni del sec. XIX, quando si era ridestato l'amore per la così detta arte romanza, nonchè per i suoi chiarolunari menestrelli, dame e cavalieri; ma nel quarto, che annovera ancora altri cofanetti e pettini di fattura molto più rozza e goffa, egli crede di ravvisare il prodotto di una bottega esistente nel sec. XV nell'Italia Settentrionale che potrebbe avere qualche relazione con un'altra cassetta, anch'essa nelle collezioni napoletane e della quale ci occuperemo dopo.

Accettate, sia pure con riserva, le suddivisioni dello Schlosser che ha il torto di credere non altro che veneziani la maggior parte di questi intagli, ma che non trascura di stabilir' confronti con le sole opere certe degli Ubriachi, gli intagli di Pavia, vediamo a quale dei quattro gruppi è possibile stilisticamente ascrivere la nostra cassetta che segue, come abbiamo avuto modo di notare, per filo e per segno, il racconto del mito di Giasone, senza interpolarvi cose estranee. Al primo, senza dubbio, anche per la fattura degli intagli che è molto accurata, se pure non raggiunge la finezza delle arche viscontee nè presenta, come, ad esempio la cassetta con scene di cavalleria nel Museo Civico di Bologna, le torri merlate agli angoli, considerate dallo Schlosser come uno dei caratteri differenziali tra il primo ed il secondo gruppo.

Alcune scene, come quelle dell'eroe che affronta i tori ed il drago (figg. 1 e 4), sono di una vigoria e di un'efficacia veramente degna dell'epoca che prelude la Rinascita; altre invece appaiono permeate di goticismo, per quanto non prive di una certa solidità formale la cui italianità è anche confermata dalle vesti fluenti che ricordano l'Orcagna e da certi particolari aspetti delle raffigurazioni allegoriche che sembrano derivare dalla prima porta in bronzo del Battistero di Firenze. Più che una differenza di tempo, esse rivelano una differenza di mano, spiegabilissima in quanto anche questa cassetta è, come tutte le altre, un prodotto di bottega, ove poteva capitare tra altre mediocri una serie di lamelle lavorate dallo stesso Baldassarre.

Qualche confronto con la già citata cassetta del Museo di Cluny (1) o con quella nel tesoro della Cattedrale di Pistoia, o con l'altra nella Collegiata di Santa Maria Maggiore a Laurino (2) con-

(1) A. VENTURI, *op. cit.*, IV, pp. 890-893.

(2) A. VENTURI, *ibid.*, figg. 745-746.

ferma le stesse differenze, del resto frequentissime e logicamente non limitate alle sole rappresentazioni di Giasone: così, nella cassetta col «Giudizio di Paride» al Louvre (1), o in quella con «Piramo e Tisbe» nel Museo Civico di Bologna (2), che ha tanta affinità con la nostra oltre che per la qualità degli intagli, per le sette Virtù nel coperchio e per i due amorini interpolati; per la fluidità dei vestiti che cadono in largo camice o modellano il corpo senza delimitazioni marginali al collo ed alle braccia, e per la finezza delle tarsie a nastri e a dadi di vivaci e deliziosi colori.

Ricercare tra questi intagli la singola lamella o tutta una serie eventualmente intagliata da Baldassarre è opera se non inutile, per lo meno inconclusiva; interessa invece determinarne meglio la data che, per la nostra cassetta, non può non concordare con le altre citate ed esser portata oltre la fine del séc. XIV, e ciò per le considerazioni già fatte e, soprattutto, per il senso ancora gotico delle rappresentazioni, anche se sussidiate quà e là da una sostenutezza di forme che prelude la Rinascita.

*
**

La stessa fattura e, quindi, la stessa epoca, rivelano le due lamelle di osso con «Figure muliebri e cani», una delle quali frammentaria, conservate nella Pinacoteca del Museo Nazionale e che dovevano far parte di un'altra cassetta «alla certosina» della quale s'ignora la fine. Provengono, come altri intagli già visti, dall'antico Museo Veliterno o *Museum Borgianum*, nel cui inventario (3) erano elencati quali «avori spettanti alla leggenda di S. Oliva», voce non del tutto errata, per quanto potrebbe trattarsi anche di altra cosa.

Nella prima lamella (alt. m. 0,108 per largh. m. 0,048) (fig. 5), che è anche in condizioni migliori di conservazione, è rappresentata una regina, quasi seduta in mezzo al letto, che affissa gli occhi lontano e intreccia con occhi di disperazione le dita, mentre

(1) R. KOEHLIN, in MICHEL *cit.*, t. II, parte I, p. 504.

(2) Fotografia A. Stanzani, Museo Civico, Bologna.

(3) In *Documenti inediti perservire alla storia dei Musei d'Italia* pubbl. a cura del Ministero della P. I., Firenze, Roma, 1878, I, p. 321. Le lamelle sono segnate coi N. 10887 e 10894 dell'Inv. Gen. del Museo Nazionale. Il Museo Vaticano dopo la morte del Card. Stefano Borgia (1804), passò nelle mani del nipote Camillo Borgia il quale lo vendette nel 1815 a Ferdinando I di Borbone re di Napoli.

un'altra donna, vestita alla foggia provenzale, col velo sul capo ed il soggolo, le sta in piedi di fronte e mostra col braccio teso una cagna che allatta i cuccioli accosciata a terra.



Fig. 5 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Lamella con figure muliebri e cani (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

Nella seconda (alt. m. 0,090 per largh. m. 0,025) (fig. 6) mancante della parte superiore, ove forse erano degli alberi fungosi come quelli della cassetta di Giasone, le due donne, al fianco l'una dell'altra, sono in atto di andare; quella in primo piano, col velo sulla testa ed il soggolo, porta in braccio quattro cuccioli e cammina con ostentato sussego, mentre l'altra, priva di corona e con gli occhi chiusi, va come un'automa, immersa in un profondo dolore.

L'espressione dei visi, le labbra serrate, la sostenutezza dell'atteggiamento, non lascian dubbio su quello che cova il loro silenzio; sarà il dramma della regina Oliva, vittima dell'amore del padre e dell'odio della suocera, dalla quale *Historia* deriva anche una sacra rappresentazione(1); o l'altro di « Manekine » narrato in polisillabi da Filippo di Beaumonoir(2), ovvero quello di tutte le altre derivazioni

più o meno variate: *l'Istoria regis Franchorum et filie in qua*

(1) L'originale più antico dell'*Historia* è di 119 ottave e si trova a Firenze, nella Biblioteca Paladina (D'ANCONA, *Due farse del sec. XVI*, Bologna, 1882, pp. 161-165). Per la *Rappresentazione di S. Oliva* pubblicata dal D'ANCONA in « *Sacre rappresentazioni* », Firenze, 1872, III, p. 250, non si conosce un'edizione anteriore a quella del 1568, che è poi una ristampa.

(2) H. SUCHIER, *Oeuvres poetiques de Philippe de Remi sire de Beaumonoir*, Parigi 1884, t. I, pp. 3-263.

adultarium comitere voluit(1), o l'*Historia del rey de Hungria*(2), ecc., fino a *La Penta Manomozza del Basile*(3), non è facile dire; ma più che il nome, interessa l'umanità e la potenza di queste figurine che, malgrado le loro minuscole proporzioni, giganteggiano ai nostri occhi, non per l'angoscia del racconto, ma per le peculiari qualità dello stile che, specie nella seconda lamella, rivela tutta l'efficacia e la sensibilità di mano di un maestro.

Un riscontro, per quanto lontano, si può trovare nel riquadro destro della cassetta «alla certosina» N. 1057 conservata al Museo di Cluny(4), ove sono rappresentate, nella seconda lamella a destra, due donne col capo coperto ed il soggolo, una delle quali reggente una gerla con dentro degli uccelli, affiancate e nell'atto di muovere verso un personaggio con barba e capelli lunghi che pare stupirsi di quella nidata. Ma l'incerta espressione dei visi, la fiacchezza del disegno nonché la grossolana proporzione degli arti rivelano chiaramente la differenza di mano cui manca la efficacia incisiva del maestro delle nostre lastre.



Fig. 6—Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Lamella con figure muliebri e cani (fot. del Gabinetto fotogr. del Museo).

*
**

Una particolare vigloria di taglio messa a servizio di una resa, vorremmo dire, impressionistica, differenza fra i collaboratori più vicini a Baldassarre l'autore della lamella con «Due frati» (altezza

(1) Parigi, ms. lat. 8701, f. 142, scritto nel 1370.

(2) Racconto catalano della fine del XIV secolo pubblicato dal BOFARULL, *Documentos literarios en antigua lengua catalana*, Barcellona 1857, p. 53.

(3) G. B. BASILE, *Cunto de li cunti*, giornata I, tratt. 9.

(4) Fotografia Alinari N. 25358.

m. 0,120 per largh. 0,043) (fig. 7), anch'essa proveniente dall'antico Museo Veliterno ed ora nella Pinacoteca del Museo Nazionale (1).



Fig. 7 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci della fine del XIV sec.: Lamella con due frati (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

L'uno al fianco dell'altro, insaccati nei loro pesanti sai, i due monaci sostano presso una torre merlata ed affissan gli occhi lontano, socchiudendo con un gesto pieno di naturalezza le palpebre. Per veder meglio, quello di sinistra obliqua un po' il corpo bilanciandolo sul piede destro che l'intagliatore, fedele osservante della statica, sposta in fuori, non preoccupandosi di uscire dalla base. La caduta a strapiombo della manica larga e pannosa sottolinea l'atteggiamento, mentre l'angolo formato dall'altro braccio dissimula l'accentuata inclinazione del torace.

Il taglio a ruota dei capelli, la barba cimabuesca, la mano che indica la ferita nel costato, il grosso cordone pendente lungo la tonaca, suggeriscono subito un nome, quello di Francesco d'Assisi che «per l'asprezza della penitenza e continuo piagnere era diventato quasi cieco e poco vedea lume» (2). Il compagno dai lunghi capelli spartiti nel mezzo e munito di un pesante bastone non è certo Bernardo o «frate Leone», coi quali il Santo preferiva peregrinare; lo conferma anche la foggia della tonaca mantellata e lunga come quella dei benedettini, nonchè il libro,

la regola dell'Ordine, che egli porta nella destra allo stesso modo di Francesco.

(1) È segnata col N. 10893 dell'Inv. Gen. del Museo Naz. v. n. 25.

(2) Capo III dei *Fioretti*, ed anche Capo XIX.

Potrebbe invece essere S. Benedetto, istitutore della vita monastica in Occidente, e l'abbinamento dei due santi nella stessa lamella non deve sembrare occasionale, tanto più che intercorrono circa sette secoli tra la morte del fondatore di Montecassino e quella del Serafico di Assisi (1). Ma l'intagliatore che li ha rappresentati peregrinanti assieme non si è preoccupato con molta probabilità di questo conteggio; ha fatto di meglio, ha letto Dante, ove ha trovati, al Canto XXXII del Paradiso, verso 35:

« Francesco, Benedetto ed Agostino »

seduti allo stesso scranno sotto il Battista, mentre più avanti, al verso 32 del Canto XXII, aveva sentito S. Benedetto parlare de

«la carità che tra noi arde »,

quella stessa che tutta infiammò l'anima del figlio di Pietro Bernardone.

Gli è sembrato quindi più che logico abbinare le due fiamme in una luce, facendo opera di alta ispirazione e dandoci un chiaro documento della sua cultura. Qualche trascuratezza, come la gamba sinistra di Francesco rimasta incompiuta e molte sommarietà nella resa dei capelli e della barba, non possono sminuirne il favorevole giudizio, tanto più che egli null'altro si proponeva, se non di fare un lavoro commerciale condotto con rapidità e senza inutili particolari; la mano stessa, appesantita dalla durezza della materia che lavora, gli fa preferire i bulini più larghi, per cui sfrutta al massimo grado i piani di abbozzo, triangolando nasi e pomelli, o incavando solchi nella massa dei capelli e della barba, per ricavarne ciocche con spessore di pieghe e aspetti fioccosi di saggina.

Ma la vigorosa incisività dei suoi segni è tanta parte del suo stile che quasi non è possibile astrarla dalla stessa potenza del rilievo; questa durezza qualche volta violenta è il suo carattere: egli è senza dubbio il più vigoroso, se pure alquanto rustico, intagliatore della bottega di Baldassarre, quello che oppone alla

(1) S. Benedetto nacque in Norcia circa il 480; fondò l'Ordine Benedettino circa il 528; morì nel 543. Francesco, cioè, Giovanni di Pietro Bernardone dei Moriconi, detto Francesco per la sua grande conoscenza della lingua francese, nacque in Assisi nel 1182; costituì l'Ordine dei Frati Minori nel 1208; morì nel 1226.

durezza dell'osso il ferro più pesante e sgrossa, sbozza, modella, vincendo la materia, senza però snaturarla. Questo limite imposto alle proprie possibilità o, meglio, il fatto di conformare la resa alla compagine della prima, potrebbe anche rivelarci una nuova intuizione, quella che vedremo affermata più tardi nella saldezza massiva dei bassorilievi nella porta di San Petronio a Bologna e che informerà tutta l'arte italiana della Rinascita. Ma, in mancanza di una più larga documentazione, non terremo conto di questo particolare aspetto della sua tecnica per limitarci a considerarlo anche il più personale, oltre che il più vigoroso collaboratore dell'Ubriachi.

In quanto alla nazionalità, non è necessario spendervi troppe parole: i santi prescelti ed il loro abbinamento, malgrado i molti secoli che li dividono, potrebbero essere già una prova della sua italianità confermata anche dall'alto riferimento culturale che informa la sua opera; un'altra e più sicura è in ogni confronto con la produzione eburnea oltramontana, ove è agevole trovare tutte le finezze e le eleganze del gotico, ma non tanta forza d'arte, tanta potenza d'espressione, che è inconfondibilmente della nostra terra.

*
**



Fig. 8 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci degli inizi del XV secolo: Lamella con « S. Paolo » (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

Dedotto da modelli arnolfiani, oltre che per l'insieme della figura, per la caduta arcuata dei panneggi che ricordano il S. Pietro nel ciborio della Basilica di S. Paolo fuori le Mura a Roma e per alcuni dettagli del viso, la fronte calva con folti ciuffi di capelli alle tempie che sembrano esemplati sul S. Paolo nello stesso ciborio, è il « S. Paolo » della lamella N. 10889 (alt. m. 0,135 per

largh. m. 0,043) (fig. 8), conservata nella Pinacoteca del Museo Nazionale e che proviene del pari da Velletri (1).

Il rilievo, specie nel viso, è purtroppo ottuso dai continui toccamenti, nè lascia scorgere vigoria di segni e particolarità di mano; a giudicare dalla struttura abbastanza costruita della testa e dalle profonde incisioni nei panneggi e nella barba, sembrerebbe un pedissequo seguace dell'intagliatore di « S. Francesco e S. Benedetto », senza però alcuna vigoria e spigliatezza di modellato; il suo S. Paolo, flaccido come il manto dalle pieghe arcuate, non ha la forza di reggere il pesante spadone che ha nella destra e spinge avanti il torace non per dar vigore al braccio, ma per trovargli un punto d'appoggio tra lo stomaco e la mammella.

Tanta fiacchezza non sminuisce però il senso monumentale e la composta dignità della figura, sole vestigia che meglio riflettono l'arte di Arnolfo; ed è questo accostamento, anche se mal secondato dalla resa, che gli conferisce il maggiore rilievo e dà un'ulteriore conferma degli orientamenti della bottega di Baldassarre, italianissimi, come risulta anche qui, e diretti a finalità di arte. Altrove, negli avori d'olt'alpe, la saldezza e l'eleganza dell'intaglio sono quasi sempre asserviti a grame leziosità di forme, il cui goticismo non tiene conto molte volte nemmeno del soggetto e del personaggio rappresentato.

Si hanno così goffe e indignitose figure che apparirebbero fuori posto anche per soggetti profani, interpolati in scene del più delicato misticismo, come, per citare un esempio, il S. Paolo che precede il funebre corteo nel trittico della « Morte della Vergine » nella Collezione Martin le Roy a Parigi (2) e che, nel varcare la soglia del sepolcro nel registro inferiore dello sportello di destra, si volge improvvisamente addietro, brandendo lo spadone, quasi volesse assalire Giovanni che lo segue con la palma data dall'angiolo a Maria per tener lontani gli spiriti infernali. Non ci sembra il caso di aggiungere che nessun collaboratore di Baldassarre e, tanto meno l'autore della nostra lastrina, avrebbe mai potuto concepire S. Paolo nel bellicoso atteggiamento di Orlando o Rinaldo.

*
**

Queste differenziazioni se appaiono, come speriamo, chiare, sono forse il solo risultato che avremo potuto conseguire dalle

(1) Cioè dal Museo Borgiano, v. n. 25.

(2) E. MOLINIER, *op. cit.*, tav. XVI.

indagini condotte fin qui; per il resto, non offrendo le collezioni napoletane altri esemplari degni di esser confrontati con gli intagli di Giasone o con quelli di S. Oliva, S. Francesco, ecc., occorrerà rinunciare ad ogni ricerca di personalità ed accontentarsi di meglio distinguere il primo prodotto della bottega da ogni altro susseguente.

Giunta ai fastigi delle arche di Casa Cagnola a Milano o dei trittici del Museo Nazionale di Firenze, del Museo Civico di Bologna e del Museo di Berlino ove, schivata ogni leziosità oltramontana, realismo e classicismo quasi segnano un superamento dell'età di transizione che li ha prodotti, quest'arte che aveva guardato ad Arnolfo di Cambio e ad Andrea da Pontedera, comincia ad essere stanca, a ripetere senza nuove interpretazioni e ricerche i vecchi modelli, fino a determinare la sua decadenza, che si effettua con imprevedibile rapidità in poco più di un ventennio, dal 1410 al 1433, epoca in cui avveniva la liquidazione della bottega di Baldassarre.

A questo periodo indubbiamente appartengono un'edicoletta con la «Madonna ed il Bambino tra due angeli», e una lamella con un «Re ed una Regina» nel Museo della Floridiana, nonchè una lastrina con la «Vergine piangente» conservata nella Pinacoteca del Museo Nazionale, alla quale proviene, come altri pezzi già visti, dal Museo Borgia di Velletri.

L'edicoletta con la «Madonna ed il Bambino» (alt. m. 0,204 per largh. m. 0,084) (fig. 9) (1) è a forma di ancona cuspidata ed è racchiusa in una cornice moderna di legno, in sostituzione dell'originaria a tarsia andata dispersa e che doveva essere presso a poco come quella del pannello centrale del trittico con la «Crocefissione» nel Museo Civico di Bologna. Forse, v'era anche la piccola predella con cornici di osso e tessere a meandro, nonchè il fogliame gotico sugli spioventi della cuspidate; ma di tutto ciò non rimane più nulla, oltre le tre lamelle figurate con nell'alto un trilobo

(1) È segnata col N. 1517 dell'Inv. del Duca di Martina. Come la maggior parte degli oggetti raccolti in questo Museo, proviene da acquisti fatti da Placido di Sangro, Duca di Martina che, con raro buon gusto e incomparabile abnegazione e liberalità riuscì a formare, agli inizi della seconda metà del secolo XIX, una vistosa raccolta di ceramiche, smalti ed avori nella sua casa in Napoli, alla Piazza Sant'Angelo a Nilo (v. A. MARESCA DI SERRACAPRIOLA, *Il Museo Duca di Martina*, in «Napoli Nobilissima», II (1893), pp. 48-52, 74-77 e 109-111). Le ricche collezioni, per donazione al Comune di Napoli, sono oggi pubbliche e degnamente esposte a cura del Duca Carlo Giovane di Girasole nella villa Floridiana.

inserito nel triangolo della cuspide e, in basso, le solite basi a superficie curva che fungono da pedane per le figurine.

Nella lamella centrale che è anche la maggiore, la Vergine col velo che mal si regge sul capo ed i capelli terminanti in larga

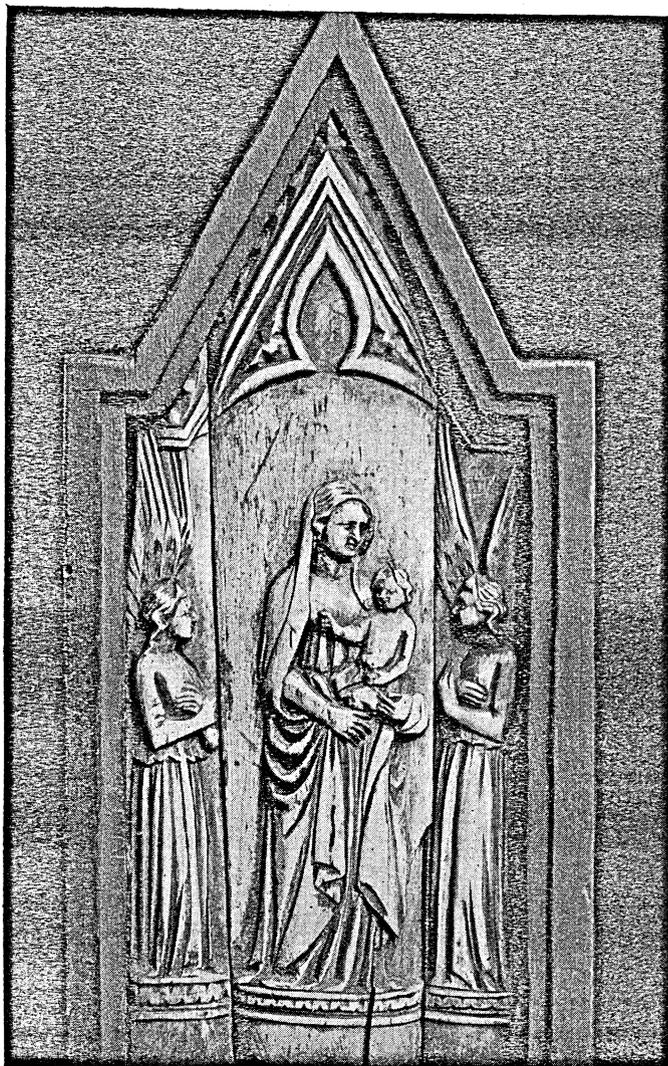


Fig. 9 — Museo della Floridiana: Bottega degli Embriaci dal I al II decennio del XV sec.: Edicoletta con la «Madonna col B. ed angioi»
(*fol. G. Spinazzola*).

voluta sull'orecchio, sembra ammiccare con l'occhio al riguardante, mentre con gesto fiacco e con le mani corte, regge tra le braccia

il Pargolo che punta l'indice contro l'angolo di sinistra ed atteggia la bocca ad una smorfia. L'angioletto, dritto contro la cornice e con le braccia conserte, lo guarda con aria tra corruciata e melensa, mentre il compagno, dalle ali stranamente appuntate sul viso, sembra rivolgergli con la mano e con gli occhi una tacita interrogazione.

Una dovizia di panneggi che si sviluppa in una ricchezza e aggiustatezza di pieghe è forse la sola nota di grazia di questo intaglio, ove è evidente la svalutazione di ogni più accurata ricerca e la faciloneria della resa. Siamo, si è già detto, lontani dal plasticismo e dalla costruttività perseguiti dal fondatore della bottega e dalla sua immediata maestranza, nè più il caso di andare a rintracciare ispirazioni nelle porte del Battistero di Firenze; ormai, la scena rappresentata, e la figura umana non hanno un perchè se non nel fatto che offrono una alterna teoria di pieni e di vuoti, ed in questo gioco tutto affatto superficiale che non impegna altra necessità oltre quella elementarissima di seguire un disegno, si andrà disperdendo l'arte di questi intagliatori in osso, i cui prodotti, specie di questo periodo, abbondano nelle collezioni pubbliche e private.

Un trittico della stessa fattura con la «Madonna ed il Bambino» nel pannello centrale, «S. Paolo» a sinistra e «S. Pietro» a destra, è nei depositi del Museo di Palazzo Venezia a Roma e si potrebbe attribuire allo stesso artefice della nostra edicola, anche per l'aggiustatezza e la grazia dei panneggi, veramente inattesa in tanta sommarietà di mano. Qualche differenza, limitata però solo al disegno, è nel castello turrato che sostituisce nella cuspidè il nostro trilobo, nonchè nella forma poliedrica delle basine, mentre quelle delle nostre figure sono tonde e con in alto una decorazione a linea spezzata.

Una certa solidità che sembra accennare al taglio rapido e largo del «S. Francesco e S. Benedetto» è nella lamella n. 10895 con «Maria piangente» (alt. m. 0,093 per largh. m. 0,023) (fig. 10) ed in quella con un «Re e la regina» (alt. m. 0,085 per larghezza m. 0,080) (fig. 11)⁽¹⁾ che quasi certamente si debbono alla stessa mano. La prima, con gli occhi forzatamente chiusi e il capo reclino per rattenere i singhiozzi, stringe l'una mano sull'altra, in un atto di disperato accasciamento che raggiunge un'alta potenza drammatica malgrado la deficienza della resa. L'intagliatore, che

(1) È segnata col N. 4880 dell'Inv. del Duca di Martina, v. n. 37.

vuol rendere lo sforzo del braccio sovrapposto, non s'accorge purtroppo che la figura è girata per tre quarti e, invece di portare avanti il gomito, lo disperde nelle pieghe tesate del manto, mentre allunga da questo lato l'altro braccio che dovrebbe invece arretrare.

Ne consegue un atteggiamento strano che, non seguendo la posizione del corpo, sembra, anche per il modo come sono collocati i piedi, una movenza di danza. Anche qui una ricchezza di panneggiamenti ed una grazia di pieghe che non si possono comprendere se non in rapporto al tempo ed alle sue propensioni per il lusso e lo sfarzo; altro elemento questo per datare al Quattrocento più che al secolo anteriore questo intaglio, il cui scopo, non bisogna dimenticarlo, era prima d'ogni altro quello di piacere.

Nell'altra lamella la stessa dovizia: il manto girato intorno al massiccio corpo del re ha drappeggi e risvolti condotti con tanta aggiustatezza da rivelarne tutta la cura dell'epoca, così come la veste della regina che cade in tonde e ricche pieghe allineate secondo un parallelismo caro alla foggia quattrocentesca del vestire⁽¹⁾ e che già abbiamo visto negli angioli dell'edicoletta con la « Madonna ed il Bambino ». Tanto sfarzo nemmeno qui si accorda con la rozza sommarietà delle altre parti del corpo, specie nelle mani corte e deformi, che l'intagliatore non si perita di porre in mostra sugli accurati drappeggi, confermando così nel modo più chiaro il caduto interesse per quanto è correttezza di disegno e capacità di resa.

Il « Re e la regina », parte forse di una rappresentazione tratta dai cicli cavallereschi, sono l'uno al fianco dell'altra, girati per tre quarti, nella maniera che abbiamo già altra volta notata. L'inclinazione degli occhi fa sembrare che guardino ad una qualche cosa sita in un piano inferiore od a terra: un fiore, un oggetto minuscolo, che il re quasi vorrebbe stringere tra il pollice e l'indice della



Fig. 10 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci dal I al II decennio del XV sec.: Lamella con « Maria piangente » (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

(1) L. MONTALTO, *La Corte di Alfonso I d'Aragona: vesti e gale*, Napoli 1922 passim.

destra sollevata. Anche la regina ha gli occhi fissi alla stessa cosa, ma non fa alcun gesto con le mani che tiene accostate al corpo.

Questo atteggiamento è molto comune e molte sono le possibilità di raffronto anche con pezzi che presentano lo stesso binato di figure ed altre peculiarità, come, ad esempio, la lamella d'osso con « Due donne » affiancate nei depositi del Museo di Palazzo Venezia a Roma, parte anch'essa di qualche cassetta « alla certosina », dove si ripete anche la foggia del vestito stretto alla vita e lungo fino ai piedi, solcato da profonde pieghe parallele. Il taglio lineare degli occhi, gli spigoli degli zigomi e del mento e, in genere, la tipologia di queste figure, sono quelli delle nostre scagliette col « Re e la regina » e « Maria piangente »; così non v'è divario nel modo come son resi i panneggi, con le stesse abbondanti pieghe condotte con disinvolta giustezza. Si può dunque riconoscere la stessa mano, pesante e sommaria nella resa dei volti, carezzevole ed accurata nei panneggi; uno scialbo riverbero della vigoria riscontrata nella lamella con « S. Francesco e S. Benedetto », non sorretta però dalla sicura conoscenza del corpo umano e, soprattutto, dalle grandi qualità del maestro preso a modello; uno stanco ripetitore senza alcun senso plastico e pieno d'errori che considera



Fig. 11 — Museo della Floridiana: Bottega degli Embriaci dal I al II decennio del XV sec.: Lamella con un « Re e una regina » (fot. G. Spinazzola).

la figura umana come un manichino sul quale distendere in acconcia apparecchiatura pieghe e drappaggi.

Ancora qualche rilievo, ma riguardante lo stato di conservazione delle lamelle che appaiono segate in testa e, quella con « Maria piangente », anche alla base, quasi fossero troppo alte per l'uso cui erano adibite. Evidentemente, debbono essere state riadattate, ma non è possibile precisare quando e da chi: forse, dalle maestranze succedutesi nella bottega di Baldassarre allorchè era già cominciata la decadenza e si allineavano nello stesso fregio lamelle appartenenti a narrazioni diverse perchè non si teneva più conto del loro significato.

Lo Schlosser vi scorge un indice sicuro per differenziare gli oggetti che ha compresi nel secondo gruppo della sua classificazione; ma, anche ammettendo che il riadattamento sia stato operato dalla stessa bottega, non è possibile, per le ragioni stilistiche suesposte, considerare del primo periodo, del tempo cioè delle arche di Casa Cagnola, queste lamelle.

*
**

Una cassetta di forma rettangolare con coperchio a bara sormontato da una maniglia di ferro (alt. m. 0,180 per largh. m. 0,244 per m. 0,125 (figg. 12 e 13) nel Museo della Floridiana (1) ci mostra con quanta sommarietà si procedeva a questi rimpiazzi: cinque lamelle più corte, le cui figure nulla hanno a vedere con le altre del fregio, sono inserite negli spazi vuoti del lato posteriore (fig. 13), così come dei tratti di una decorazione a fogliame nel nastro a « cane corrente » intarsiato nel bordo.

Un rialzo di legno sottoposto alle basine le tiene a sesto negli incastri senza però considerarle nell'allineamento, per cui ne viene una soluzione di continuità nella teoria di figurine circondanti la cassetta. Ma, a parte queste rabberciature che nulla prova siano state operate dalla stessa bottega degli Ubriachi, un'altra cosa ci mostra questa cassetta: la grande importanza data ai vestiti a scapito della resa generale del corpo, come, del resto, ve n'era chiaro accenno nelle lamelle più avanti studiate.

Un moderno figurino di mode nulla avrebbe da aggiungere in atteggiamenti e movenze atti a sottolineare eleganze di taglio e drappeggiare di panneggi; le belle qui rappresentate non hanno altra cura, ed il loro discorrere prendendosi ora per la manica, ora per la spalla, non serve che a meglio mettere in mostra la ricchezza dei loro vestiti; perchè nulla esse narrano, nè riguardante il mondo classico, nè i cicli cavallereschi, e la sommarietà inespessiva dei loro visi e degli arti chiaramente conferma l'avvenuto asservimento della figura umana a questi scopi da sartoria.

Tra questi manichini dagli ampi drappeggi e dai gesti misurati non si comprende come c'entrino le quattro allegorie con scudo e clava ritte contro lo spigolo del fregio; qualcuna è così caricaturalmente appoggiata al legno, da sembrare una figurina da carta giuoco; e a forma di cuore o di picca è lo scudo gigante dietro il quale cercano riparo, scudo che si ripete anche nel co-

(1) È segnata col N. 1474 dell'Inv. del Duca di Martina, v. n. 37.

perchio, sul serto di foglie di rose ove sono pure genietti alati che reggono il globo o che svolgono un cartiglio.

È inutile star qui a ripetere il perchè degli scudi ove venivano dipinte le imprese nobiliari delle famiglie degli sposi, così come è superfluo guardare ai motivi classicheggianti del serto, comunissimi a molte altre cassette anche di maggiori dimensioni della nostra, ad esempio, quella già citata, N. 1057 nel Museo di

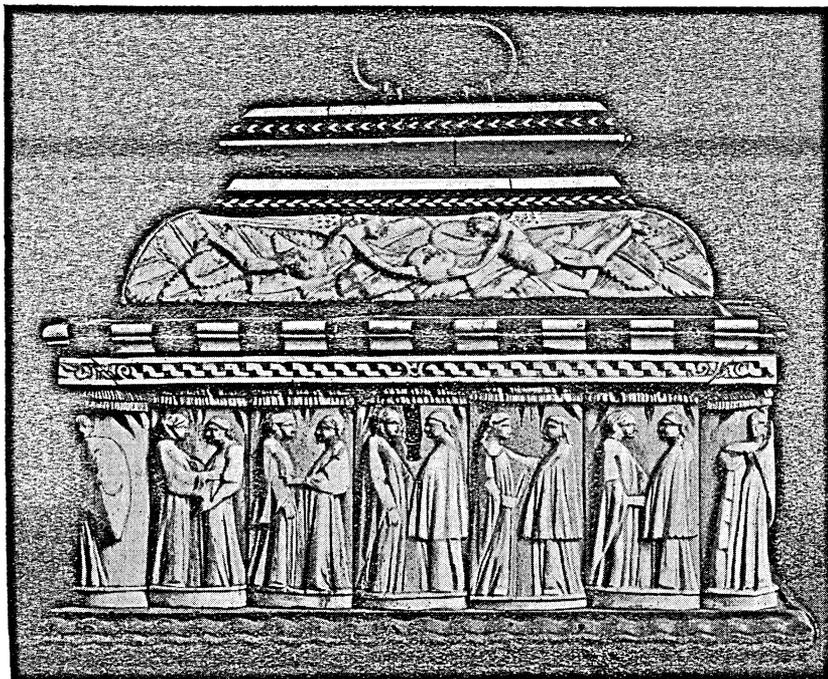


Fig. 12 — Museo della Floridiana: Bottega degli Embriaci del II decennio del XV sec.: Cassetta «alla certosina» con conversari galanti (fronte) (fot. G. Spinazzola).

Cluny. Ritorniamo piuttosto alle figurine del fregio che, malgrado i loro gesti stereotipati, danno alla nostra cassetta qualche rilievo atto a differenziarla dalle tante altre pervenute fino a noi.

Ecco infatti quella nel tesoro di San Giovanni in Laterano a Roma, col monogramma di Costantino al posto della maniglia (1). La stessa struttura rettangolare e la stessa decorazione intagliata;

(1) G. DE NICOLA, *Il tesoro di S. Giovanni in Laterano*, in « Bollettino d'Arte » III (1909), p. 44 e p. 42. Lo strano connubio rimonta evidentemente a tempi posteriori, nè deve meravigliare che degli astucci così particolarmente femminili siano stati destinati a contenere sacre reliquie. L'uso è tutt'altro che infrequente e vi furono destinate anche cassette italo-bizantine e teche romane.

ma le figurine del fregio, oltre ad essere più depresse ed elementarmente allineate in posizione frontale, non raggiungono in qualità le nostre che, almeno nella taglia oltre che nell'eleganza dei panneggi, ancora riflettono la capacità di mano delle prime maestranze della bottega. Anche nelle tarsie v'è qualche lieve variante, ad esempio, in quelle del coperchio ove, invece delle due

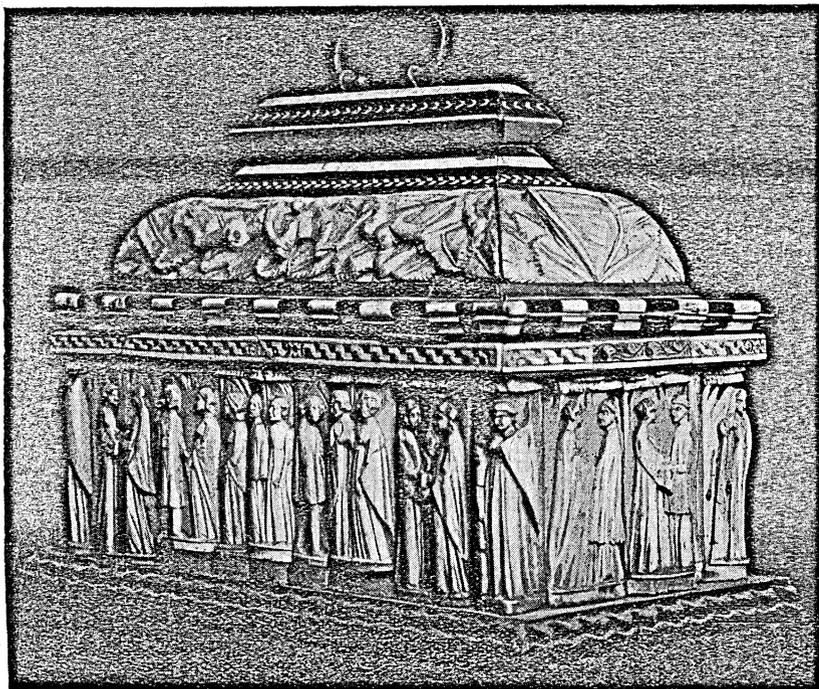


Fig. 13 — Museo della Floridiana: Bottega degli Embriaci del II decennio del XV sec.: Cassetta « alla certosina » con conversari galanti (retro) (fot. G. Spinazzola).

liste a disegno spinato, come nella cassetta della Floridiana, ve ne sono tre: una a spina che è immediatamente sotto il sereto di foglie, e due superiori a catena.

Il bordo è poi uniformemente bianco, tanto nel coperchio che nel piede della cassetta; mentre che nella nostra è a segmenti bianchi e neri in alto e nel piede ha una cornice ondulata. Lo stesso bordo del coperchio a segmenti bianchi e neri si riscontra, ad esempio, in un'altra cassetta, quella del tesoro della Basilica di S. Francesco ad Assisi(1), anch'essa della stessa forma rettan-

(1) U. GNOLI, *Il tesoro di San Francesco d'Assisi*, in « Dedalo », II (1922), pp. 576-578.

golare, sormontata da maniglie di ferro e poggiata su piedini torniti, andati dispersi nella nostra. Ma gli intagli, quelli del fregio principale con tre figurine per lastrella, sono di gran lunga più fini e tali da essere assegnati al primo periodo della bottega.

Ricordano invece i nostri quelli del cofanetto già posseduto da Claudia de' Medici ora al Museo Imperiale di Vienna, dal quale si è occupato lo Schlosser (1), e quelli di una simile cassetta nel Museo Civico di Padova, ove, in uno stemma retto da geni alati ancora si vede dipinta l'impresa nobilitare del possessore: sei monticelli sovrapposti circondati da tre fiori quadrilobi. Tutte le altre conservate a Venezia (2), ad Arezzo (3), a Bologna (4), a Lucignano (5), pur ripetendone la struttura e, salvo lievi varianti, i disegni delle tarsie, non raggiungono le qualità d'intaglio della nostra, ove le figurine, oltre ad essere più numerose, sono più fini, più mosse, e, soprattutto, più plastiche (6).

Questa prevalenza che non annulla tutte le manchevolezze e la meccanicità dell'esecuzione, c'induce ad assegnare la nostra cassetta all'inizio o quasi del decadimento della bottega, immediatamente dopo, cioè, l'edicola con la «Madonna e il Bambino» (fig. 9) e le due lamelle con la «Vergine piangente» (fig. 10) e col «Re e la regina» (fig. 11), ove il taglio ancora modella e la figura umana non è asservita allo sfoggio dei panneggi.

È, s'intende, una cronologia ideale che potrebbe non soddisfare, dato il carattere collettivo dell'opera ed il suo asservimento

(1) J. von SCHLOSSER, *op. cit.*, p. 220 segg., tav. 35 n. 2.

(2) Nella sala XXXIV del Museo Correr. È un po' più grande nella nostra ed ha nei lati lunghi del coperchio quattro geni alati e due nei corti; ha inoltre agli angoli del fregio quattro figure virili armate di lance e scudo, invece che figure femminili e conserva qua e là tracce di doratura e di colore.

(3) A. DEL VITA, *I cofani e le cassette civili del Museo di Arezzo*, in «Bollettino d'Arte», V (1925-1926), pp. 407-409.

(4) Nella sala XV del Museo Civico. È quasi identica alla nostra, ma, meno che nella parte anteriore, ove gli intagli conservano ancora tracce di doratura e di policromia, manca di tutte le altre lastre, nonchè delle tarsie.

(5) L. DAMI, *Il nuovo Museo di Lucignano*, in «Bollettino d'Arte», IV, (1924-1925), p. 470 e p. 475.

(6) Altre lamelle, presso a poco della stessa fattura della nostra, sono a Roma, nei depositi del Museo di Palazzo Venezia: una si può dire del tutto identica, oltre che per i caratteri generali, la fitta scalfittura in alto per simulare il frascame di un albero, la sommarietà nella resa dei visi e degli arti, la caduta ampia e molle dei panneggi, per il taglio angolare delle maniche che è un peculiare carattere delle nostre figurine.

a finalità commerciali; ma, in mancanza di altri dati, sarà pure logico affidarsi allo stile che, anche nei lavori industriali, risente della differenza di tempo, specie se determinata da così appariscente divario di gusto. Vedremo più appresso quanto differiscano da questi i prodotti degli ultimi anni; qui va ancora segnalato il buono stato di conservazione del cofano che, oltre la maniglia, ha la serratura e le cerniere originarie, nonché il rivestimento interno di seta rossa.

*
*
*

Ecco intanto due altre lamelle che più chiaramente ci mostrano quanta deficienza si nasconda sotto la dovizia dei drappeggi e delle pieghe: una rappresenta « Cristo sul sepolcro » (altezza m. 0,090 per largh. m. 0,033) (fig. 14), e l'altra il « Peccato originario » (alt. m. 0,090 per largh. metri 0,034) (fig. 15), tutte e due nella Pinacoteca del Museo Nazionale (1) e provenienti, come altri intagli già visti, da Velletri.

La rozzezza della fattura è tale, che è arduo derivarle dai primi modelli della bottega: il corpo umano, quando non è, come nel Cristo della prima lamella, un tronco liscio con un rigonfiamento in basso e dieci tagli paralleli per esprimere il costato diventa un fantoccio dall'addome e dagli arti attonditi, senza alcuna modellazione e senza differenziazione oltre il sesso, cui è pur necessario guardare per comprendere quale dei due esseri affiancati alla palma è Adamo e quale è Eva. Lo schema del Cristo, emergente fino alle anche dal sepolcro è quello ormai comunissimo fissato da Giovanni



Fig. 14 — Museo della Floridiana: Bottega degli Embriaci del II decennio del XV sec.: Lamella con « Cristo sul sepolcro » (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

(1) N. 10888 e 10886 dell'Inv. Gen. del Museo Nazionale.

Pisano (1), ma l'intagliatore, più che attenersi strettamente, ha preferito seguire qualche variante, specie nelle mani che, invece di essere incrociate sull'addome, si allineano ai bordi della tomba, assumendo un aspetto così poco umano, da sembrare, anche per l'eccessiva lunghezza del braccio, le estremità di una scimmia.



Fig. 15 — Pinacoteca del Museo Nazionale: Bottega degli Embriaci del II decennio del XV sec.: Lamella col « Peccato originario » (fot. del Gabinetto fotografico del Museo).

L'impressione è purtroppo confermata dalla maschera faciale che, per l'accentuata prognosi della bocca, per le palpebre abbassate e globiformi, per i capelli che nascondono tutta la fronte, è tutt'altro che esemplata su modelli pisani. Quest'alterazione tipologica quasi indurrebbe ad escludere l'italianità dell'autore, se non si riscontrasse nel suo rozzo intaglio un grande carattere, certamente superiore a quello dell'avorio nella Collezione Homberg a Parigi(2), della seconda metà del sec. XV.

Nella base, dalla consueta forma poligonale, sono incise tre croci potenziate, mentre in alto, sulla costola della la-

(1) Nel leggio del pulpito del Duomo di Pisa, ora al Friedrich Museum di Berlino, ove è rappresentato Cristo sul sarcofago con le mani incrociate sull'addome e due angeli ai lati che ne schiudono il sudario (v. A. VENTURI, *op. cit.*, IV, p. 225); ed anche nel frammento di monumento sepolcrale con la stessa rappresentazione creduto da A. VENTURI, *ibid.*, p. 589, più vicino a Giovanni Pisano che a Giovanni di Balduccio. Questo schema è del resto comunissimo anche in pittura, specie dopo Simone Martini (v. A. O. QUINTAVALLE, *Tavolette del tardo Trecento e del Quattrocento nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, in « Bollettino d'Arte », XXV (1932), p. 399).

(2) R. KOEHLIN, *Les ivoires gothiques francaies* cit., n. 978.

mella parallela al braccio trasverso della croce, è il *titulus*, scritto a lettere grandissime e malamente centrate. Forse, doveva far parte di una « Messa di S. Gregorio », cioè, di una « Pietà », con a sinistra Maria piangente ed a destra Giovanni, e questa iconografia, ancora comune in Italia nei primi decenni del Quattrocento, per quanto fosse già noto lo schema derivato dalle sacre rappresentazioni con Maria che siede a piede della croce reggendo sulle ginocchia il Figlio morto, potrebbe essere anche una prova dell'italianità dell'intagliatore, che preferisce attenersi ai vecchi, schemi italici, più che seguire quelli importati (1).

L'altra lamella, quella con « Adamo ed Eva » (fig. 15), è invece informata ai tempi nuovi: lo dicono i suoi nudi senza velami che avrebbero mortificato anche gli alluminatori delle « Très riches heures » del Duca di Berry (2), ove le donne, nude e accentuatamente gravide, non sempre sono ritratte in posizione frontale, nè mancano qualche volta di coprirsi con mano pudica (3); lo dice il viso femminile e pieno di affabilità del serpente che ricorda un po' Masolino nell'affresco del pilastro all'entrata della Cappella Brancacci al Carmine di Firenze (4); e lo conferma anche il senso massivo che l'intagliatore vuol dare alle sue figurine lisce e tonde, come pupattole di gomma gonfie d'aria.

Malgrado però i diversi orientamenti, spiegabili per la diversità degli autori, tutte e due le lamelle sono della stessa epoca, nè molto più tarde degli intagli della cassettona con maniglia, vale a dire, degli inizi della decadenza della bottega; ancora qualche anno e la figura umana, ridotta ad un mero fantoccio,

(1) La rappresentazione della « Pietà » con Maria che tiene sulle ginocchia il Figlio morto non è comparsa nelle arti figurative prima del sec. XIV, ma soltanto verso la fine di esso la troviamo dipinta nel Salterio conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. lat. 1403, f. 61) che sembra appartenuto ad Isabella di Baviera, come nel famoso Libro d'oro del Duca di Berry che, per il concorso di molti eccellenti pittori tra i quali anche degli italiani, e per l'epoca in cui è stato miniato (1390 c.), può considerarsi la più completa enciclopedia giunta fino a noi della pittura occidentale. Agli inizi del sec. XV questa rappresentazione è però comune dappertutto in Italia: un esempio, forse, il più antico, è in Santo Spirito di Sulmona, chiesa della badia morronese, sul sarcofago dei Caldora (v. A. VENTURI, *op. cit.*, VII, parte I, p. 127 e sgg. e p. 157).

(2) A Chantilly, nel Museo Condé; v. P. DURRIEN, *Les tres riches heures de Jean de France duc de Berry*, Parigi 1904.

(3) La miniatura rappresentante « Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre » ed il « Primo peccato » è riprod. anche in A. VENTURI, *op. cit.*, VII, parte I, p. 133.

(4) A. VENTURI, *ibid.*, p. 103.

non avrà altra funzione che quella di gestire perchè il bulino trovi nei tanti atteggiamenti del corpo e degli arti un tracciato sempre nuovo per segnare pieni e vuoti e possa dare alla massa un movimento chiaroscurale non privo di un grande senso decorativo. Ma, prima di passare a questi ultimi stadi, non trascuriamo di dare un occhio allo stato di conservazione delle due lastre, che sono intatte per quel che riguarda il rilievo, ma presentano segni di riadattamento nei bordi.

Il « Cristo nel sepolcro » manca di buona parte del coronamento, segato, com'è probabile, per inserirlo in qualche fregio più basso, allo stesso modo delle lastre con « Maria piangente » e il « Re e la regina »; ma l'osso del « Peccato iniziale », oltre alla mancanza del coronamento, presenta due tagli laterali che convergono verso l'alto come i lati obliqui di un trapezio.

Questa forma a linea spezzata fa supporre che dovesse essere inserito in un fregio con archeggiature e colonnine sovrapposte al quadro, presso a poco come nella cassetta della Cattedrale di Pistoia (1), o come in quella con Giasone nel Museo di Cluny, già altra volta citata, le cui lamine seguono in alto la sagoma dell'arco, in modo da lasciare dei triangoli vuoti su cui stanno i pennacchi.

Dai graziosi lobi degli aggrandi si scorge il colore del fondo, abitualmente il verde, l'azzurro o il rosso, che risulta anche dai trafori praticati nelle lastre fra un albero e l'altro del coronamento o tra i merli delle torri. Meno comune è l'aggiornatura nel centro o in basso; e la nostra lastra presenta appunto questa particolarità: un foro longitudinale in basso, a sinistra, che segue, dalla piegatura del ginocchio al calcagno, il profilo dell'arto sinistro di Adamo.

Ed eccoci agli ultimi anni della bottega, a quando, decaduta la tecnica, più non si dà importanza alla figura umana. Un pettine in corno d'ippopotamo (alt. m. 0,12 per largh. m. 0,15) (figg. 16 e 17) nel Museo della Floridiana (2) ha inciso sulle due facce un « Corteo di damigelle e gentiluomini » avviati a sinistra, verso un folto gruppo di personaggi (fig. 16), ove un uomo è prostrato ai piedi di una dama seduta e le nasconde la testa nel grembo, coprendosi con la mano sinistra gli occhi.

Due fanciulle, forse, due ancelle, fanno gesti di spavento o di meraviglia ai lati della dama, mentre in fondo alla scena un

(1) A. VENTURI, *op. cit.*, IV, pp. 695-696.

(2) È segnata col N. 1510 dell'Inv. del Duca di Martina; v. n. 37.

paggetto si alza come per veder meglio e tende addietro la mano. La scena è limitata da un trilobo erto su un fusto carnoso e simile a quello che pausa tutte le successive, comprendenti uno o più personaggi: nella prima, una damigella cinge col braccio il collo di un damo, come se volesse impedirgli di avanzare (fig. 16); un'altra, forse, la stessa, tende le mani (fig. 16) per sollecitare il personaggio rappresentato nell'altra faccia, cui cede il passo una donzella e che viene avanti spedito tenendo un vaso (fig. 17); e,

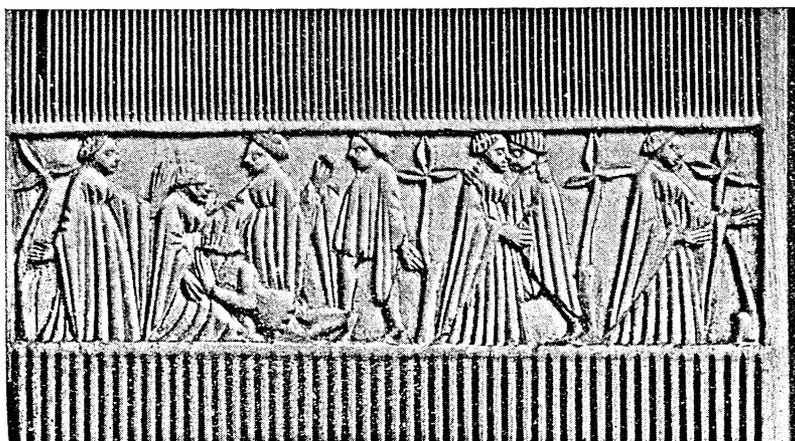


Fig. 16 — Museo della Floridiana:
Bottega degli Embriaci dal II al III decennio del XV sec.: Pettine con corteo
di damigelle e gentiluomini (faccia anteriore) (fot G. Spinazzola).

infine, un gruppo di due fanciulle e un garzone che avanzano adagino tenendosi per mano (fig. 17).

Che significhi tutto ciò non è facile dire: l'atteggiamento e l'espressione dei personaggi farebbero credere ad una storia triste, ma la posizione poco virile in cui è il gentiluomo ai piedi della dama e, soprattutto, il vaso tenuto basso dal personaggio cui son rivolti i solleciti delle donzelle ci mettono in guardia e ci fanno pensare al pettine d'avorio nel Museo Civico di Bologna (1), ove lo stesso corteo di dame e cavalieri, pausato da trilobi si allinea dietro un re che se ne sta piegato su un davanzale e si lascia praticare un..... clistere, da una donna.

Novellette per ridere a bocca piena in cui i cortei di dame e di paggi se ci richiamano ai cicli narrativi di oltr'alpe, sanno

(1) Fotografia A. Stanzani, Museo Civico, Bologna.

troppo della facezia di Giovanni Fiorentino o del Sacchetti, spoglia, immediata, irresistibile, con femmine scaltre ed uomini balordi, vittime di malizie sottili e di inganni crudeli; sanno del buon umore italico che contrappone alla Commedia Divina di Dante quella umana di ogni giorno, inesauribile di tipi e di trame.

Gli studi classici stavano per dare il tracollo ai tempi bacchettoni; gli occhi ormai sono rivolti alla realtà della vita in cui la ricchezza è dispensiera di agi e determina la potenza; capitani di ventura al servizio di questo o quel signore incrementano e proteggono questo stato di cose cui più non occorre la purezza e la fede nella giusta causa dei cavalieri di un tempo, ma l'appoggio prezzolato della forza.

Il valore personale catafratto ed armato di lancia o di spada cominciava a divenir molesto, specie dove si venivano affermando le signorie; nè le altre virtù erano meglio accette anche da parte delle donne che preferivano schiudere gli occhi sulle cinquanta novelle del « Pecorone », più che alle otto formelle di Andrea da Pontedera nella porta del Battistero di Firenze.

Il pettine di Bologna e questo della Floridiana ne sono una prova abbastanza chiara, non sminuita dal fatto che altri pettini, come ad esempio quello col « Giudizio di Salomone » nel Museo Nazionale di Baviera (1), si ispirino a fonti più terse. La fattura è identica per tutti e tre i pettini: le stesse figurine legnose, dai visi inespressivi e dagli occhi globacei come quelli dei polpi; le stesse capigliature strigliate e mantenute sul cranio come dei cappelli; le stesse vesti abbondanti, dalle maniche triangolari e segnate da pieghe profonde; si potrebbero dire eseguiti dalla stessa mano, anche per come è ripreso nelle pieghe il ritmo parallelo dei denti.

Il loro autore, un praticone che ha la mano lesta e che non vuol perdere tempo a precisar dettagli, ha tutte le sintesi e le qualità di un narratore facile e spigliato. Le sue figurine stan lì per compiere quel determinato gesto e tutta la scena non è che un allineamento di linee e di atti composti secondo un ritmo uniforme. A questa schematizzazione fantocciosa e senza alcuna verità egli è condotto dal voler far cosa faceta, nè si può dire, malgrado le tante deficienze, che il tentativo di uniformare lo stile al soggetto non sia qui efficace.

(1) R. BERLINER, *Die Bildwerke des Bayerischen Nationalmuseum*, IV, Abteilung, Augsburg 1926, tav. 72.

Ma, per quanto si voglia credere ad una voluta sommarietà della resa, non è possibile non accorgersi della rozza qualità della sua arte, senza alcuna consistenza plastica. Il divario tra questi intagli e quelli del primo gruppo è così enorme che quasi vi sarebbe da dubitare che appartengano alla stessa bottega; anche la sola sproporzione delle mani, o gli occhi globiformi e sporti in fuori, gli stessi che il Koechlin riscontra negli avori francesi più tardi, basterebbe per convincerci che non v'è alcuna relazione tra queste marionette e gli intagli del primo gruppo.

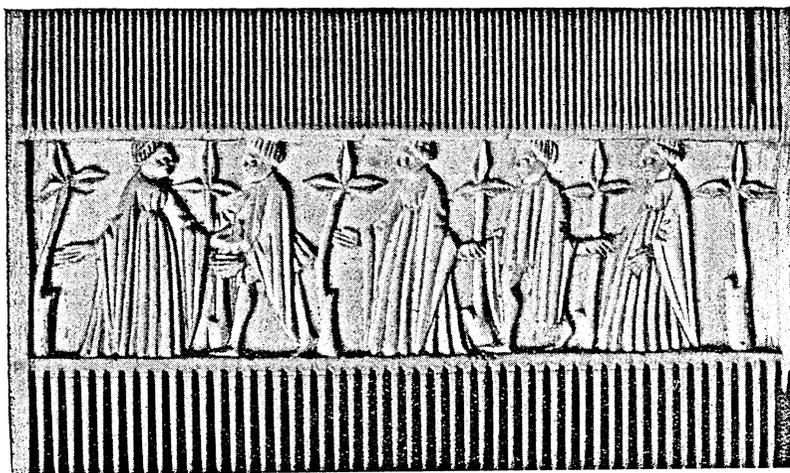


Fig. 17 — Museo della Floridiana:
Bottega degli Embriaci dal II al III decennio del XV sec.: Pettine con corteo
di damigelle e gentiluomini (faccia posteriore) (fot. G. Spinazzola).

Ma il Berliner non sembra propenso a questi raffronti e data il pettine del Museo di Baviera alla seconda metà del sec. XIV, vale a dire, al tempo in cui era presente nella bottega Baldassarre e vi si lavoravano le arche viscontee ed il cosiddetto altare di Poissy. In questa datazione, in contrasto anche con la foggia quattrocentesca dei vestiti, non lo potremo seguire per il nostro pettine che crediamo del sec. XV inoltrato, del secondo o del terzo decennio, cioè, di pochi anni prima che fosse messa in liquidazione la bottega. Alla stessa epoca va pure assegnato il pettine di Bologna, la cui rappresentazione riflette la stessa fonte, nonchè gli altri stilisticamente uguali che sono sparsi un po' in tutte le collezioni e musei, compreso, s'intende, quello di Baviera. La diversità del soggetto non può dirci che una cosa sola: l'ecllettismo di questi intagliatori che, almeno in questa ricchezza

narrativa, sono fedeli alla tradizione della bottega, spiegabile con la stessa natura del prodotto; dedurne una differenza di data è arbitrario e in assoluto contrasto con lo stile.

*
* *

Un ulteriore stadio che potrebbe anche non riguardare la bottega degli Embriaci è dato da un'altra lamella con « Adamo ed Eva » (alt. m. 0,115 per larghezza m. 0,040) (fig. 18) nel Museo della Floridiana (1), ove i due nudi addossati ad una palma si tengono stretti per le mani reggendo insieme un piccolo pomo periforme: il frutto proibito.



Fig. 18 — Museo della Floridiana: Imitatori degli Embriaci del III-IV decennio del XV secolo: Lamella con « Adamo ed Eva » (fot. G. Spinazzola).

Per quanto la concorde premura non lasci dubbio sulla sua preziosità, non sembra che dia luogo al peccato, perchè nessuno dei due accenna a volerselo mangiare; se ne stanno invece lunghi e lisci l'uno di fronte a l'altro, immobili, con dei visi da caricatura ed i corpi privi di ogni umanità, veri fantocci informi cui l'intagliatore ha creduto fare i capelli come un elmo ed il petto a forma di corazza.

Dover riconoscere in essi i primi genitori è davvero umiliante e quasi offende lo sprezzo col quale il bolino incide nei loro corpi rilievi e seni d'ombra non destinati a renderne meglio le forme, ma a continuare le alternanze di un gioco chiaroscurale. Un fondo di foglie strigliate che ricorda il serto della cassetta con maniglia pausa di zone scabre la levigatezza dei rilievi e dà ambiente al gruppo che, preso così, isolatamente, non è privo di una certa organicità decorativa, degna ancora delle tradizioni

(1) È segnata col N. 1350 dell'Inv. del Duca di Martina; v. n. 37.

della bottega. Ma lo svilimento della figura umana e la rozzezza dell'esecuzione, più che ad un'opera originale, sia pure dell'estrema decadenza, fanno pensare ad un'imitazione di qualche bottega dell'Italia settentrionale, ove, se non per i soggetti, certamente per la tecnica, si seguivano molto da vicino gli Embriaci.

Una confusione tra i due prodotti non sarebbe possibile, oltre che per le ragioni stilistiche esposte, per il carattere stesso degli intagli riflettenti sempre, anche nei prodotti più tardi, un vivo senso plastico dovuto alla costante ispirazione a grandi modelli, mentre non v'è chi non veda l'anonimità di un tale riferimento per questa scaglietta d'osso, ove manca con ogni senso della forma ogni dignità rappresentativa. Un confronto con l'altra lamella dello stesso soggetto nella Pinacoteca del Museo Nazionale (fig. 15), per quanto di un tempo non più fiorente per la bottega degli Ubriachi, conferma tale differenza corroborando l'ipotesi di una imitazione dovuta a tutt'altra officina.

Quale sia poi questa non è possibile dire in quanto nulla si sa sulle botteghe di intagliatori di osso che lavoravano contemporaneamente agli Ubriachi nell'Italia settentrionale, in Piemonte, in Emilia ed a Venezia stessa (1). Dalla predilezione per figurine di danzatori, musicisti e buffoni, tipi cari all'arte di oltr'alpe, lo Schlosser (2) crede di individuarne una operante nella seconda metà del sec. XV in Piemonte o a Reggio Emilia, ove il Campori sulla scorta di documenti ha rilevata una fiorente industria locale dell'osso intagliato; ma, a parte la data che è già molto lontana dalla cessazione della gloriosa bottega veneziana, la nostra lamella, che doveva essere inclusa in qualche fregio con storie della Genesi, nulla ha a vedere con le rappresentazioni suddette; nè per l'inconsistenza plastica della figura, il cui allungamento dice chiara l'influenza gotica, è possibile crederla del pieno Quattrocento.

È dunque un'opera da assegnare ancora alla prima metà del secolo, forse, alla fine del terzo o al quarto decennio, quando gli Embriaci si erano già ritirati dall'industria e le altre botteghe se ne disputavano il posto nei mercati, cercando di uniformarsi in tutti i modi ai loro modelli. Si spiega quindi così l'uso del fondo frondoso dietro a figure nude, comune ai coperchi delle cassette e di cui abbiamo già visto un esempio in queste collezioni (figg. 12

(1) A. VENTURI, *op. cit.*, IV, pp. 890-893.

(2) J. VON SCHLOSSER, *op. cit.*

e 13); e si spiega l'organicità decorativa che sussidia l'alternanza delle zone lisce alle scabre. Ma nei serti della cassette le figurine, per lo più geni alati, sono disposte orizzontalmente nè subiscono schematizzazioni decorative, mentre in questa lamella seguono la verticalità del fusto e vi sono plasticamente asserviti, il che, oltre a dire del riadattamento operato, conferma il fine tutt'altro che plastico perseguito dal rifacitore.

* * *

L'ultimo oggetto qui compreso, una cassetina d'osso (altezza m. 0,135 per largh. m. 0,174) (fig. 19) nel Museo della Floridiana (1)

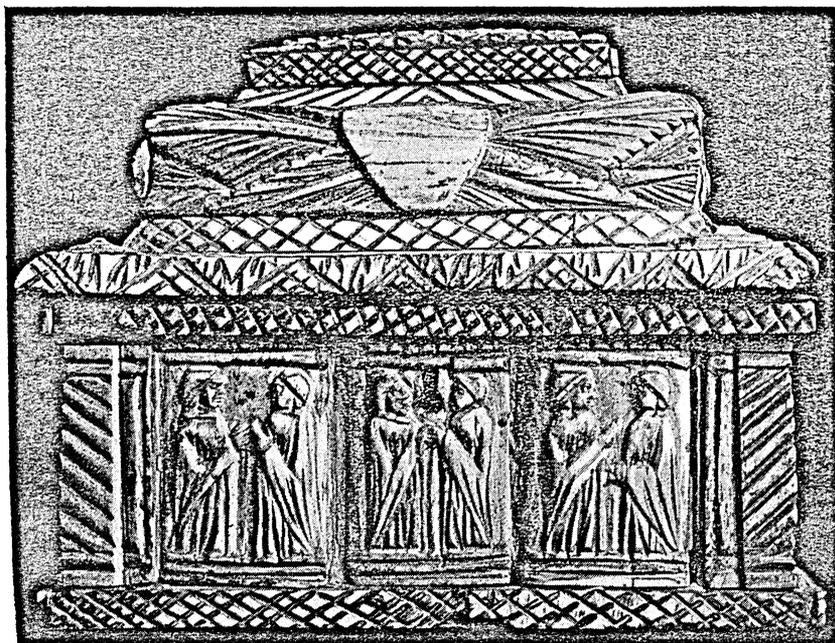


Fig. 19 — Museo della Floridiana: Imitatori degli Embriaci del III-IV decennio del XV sec.: Cassetina d'osso (fot. G. Spinazzola).

può meglio documentare la svilita qualità di questi imitatori. Un tormento di tagli e quadrettature, condotti con pesantezza ed incertezza di mano, ne solca ovunque la superficie, soffocando nella scabra cornice il fiacco rilievo del fregio, ove le figure ra-

(1) È segnata col N. 4900 dell'Inv. del Duca di Martina; v. n. 37.

chitiche ed incerte stanno l'una di fronte all'altra, parafrasando il dialogo della cassetta con maniglia (figg. 12 e 13). Un seroto di palme, identico all'altro della lastrina con « Adamo ed Eva » (fig. 18) gira sul coperchio presentando al centro uno scudo liscio, mentre altre losanghe e quadretti ripigliano il tagliuzzamento sul resto della piramide, che termina in alto con una smussatura asimmetrica e sconnessa.

Di fronte a tanta rozzezza non è il caso di fare considerazioni estetiche: delle deliziose cassetine degli Ubriachi tutte eleganza di linee e minuzia d'intagli non rimane qui che un vago e brutale ricordo; persino il legno, così sapientemente abbinato al bianco caldo dell'osso, non ha più alcuna ragione decorativa, relegato com'è nell'interno, con la sola funzione di tener connesse le lamine. Le belle tarsie a spina od a meandrò che svolgevano i loro nastri policromi lungo i bordi dei fregi hanno ceduto il posto a questi grossolani intagli che vorrebbero imitarne nelle rozze quadrettature i preziosi disegni e che invece brutalizzano ogni cosa, togliendo all'osso la sua principale prerogativa: la levigatezza.

Perdute così tutte le caratteristiche, anche le tarsie dalle quali queste cassette prendevano il nome, non sembra sia il caso di avvicinare il nostro sgraziato cofano ad altri anche della decadenza della bottega; le reminiscenze e la rozza incertezza dell'intaglio non lascian dubbio sull'epoca in cui è stato eseguita: la fine del terzo o il quarto decennio del sec. XV, così come la lamella con l'« Adamo ed Eva » (fig. 18). In quanto alla bottega, ignorandone il prodotto di ognuna, si potrebbe dirla di tutte, meno, s'intende, di quella degli Embriaci, cui va risparmiata una simile onta ed esclusa, forse, anche l'altra che ha prodotta la lamella coeva citata, ove il bolino era per lo meno tenuto con mano più salda e sicura.

ARMANDO OTTAVIANO QUINTAVALLE

UMORI E AMORI DI UN VICERÈ

(DIVAGAZIONE ANEDDOTICA SUL SEICENTO NAPOLETANO)

I.

Lunga parentesi che si può saltare.

Il vicerè fu don Pietro Giron Duca d'Ossuna, che, dopo avere guerreggiato in Fiandra, dopo essere stato vicerè in Sicilia, fu vicerè di Napoli dall'agosto 1616 al giugno 1620: vicerè che ebbe fama varia e strepitosa al suo tempo e rimase celebre nelle storie, specialmente per le sue guerre contro i Turchi e contro Venezia, per la sua avversione al Duca di Savoia; nella Spagna esaltato già dal Quevedo, suo contemporaneo ed amico, e poi dagli scrittori di storia come « il ministro più grande » della Corona Cattolica; altrove discusso particolarmente a proposito della famosa congiura contro Venezia e quanto al disegno attribuitogli a gloria o a vitupero, secondo i gusti, di strappare il Regno di Napoli al dominio di Filippo III.

Quella congiura contro Venezia fu illustrata da molti studiosi più o meno valenti; di quel disegno mi occupai particolarmente io, una ventina di anni fa, collegandolo col governo che il Duca d'Ossuna fece del nostro paese.

Ma di fronte al Duca d'Ossuna, uomo di guerra e uomo di Stato, studiato e illustrato da uomini seri in opere gravi, una quarantina di anni fa, fece capolino un curioso vicerè Duca d'Ossuna, uomo stravagante, bizzarro, spassoso, che spendeva e spandeva in festini, in balli, in mascherate e commedie a Palazzo; accettava pranzi e divertimenti da signori, da monasteri, da collegi, si sollazzava coi lazzi di un buffone pubblico e col sodalizio di pubbliche cortigiane e faceva all'amore con la marchesa di Campo-

lattaro. Dico fece capolino, perchè il Croce — allora giovanissimo erudito, non dico imberbe, perchè imberbe resta tuttora — solo incidentalmente accennò a lui a proposito dei teatri di Napoli, di cui tessè una storia particolareggiata. L'argomento e l'economia dell'opera non gli consentì di mostrarcelo, dal lato anzidetto, che di sfuggita, a distanza, in luce insufficiente. Ma donde trasse quegli accenni?

La fonte della cicalata che seguirà.

Principalmente dai Diari o Giornale di Francesco Zazzera: non dalla stampa che nel 1845 ne aveva fatta il Palermo — dal Croce troppo benignamente definita « qua e là mutilata », — ma da alcune delle copie inedite che ne avanzano. Queste anche io compulsai e controllai con altre fonti alla ricerca della verità circa la fellonia imputata a quel vicerè. E son tornato a sfogliarle adesso.

Ma allora con la gravità di chi nei quotidiani odierni pondera l'articolo di fondo e le notizie di politica, di guerre e di altre cose grosse; adesso con l'innocenza di chi non vi cerca che l'appendice e i fatterelli di cronaca. Questi, in quanto più da vicino e più chiaramente ci mostrano nei suoi umori quel vicerè — burlone e beffardo, a vicenda vendicativo, brutale e generoso, bacchettone e superstizioso, seduttore di donne e sedotto da donne — questi fatterelli sono andato raccogliendo come lo Zazzera li registrò nel diario, prima e per un pezzo con ammirazione e lodi spesso tutt'altro che meritate, poi con aperto biasimo: contrasto che potrebbe far supporre nei giornalisti di quel secolo facilità a contraddirsi, a mutare opinione e bandiera; ma si spiega tenendo conto della personalità dello scrittore e della condotta del vicerè.

Francesco Zazzera.

Discendente, a quanto asserì un geneologista contemporaneo, dai veneziani Zorzi, uno dei quali lasciò al suo ramo il soprannome della propria « zazzera », il nostro diarista vantava antenati stabilitisi e illustratisi nel Regno fin dal tempo di re Roberto, e si dichiarava « patrizio napoletano » e « gentiluomo napoletano ».

Dovè esser nato almeno due decenni prima del 1611, perchè in quell'anno già attendeva ad una grande opera geneologica riguardante le famiglie nobili di tutta l'Italia. E in quell'anno si trovava a Roma, dove da Francesco de Castro, colà ambasciatore di Filippo III, fu invitato a dire l'elogio funebre della sua regina,

morta l'11 ottobre (1). « Nel partirsi da Roma », lasciò all'amico Conte Gabriele Castelli un capitolo di quella sua opera genealogica relativo alla famiglia Castelli e ne fu ripagato con l'accennata genealogia degli Zazzera, scritta appunto dal Castelli. E, poichè un altro rampollo di questo ramo dei Zorzi di Venezia prese la cittadinanza romana, è probabile, se pur non provato, che una almen lontana parentela corresse fra il nostro Francesco Zazzera e quel pio Francesco Zazzera, che in quei medesimi anni viveva nella Congregazione romana dell'Oratorio, che era nato a Roma nel 1574, fu discepolo prediletto di San Filippo e morto nel 1626 lasciò quel complesso di opere che costituisce il « fondo Zazzera » della Biblioteca Vallicelliana (2).

Reduce a Napoli, dopo la stampa di una sua « Favola Pastorale » (3), nel 1615 diè alla luce la Parte prima dell'accennata opera genealogica, che si apre con la famiglia De Castro, cui subito tien dietro la genealogia degli Zazzera composta, come ho detto, dal Castelli (4). E la dedicò al re di Spagna per provargli « la Italiana Nobiltà non cedere a qualunque sia d'altro Regno », implorando dal vicerè Conte di Lemos, promosso allora a Presidente del Consiglio d'Italia, « il felice avviamento della sua dedicazione ».

Le lodi dell'autore, inserite, come allora usava, nell'opera, mostrano quante e quali cospicue aderenze egli avesse (5).

Era dunque un personaggio di conto e come tale, la sera degli 11 luglio 1616, si trovava a Palazzo Reale alla corte di Francesco de Castro, dall'ambasciata romana promosso a vicerè di

(1) *Orazione. In morte de la Ser.ma e Cattolica Margherita d'Austria Reina di Spagna*, dedicata a quell'ambasciatore e stampata in Roma da Giacomo Mascardi nel 1612.

(2) Una lunga e amorosa biografia di lui, inserita nella *Storia dei Filipini* di PAOLO ORINGHI, che si conserva inedita nella Vallicelliana, è stata ampiamente sfruttata di recente da L. PENNELLE e L. BORDET nell'opera *Saint Philippe Nèri et la société romaine de son temps*, Paris, Blond 1928.

(3) *L'invito dei Pastori*, Napoli 1614, pei tipi di Giov. Giacomo Carlino.

(4) *Della Nobiltà dell'Italia*, parte I, Napoli pei tipi di G. B. Gargano e Lucrezio Nucci. La parte II fu poi pubblicata nel 1628 quando l'autore aveva « così innanzi tempo terminato i suoi giorni ».

(5) Sono epigrammi latini degli Accademici « Oziosi » di Napoli e « Affidati » di Pavia, sonetti del principe Alberico Cibo Malaspina, dei duchi Caetani e Cesarini, dei marchesi Cafarelli e Bevilacqua, dei conti Borromeo e Del Pozzo. Il vescovo Orazio Acquaviva d'Aragona, figlio del duca d'Atri, volge il suo saluto a lui *J. C. Patricio Neap.no Scientiarum luce clarissimo, Musarum Alumno, Primoribus Italiae Dinastis accepto aestimatoque, Academiarum insignium Asseclae Italiae nobilitatis restitutori integerrimo disertio facundo*.

Sicilia, ma passato ora a Napoli come vicerè interino, quando vi giunse l'avviso che il Duca d'Ossuna, si era imbarcato a Palermo per raggiungere la nuova sede.

Assunto che il nuovo vicerè ebbe il governo del Regno e per un pezzo mostratosi largo di riguardi, di favori e di onori verso la nobiltà napoletana, lo Zazzera ne fu incantato e si dette a celebrarne le gesta. Quando anzi seppe di vittorie conseguite dalle armi del vicerè — « drizzato sempre a beneficiare, giovare, ingrandire tutti » — per terra contro Carlo Emanuele I e per mare contro Venezia e contro i Turchi, interruppe la prosa per tramandarne ai posteri più degnamente la gloria in due sonetti, che possono dimostrare quale strano patriottismo animasse parte del nostro patriziato nel seicento:

SONETTO PRIMO

O del primier gran Pietro, al cui gran nome
 È la stessa Grandezza spazio angusto,
 Massimo germe, onor del tuo vetusto
 Fatto ceppo d'Eroi, Real Cognome,
 Te nuovi Campidogli e nuove Rome
 Cingeranno di trionfi al par d'Augusto.
 Quando di prede e più di glorie onusto
 Le barbariche forze avrai ben dome.
 Siegui, speme del Regno, Eroe, difesa
 Del gran nome ed onor d'Austria regnante,
 Siegui l'eccelsa tua sublime impresa:
 Frena in mare il Leon fiero e spumante,
 Arresta in terra con mortale offesa
 L'orgoglioso dell'Alpe Eroe gigante.

SONETTO SECONDO

Pianta i monti nell'acque, ergi alle Stelle,
 Famoso Pietro, i tuoi trionfi e i vanti;
 Fa che lo stuol delle tue glorie canti
 Te solo domator d'ogni ribelle.
 S'odon dal tuo valor già fatte ancelle
 Al tuo destrier vittorioso avanti
 Con barbariche angosce, ululi e pianti
 D'Asia cader le Legioni imbelle.
 Rendan Teti e Nettun, contenti appieno,
 Dell'orgoglioso lor liquido Regno
 A te lo scettro aurato oggi e il tridente;
 Perchè a te sol dal Ciel fu dato in pegno
 Sovra il corso mortal d'esser potente
 All'indomito Mar d'Adria por freno.

Così per un pezzo, finchè durò la luna di miele fra il ministro spagnuolo e la nobiltà cittadina, il diarista « patrizio napoletano » non ebbe che elogi o giustificazioni per quanto operò il vicerè, pur quando non doveva nè lodare nè scusare. Poi mutò tono e senza più peli nella lingua ne spiattellò nella forma più cruda i vizi e le malefatte.

Ma non fu lui a mutare. Quando, verso la fine della sua scrittura, schizza un ritratto conclusivo del vicerè, dichiara che « fu molto amico, nel principio del suo governo, delli nobili; ma poi li divenne odiosissimo ».

Perchè e come anche con l'Ossuna scoppiasse, e più aspro che mai, il perenne conflitto tra il vicerè straniero e i nobili napoletani, esposti altrove e non posso ripetere. Qui noto soltanto che il diarista, dominato dallo spirito di casta, geloso degl'interessi e dei privilegi del cetto suo, fermo al suo posto, traverso quella lente ammirò il ministro che quei privilegi e interessi mostrò sulle prime di rispettare, e vituperò lo stesso ministro palesatosi poi fautore delle pretese popolari contro quei privilegi e quegli interessi. E chiudo qui la parentesi per entrare nell'argomento.

II. - PARTE PRIMA.

Gli umori.

Beffe, frizzi, sentenze ed altro.

Nei primi giorni del suo governo il Duca d'Ossuna, trovata che ebbe cattiva la panatica delle galere, comminò pene gravissime agli ufficiali prepostivi. Di ciò informati gli altri ufficiali che provvedevano alla dispensa delle stesse galere, pensarono a premunirsi. Sicchè, quando il vicerè passò a ispezionare la dispensa, la vide « riccamente addobbata d'ogni sorta di salami e formaggi ». Senonchè, mangiata la foglia, ordinò che s'inventariasse ogni cosa, perchè nulla ne venisse sottratto. Così — commenta lo Z. — « quelli che ordivano d'ingannare lui rimasero essi colti nel proprio inganno ».

Similmente, poco dopo, avendogli i Padri Gesuiti chiesta licenza di esportare il loro vino, perchè in città — dicevano — non avevano compratori, dimandò:

- Per quanto lo venderete?
- Per sei ducati a botte.
- Bene, lo compro io pei miei galeoni.

Dovettero venderglielo e — torna a notare lo Z. « sono stati essi burlati, (perchè) S. E. ha venduto il vino 20 ducati la botte ».

Quando seppe di certi ambiziosi, che offrivano da sei a ottocento ducati per essere eletti maestri della SS. Casa dell'Annunziata, li chiamò a sè, si fece dare la somma e ne proibì la candidatura.

Dei seccatori, degl'inetti, della gente sospetta si sbrigava alla lesta.

Udendo bisticciarsi all'uscio dell'anticamera l'usciera con un signore, che insisteva per essere introdotto, ordinò che lo si lasciasse passare.

Entrò il duca di Cardinale e cominciò a parlargli di un certo affare; ma fu interrotto:

— Avete pranzato? Vi siete riposato?

— Sì, Eccellenza.

— Ed ora voglio pranzare e riposare io.

E lo piantò.

Informato che a Giugliano un capitano Carlo Carafa maltrattava i suoi uomini.

— Vada a governare galline — disse — dacchè non sa governare soldati.

E gli tolse il comando.

*
**

Passando un giorno per la piazza di S. Eligio, fu circondato da una turba di pescivendoli e pescivendole schiamazzanti:

— V. E. ci ha permesso di vendere così e così il pesce, e il Grassiere ce lo vieta (il Grassiere era il regio commissario preposto al comune).

E il vicerè:

— Vendetelo pure come io ho detto, e se il Grassiere ve lo vieta, gittatelo a mare.

Venne a Napoli il duca di Taurisano, primogenito di D. Francesco di Castro vicerè di Sicilia e nipote del conte di Lemos, presidente del Consiglio d'Italia. Seguito da dieci galee siciliane chiese come per servizio di Stato di poter caricare su quelle navi soldati napoletani. L'Ossuna mandò a dirgli che lo autorizzava a caricare, ma non altro che prosciutti.

Lo supponeva — e non a torto — venuto a dare man forte a un Michele Vaaz, imprenditore portoghese, che con la protezione e connivenza dei vicerè precedenti, mercè gli appalti annonari, si

era arricchito a milioni a danno del comune ed era divenuto conte di Mola e Consigliere di Stato, ed ora dall'Ossuna, scopertene le magagne, era stato messo in carcere e sottoposto a processo.

Due altri episodi ancora.

Querelatosi un pagliaiolo, che, per aver negato della paglia voluta per forza dal figlio di un medico ricco e avaro, ne era stato bastonato, il vicerè chiamò a sè l'insolente e gl'impose il dilemma: prendersi tante bastonate quante aveane date o risarcire l'offeso con cento ducati?

Naturalmente a malincuore fu accolto il secondo partito.

Più comica fu la chiusa di una solenne e commovente funzione.

Le meretrici che pentite venivano accolte come novizie negli Incurabili nell'Ognissanti allora usavano scendere sfarzosamente abbigliate e ingioiellate dal Noviziato al portone della pia casa. Qui s'inginocchiavano appiè di un altare eretto per l'occasione tra la folla degli spettatori, imploravano perdono per la vita passata, deponevano vesti e gioielli, si lasciavano recidere la chioma e rivestire del saio monastico e passavano a seppelirsi nella Clausura.

Di solito quella cerimonia si svolgeva nel commosso silenzio degli astanti. Ma nel 1° novembre 1619, cresciuto il pubblico per l'intervento del Vicerè, soprattutto del patriziato e specialmente di dame, e dato ordine ai birri di guardia di vietare l'accesso ad altra gente, volle passare a ogni costo una famosa cortigiana detta « la Maltese », superba della sua bellezza e prepotente perchè protetta da « molti titolati » e picchiò la guardia che le sbarrava il passo. Al tafferuglio che ne seguì, il vicerè mandò l'ordine che fosse scacciata; le dame, che « stavano gelose de' loro mariti » al vederla messa fuori a colpi di « cerchie » battuta e pesta, celarono la propria gioia coprendosi il viso coi « manichetti ».

Religiosità, brutalità, favoritismi.

L'Ossuna era religioso a suo modo: assiduo agli uffici divini, munifico soccorritore di conventi e di opere pie, in momenti critici bacchettone. Quando, nel novembre del 1617, si ammalò di gotta, si fece portare le manne di S. Nicola e di S. Andrea e molte reliquie, che baciò piangendo; volle al suo capezzale un pio Padre Teatino in fama di santo e umilmente si raccomandò alle sue preghiere. A questa devozione accoppiava un orrore matto per la malia. Riservandomi di darne fra poco un esempio che destò gran rumore, dirò qui che nel carnevale del 1619, stando

« molto rammaricato e travagliato di mente » pel sospetto d'« essere affatturato », non volle dare le solite feste a Palazzo, vietò le mascherate, ordinò molte inquisizioni e, recatosi di persona con giudici e birri al Quartiere spagnuolo — malfamato anche come covo di streghe — fece eseguire carcerazioni, torture ed esili.

Ma le pratiche di pietà talora contaminava e insozzava con turpitudini innominabili, come nel Santo Natale del 1617, celebrato la mattina con la messa, nel vespro in altra chiesa con altra funzione religiosa e la sera in casa del Capitano della Guardia, Cillo (Marcello) del Tufo in un'orgia che il diarista troppo realisticamente descrive in un modo che non mi sento di riprodurre.

* *

Gioviale e lepidò in certe occasioni, diveniva in altre violento, brutale, perfino facchinescamente manesco.

Quando un barbiere fu sospettato di falso in una perizia per l'uccisione di tal Ciommo Ravaschieri e condannato per questo alla galera, osò intercedere per lui il giudice Francesco d'Ocampo, marito e genero di dame « molto familiari di Palazzo ». Di che irritato il vicerè strappò il collare dal collo del magistrato, ne lacerò la toga e lo mandò prigioniero in Castello. E quando quelle signore accorsero per implorare misericordia, fece dire che lo avrebbe arrotato se non andavano via.

* *

Catturata nel settembre 1619 una squadriglia turca con carico di zucchero e vendutone il carico e compratane la maggior quantità da un Livio di Domenico, speciale a S. Eligio, uno dei Turchi fatti prigionieri, sperandone il riscatto, gli rivelò che quello zucchero mascherava zecchini, gioie e ornamenti di gran valore.

E il vicerè chiamò lo speciale.

— Rendimi il tesoro trovato nelle casse che hai comprate.

— Ne ho già vendute parecchie. Quelle che mi restano non contengono che zucchero.

Fu fatto legare e rinchiudere in Castello, donde qualche giorno dopo inviò una fede di credito alla marchesa di Campolattaro, invocandone il patrocinio. Il vicerè ritenne quella fede e richiamò lo speciale.

— Che hai fatto dunque del mio tesoro?

— Ma non ho trovato tesoro.

— Ribaldo! E lo neghi? E donde hai preso questo danaro?

— Giuro, Eccellentissimo Signore, che ho fatto un debito coi miei fratelli e venduto argenteria e mobili per propiziarmi la marchesa mia padrona.

Non gli valse. Trascinato in fondo a una galera, fu da un sacerdote esortato a confessare la verità e star bene con Dio. Ma, di nuovo legato e per un'ora e mezzo tenuto sospeso ad un'antenna, non fece che raccomandarsi alla Vergine. Solo dopo quel tormento fu rilasciato.

Ma toccò peggio a un soldato gentiluomo, che, riacciuffato con cinque altri suoi commilitoni disertori, e condannato alla galera, protestò contro tale pena, essendo nobile.

— Gli si tagli dunque la testa — ordinò il vicerè e l'infelice fu decapitato.

*
* *

Guai a chi di fronte o alle spalle lo colpiva nella persona. La vendetta poteva tardare, ma arrivava.

Un dentista che in Sicilia gli aveva rotto un dente e si era eclissato, temendone l'ira, capitato in Napoli e riconosciuto fu condannato al remo.

Un frate che, mostrandogli amico, lo aveva truffato ed era fuggito a Costantinopoli, fu scovato colà da sicari del vicerè. E un bel giorno questi ne mostrò la testa inviatagliene a quelli che lo avevano conosciuto.

Ma la vendetta più clamorosa fu subita da tre alti magistrati che contro di lui avevano scritto segretamente alla Corte: il Reggente di Collaterale Fulvio di Costanzo marchese di Corleto, il Proreggente Diego Lopez e il Luogotenente (o capo) della Camera della Sommaria Montalvo. Usciti in toga dai tribunali una mattina d'agosto del 1617, arrestati e condotti a Palazzo, furono separatamente da tre capitani messi in carrozza da nolo per andar relegati nei castelli del Tronto, di Manfredonia e di Cotrone.

Accorsero « tutte le Dame di Napoli » a pregare il vicerè di non lasciarli partire così digiuni e in quel colmo del caldo.

— Appunto perciò li ho mandati — fu loro risposto.

Molti del patriziato lo supplicarono poi di richiamarli, e il vicerè disse di non poterlo fare « per non far mancamento alle Dame ».

Dovè venire l'ordine tassativo della Corte per la loro assoluzione.

Tragicomico infine fu l'esito di un'altra vendetta.

Scoppiato il conflitto fra il vicerè e le Piazze nobili, queste elessero Antonio Caracciolo a portare i loro reclami alla Corte. Ma l'eletto non osò nè partire nè più lasciarsi vedere in città. Messo però sulla sua pista il capitano dei birri Modarra, il Caracciolo fu sorpreso una notte dell'inverno 1619 in una povera casa, dove avea dato o ricevuto convegno con un'amante. Sorpresa nuda la coppia, non ebbe permesso di coprirsi che con una mutandina di tela, l'uno, e con una coperta da letto, l'altra, e così condotta a Palazzo vi fu tenuta per tutta quella fredda notte. La mattina, S. E., quando li ebbe visti in quell'arnese tútti intirizziti, ordinò la collezione per la dama e la traduzione al Castello pel cavaliere. E se ne attese un processo per adulterio.

*
* *

Senonchè, quando la prima ira gli sbolliva o seguiva un'informazione più sicura, un ravvedimento od anche una seduzione, il vicerè cercava riparare con la generosità. Così, risultato innocente il barbiere-perito, il giudice D'Ocampo ricuperò la libertà e l'ufficio e poté poi pervenire fino al Consiglio di Stato. E, richiamati e reintegrati per ordine superiore i tre magistrati già nominati, la marchesa di Corleto ricevè in dono dal vicerè una pezza di scarlatto, due pezze di damasco e due schiavi in divisa di velluto cremisi « per uso di seggia » e lo ebbe tra gl'intervenuti a un festino della sera 28 dicembre 1617. E quando ebbe « esaminata » (come dice lo Z.) l'amica del Caracciolo, il vicerè ne mandò libero l'amante e lasciò sfumare l'atteso processo.

*
* *

Ma coi suoi favoriti fu d'una condiscendenza scandalosa, che talora dilagò in vera sciagura pubblica, come fu a Reggio.

Lì un Aledo spagnuolo, inviato dall'Ossuna a vigilare sul contrabbando della seta, costrinse coi suoi soprusi la città a querelarsene col vicerè per via di una deputazione e un memoriale. Il vicerè, letto che ebbe attentamente questo scritto, uscì a dimandare:

— Come sta il mio amato Aledo?

— In salute bene; ma, se continua a trattarci come ci tratta, in breve la città nostra, anzi l'intera provincia ne sarà consumata; perchè, come sa di una persona facoltosa, inventa un reato per processarla e spogiarla. Perciò, Signore Eccellentissimo, la supplichiamo di rimediare.

— Ma quanto avrà potuto guadagnare così?

— Molto già, e, se continua, in due anni si sarà guadagnati duecentomila ducati...

— Voi siete grandissimi vigliacchi, calunniando così apertamente il più onorato e buon uomo del mondo. Partite immediatamente, se non volete andare in galera.

E quelli se ne tornarono a Reggio.

Ma, poco dopo, quel bravo funzionario fu visto giungere a Napoli con grosso bagaglio. E il vicerè, attendendosene la visita, ordinò al capitano Modarra di perquisirne l'alloggio quando quegli se ne assentasse e riferirgli subito quanto contante vi avesse trovato.

Avvenuta infatti la visita, l'Aledo fu tenuto a bada fino al ritorno del capitano col contante sequestrato. E il vicerè, ricevuto il visitatore, gli chiese:

— Quanto ti ha fruttato l'ufficio che ti ho dato?

— L'ufficio, in verità, è di gran *proveccio* ed io ne ho già tratto qualche migliaio di ducati.

— Qualche migliaio? Ma solamente ora qui ne hai portati ottantamila, che ho io con me e manderò al Re pei suoi bisogni. E sappi che se per dimani non avrò anche tutte le gioie che hai rubate ti farò impiccare per un piede.

L'Aledo consegnò anche le gioie; ma fu lasciato ritornare a Reggio a fare peggio di prima. E, divulgata l'accoglienza fatta ai Reggiani, tanto le altre vittime si disanimarono dal reclamare quanto se ne incoraggiarono i pubblici ladroni, massime se mariti o parenti di favorite di Sua Eccellenza.

III - PARTE SECONDA.

Amori?

Caccia alla donna.

Ma anche al plurale il santo nome di Amore sarebbe profanato, se applicato al caso. A Parigi, non so se messa anche in scena, ma fu stampata nel 1636 una commedia sulle Galanterie del nostro vicerè (1). Ma un uomo galante, a quanto io suppongo,

(1) *Les galanteries du duc d'Osbonne viceroi de Naples* di GIOVANNI MAYRET, ricordate dal CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari 1916, p. 65. Ma F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, p. II, Milano 1744, p. 362, già aveva avvertito che « quest'Opera è veramente contro le belle creanze, e contro la dicevol modestia, che a Teatri conviene ».

ha cura di salvare certe apparenze. E lo Z. ci attesta che, in quella sfera d'azione, l'Ossuna, « se aveva gusto di fare alcuna cosa segreta, aveva poi più gusto di pubblicarla ». Lo stesso diarista però ci offre un vocabolo nuovo e più adatto al presente argomento, compromettente, in verità, e pericoloso, che la mia verecondia mi vieterebbe di sfiorare, se non ne apparisse uno dei lati della poliedrica figura del ministro che per più di tre anni governò il nostro paese, e se non ne spicciasse altresì qualche lato della società napoletana di quel tempo.

Lo Z. dunque ci mostra nell'Ossuna un seguace di Nemrot con una delle sue armi venatorie quando dice che D. Dianora Guindazzo « era la **bracca** delle delicate quaglie che servivano per la bocca del vicerè » e narra come al festino di Palazzo del 16 dicembre 1618 quella buona signora trasse in disparte dal ballo una graziosa signorina di casa Cangiano e col pretesto di « loro bisogni naturali » la condusse in « alcune camere segrete » per farle « fare alcuni conti » con S. E., che d'allora la tenne fra le sue ganze.

Come la mediazione di vecchie amiche compiacenti, così egli usò ai suoi fini il favore ai mariti. Di un'altra serata, per esempio, lo Z. nota che « essendole piaciuto oltremodo il ballare della moglie di Andrea Di Gennaro Auditore in Salerno, la pregò che dovesse venire continuamente a Palazzo; al che replicando l'accorta Signorella che li bisognava seguire il marito e che perciò S. E. la perdonasse, così dopo alcune altre proposte e risposte S. E. ordinò che dovesse venire il marito Giudice in Napoli ». E il Di Gennaro fu trasferito e promosso da Uditore a Giudice.

Un'altra arma ancora, lo sfruttamento di situazioni scabrose, si è potuta già intravedere dell'assoluzione di Antonio Caracciolo; ma apparirà più chiara in altri due casi.

La contessa di Casalduni e D. Roberta Carafa-Lopez.

Donna Lavinia figlia di un bel tipo di nobile dottore Giovanantonio Minutillo, vedova di due mariti in assai giovane età, ritiratasi presso uno zio paterno — Giovanmaria Minutillo cavaliere di Malta — per non convivere con la matrigna, fu dal proprio padre accusata al vicerè di tresca con lo zio. In conseguenza, l'Ossuna condannò non solo lo zio a stare cento miglia lontano da Napoli, ma anche il padre e il fratello dell'accusata, come incuranti del proprio onore, a non più porre piede in Palazzo.

Tale sentenza, in quel primo periodo di luna di miele tra il

vicere e la nobiltà napoletana, parve allo Z. degna di Salomone. E, senza badare all'incolumità della imputata, il diarista ritorna poi a lei, per riferirne una querela contro il vicere passato Conte di Lemos, che arbitrariamente aveva dato a Carlo Spinelli una Compagnia di cavalli, formata dal suo secondo marito Conte di Casalduni e lasciata in retaggio al figliuolo suo o, come si sussurrava, creduto suo. E anche qui lo Z. comenta: « S. E., che non mira nè a nobiltà nè ad amicizia, gliela ha restituita con grandissimo contento dei Napoletani ». Ma nota più in là che molte altre grazie il vicere andava accordando alla Contessa vedova, e, in ultimo, che quel bravo dottor Minutillo pubblicamente si vantava che la figlia sua era assai cara a Sua Eccellenza.

*
* *

Un grosso scandalo si era visto al borgo dei Vergini il 15 gennaio 1617. D. Diomede Carafa, sorpreso il giovane duca di Torremaggiore presso sua sorella D. Roberta, moglie del Proreggente Lopez, e vistolo fuggire per la terrazza, gli aveva tirato contro una pistolettata. Il drudo, non colpito, si era rifugiato nella prossima chiesa dei Miracoli.

Quel magistrato, come dissi, fu poi relegato coi colleghi Di Costanzo e Montalvo.

Ma, richiamato e reintegrato che fu, una domenica (30 dec. 1618) ebbe un invito a Palazzo con l'ordine di non muoversi finchè S. E. non gli avesse parlato di affari urgentissimi. Così « con grandissima pazienza » quel disgraziato attese fin oltre mezzanotte. Il vicere, che fino a quell'ora si era intrattenuto ai Vergini con D. Roberta, quando a Palazzo ne trovò il consorte, « lo licenziò (scrise lo Z.) senza dirgli cosa alcuna, perchè egli aveva conferito a Donna Roberta ».

*
* *

Fra le molte donne che roteavano in quel sistema planetario e rimasero, le più, innominate, tre meritano per diverse ragioni una menzione speciale.

Donna Vittoria Mendoza.

Questa gran dama, che lo Z. dice sorella della marchesa di Campolattaro e della duchessa di Maddaloni, già in Sicilia era

stata dall'Ossuna colmata di favori, arricchita, ingrandita con la figliuola, D. Eufrosia de Leiva, col genero, Antonio Manriquez, con tutta la casa. E, passato l'Ossuna a Napoli, ve lo seguì o immediatamente raggiunse, giacchè ai 23 agosto 1616 quel suo genero veniva nominato Reggente di Vicaria con poteri straordinari — carica che, oltre la presidenza di quel tribunale, gli fruttava l'annua rendita di diecimila scudi. Ed ella, anche in Napoli colmata di favori — subito « intromessa in gran parte dei negozi lucrosi » — già in quell'alba del nuovo vicereame brillò come l'astro più fulgido nel firmamento della corte, tanto da ammalarsene per le veglie continue. Il suo palazzo a Pizzofalcone, in quei giorni della infermità, divenne meta di pellegrinaggio, oltrechè del vicerè, del fior fiore dell'aristocrazia muliebre napoletana.

Ma fu splendore di assai breve durata, e quel tramonto, se allora destò grande scalpore, anche per noi non manca d'interesse.

Era appena al principio il successivo ottobre, quando una meretrice « mossa forse dallo Spirito Santo » confidò ad un prete suo amico che tre anni prima in Sicilia la Mendoza, mediante una « fattura », aveva diabolicamente forzato l'Ossuna ad amare lei, la figlia e il genero.

Il prete era parente di Francesco de Quevedo, che, fatto venire a Napoli dall'Ossuna, ne era diventato il confidente e consigliere più intimo. E dal prete comunicata la notizia al poeta, questi la stessa notte la rivelò al vicerè. Fra l'ira e il terrore, il vicerè mandò a chiamare il reggente Di Costanzo, perchè indagasse sul caso, e a sei ore di notte corse a Pizzofalcone, irruppe nella camera di D. Vittoria e col pugnale in mano le impose di confessare. La donna cadde in ginocchio, confessò la fattura, implorò perdono, essendoci ricorsa nel timore che a Napoli « i meriti e le bellezze di altre » lo distogliessero dalla sua famiglia.

Tornato a Palazzo, il vicerè richiamò il Di Costanzo, gli ordinò di procedere con tutta cautela, pel doppio riguardo alla salvezza sua e all'onore di quella casa da lui già tanto favorita. Passò dalla viceregina — Donna Caterina De Rivera — le riferì la cosa e si disse salvato sicuramente dalle orazioni di lei. E, quando vide anche quella cadere ai suoi piedi e ringraziare Iddio pel prodigio operato, commosso le chiese perdono pei fatti passati e le mostrò una lettera che lo esortava a trattarla come si doveva alla figlia del duca di Alcalà, congiunta per sangue a tutti i Grandi di Spagna.

Autore di quella lettera era il duca de Uceda, onnipotente favorito di Filippo III e prossimo futuro suocero del marchese di Peñarol, figliuolo dell'Ossuna.

Iniziato quindi il processo, le due donne furono rinchiusse in Castel dell'Uovo e, perquisitine i palazzi, si confiscarono quarantamila scudi di gioielli e argenteria e quant'altro vi si trovò di « robe da loro acquistate per la medesima via in Sicilia e in Regno »; il Manriquez destituito e relegato nel castello di Gaeta. Ma, in conclusione, quest'ultimo fu assolto e in parte reintegrato come Consigliere di Stato; D. Vittoria e D. Eufrasia esiliate da Napoli per tre anni.

La Fiamminga.

Prima dello scoppio dello scandalo narrato, il vicerè aveva chiamato a sè dalla Fiandra un'altra famiglia che si era creata colà, oltre la legittima spagnuola: una figliuola, un figliolo dello stesso suo nome, la madre, la nonna e fors'anche una zia. Almeno una sorella della « Fiamminga » appare poi in Napoli quale moglie di Alonso Saresio (o *Caresio* o *Severio*) « persona di lettere, ma di grande *attrevimento* per essere spagnuolo », che torneremo a menzionare fra poco. E lo Z., nel primo dei due periodi accennati, encomia la prudenza, la ragionevolezza e il senso del dovere del vicerè, che aveva inviato diecimila scudi per il viaggio di quella nuova famiglia e avevale fatto allestire un sontuoso alloggio alla Incoronata « con ogni comodità per il vitto »; e, arrivata che fu, a mezzo ottobre 1916, la visitò e la fece visitare e regalare dalla viceregina e dai Reggenti del Collaterale, trattandosi di persone fra le « principali di quei paesi ».

Poi, senz'altro commento, descrive la festa a cui un mese dopo fu celebrato il decimo compleanno di **D. Pietrino** — chiusura dei tribunali, perchè tutti gli ufficiali intervenissero agli spettacoli; nel pomeriggio corse al « facchino » e « al carosello » di novantasei coppie di cavalieri in pomposa divisa; la sera e la notte ballo e cena a Palazzo « la più ricca di quante ne abbia fatte fin qui ».

*
**

Ma quella nordica « quaglia » doveva esser giunta quaggiù troppo stantia. E, a due mesi di distanza dalla rottura con la Mendoza, anche quel più vecchio legame andò infranto.

Nota lo Z. che, presentatasi la Fiamminga a Palazzo con un promemoria e chiesta una grazia al vicerè, questi duramente le rispose che la farebbe purchè con quel danaro si partisse da Napoli. Nè altro sappiamo di lei.

Dei figli suoi però fu un altro affare.

Per farli legittimare l'Ossuna inviò a Roma D. Pietrino con la provvigione di mille scudi e la scorta del cardinal Zapata e gran numero di cavalieri (19 dec. 1619). Lì quel ragazzo fu onorato e regalato dal Papa e dai cardinali. Ne ritornò con cinquantotto carriaggi, sei lettighe, più di cinquanta cavalli, più di cinquantamila scudi di regali e con la legittimazione *quoad honorem* per sè e la sorella. Sicchè entrambi da quell'istante ebbero trattamento di principi di sangue vicereale.

D. Pietrino fu subito nominato Luogotenente della Guardia con al suo servizio quindici staffieri e dodici paggi e di lì a poco perfino generale interino delle galere, quando, per l'assenza di D. Pietro de Leyva, generale effettivo, il vicerè non volle lasciare senza comando l'armata.

Poi D. Pietrino riappare nel Diario in varie altre funzioni minori — navigare in crociera con altri comandanti, visitare i sepolcri del Giovedì santo con la famiglia e la corte vicereale, sparare « leggiadramente » uno schioppetto al passaggio di una processione per l'Incoronata, cavalcare per la città fra il principe di Conca e il marchese di Campolattaro — fino (secondo i vari codici) o all'ottava della Pasqua del 1618 o alla festa dell'Annunziata del 1619. Dal palco eretto avanti a questa chiesa il vicerè in quel giorno, con uno dei suoi soliti capricci, gittò alla folla sottostante la collezione offertagli, poi una collana d'oro strappata dal collo del suo Usciere e fatta in pezzi e in ultimo un « centiglio di gioie » che quel suo figliuolo aveva al cappello.

*
**

Il 10 agosto 1617, ricorrendo il compleanno della prima sua figlia, fu ordinata un'altra gran festa a Palazzo. Per un ballo detto « barriera all'usanza dell'amatore » erano state invitate dodici tra dame e damigelle con una polizza a ciascuna di cinque o seicento ducati per l'abbigliamento di circostanza. Due Carafa che la rimandarono dicendo che si sarebbero vestite del proprio, se lo avessero potuto, ebbero ordine di non più presentarsi a Corte. Accettarono le altre — le due duchesse Del Cardinale e di Nugara, le due marchese Ridolfi e di Campolattaro, la contessa di Gambatesa, la figlia del duca di Monteleone, Violante Blanca (nipote del capitano Cillo del Tufo), la già nominata Belluccia di Genaro, Chiara Gesualdo, Adriana di Franco, una Ricciarda — e apparvero a Palazzo nel costume prescritto: giubba e faldiglia di

raso bianco « a cappelletta di sproviero », manto di tela d'argento allacciato al braccio sinistro, torcia alla mano destra, corona di penne bianche, pianelle egualmente bianche.

Prima coppia la figliuola della Viceregina e la figliuola della Fiamminga, precedute dalla musica, si avanzarono nel salone danzando, fecero la riverenza al Vicerè e sedettero accanto a lui da un lato. La seconda coppia prese posto dall'altro lato, e così in seguito le coppie rimanenti. Dopo quello e altri balli, fra cui « la Gagliarda », si servirono uva, « meloni d'acqua », altre frutta. Col « ballo della torcia », al quale la duchessina di Monteleone invitò il Vicerè, la festa ebbe termine.

*
**

Ma di quella famiglia esotica il personaggio che stampò orma più profonda fu quel Saresio cognato della Fiamminga. Di lui nel dicembre 1617 il diarista nota la nomina a governatore di Aquila commissario pei contrabbandi e la dogana. Sedici mesi dopo, ne schizza il ritratto che segue:

« Non tenne le mani alla cintola, ma cercò via e modo di buscare e non solamente buscare, ma pubblicamente rubbare senza disturbo alcuno; poichè, essendosi inteso per il Regno che S. E. aveva minacciati quei di Reggio di mandarli dentro una galera, poichè avevano *attrevito* di dir male e dar calunnie ad Aledo suo amico, ognuno temeva d'andare da S. E. a lamentarsi delli ufficiali suoi amici, nè mai nessuno vi volse andare; talchè a quelli restò scala franca di poter assassinare li poveri popoli, e di tal modo le provincie rimasero sotto tal governo di non poter andare da S. E. a lamentarsi di quelli li quali rubbavano e assassinavano impune il Regno e tanto che non si può scrivere ».

La Marchesa di Campolattaro.

Ma, a questo punto del Diario, con quei due ladroni spagnuoli son messi a un fascio anche due gransignori napoletani, scandalosamente favoriti grazie a D. Dorotea di Capua, moglie di Giambattista di Capua, marchese di Campolattaro — figlio del principe di Marcone — e zia di Matteo di Capua, principe di Conca.

Quest'altra dama appare la prima volta il 18 settembre 1616, quando con la sorella duchessa di Maddaloni va in carrozza a passeggio con la viceregina. Poi, ogni suo rapporto con la viceregina scompare, e vanno divenendo sempre più intimi i suoi legami col

vicerè. Ella gli manda in dono un vaso d'argento del valore di duecento scudi (nel febbraio del 17), ed egli se ne sdebita con un abito di drappo d'oro e con milletrecento scudi di gioielli: « maggiore remunerazione », che allo allora benevolo diarista sembra non procedere « da altro che da affezione ». Il vicerè colma di grazie la vedova Casalduni, la Filomarino, moglie di Ciccio Venato, e soprattutto la Campolattaro, e il diarista osserva che « non è meraviglia, stante la innata benevolenza sua ».

Se s'incontrano per via, il vicerè ferma la carrozza e s'intrattiene a conversare con lei. Le manda in dono una famiglia di schiavi equipaggiati di tutto punto. Poichè sa « stretto da molti debiti » il marchese marito, per rinsanguarlo il vicerè comincia col mandarne il padre, principe di Morcone, a governare la provincia di Montefusco; e aumenta i favori alla marchesa e si fa più assiduo a visitarla.

La marchesa esce gravida. Vanno o si trovano insieme al festino del presidente Salines (il 1° febr. 1618) e assistono ad una commedia che vi si rappresenta. Ma la marchesa interrompe la recita, gridando d'avere voglia di « pizze fritte con l'olio » (1), che bisognò procurarle.

Si sgravò due mesi dopo di una bambina, poco prudentemente battezzata col nome di Pietrina nella chiesa dell'Avvocata (10 maggio 1618). L'Ossuna, che la tenne al fonte, donò alla « mamma » fra oro e vesti mille ducati, al parroco venti doppie e al chierico quattro.

Dopo altri tre giorni, il marchese e il nipote furono inviati a ispezionare tutte le fortezze del Regno.

La puerpera si ammalò, non di cordoglio, ma di vaiuolo, che « la maltrattò molto » senza farle però perdere le grazie del vicerè. Giacchè in una bella giornata del dicembre 1618 egli in carrozza si recò a rilevarla e la condusse a Poggioreale, dove « stettero prendendosi spasso fino alla sera ».

Tanto nel Diario è registrato senza più lodi o giustificazioni.

Ma in ultimo si avverte che il marito e il nipote della marchesa, avuta quella missione con « patenti amplissime » la eseguirono « con grandissimo detrimento del Regno », perchè « li levarno più di dugentomila ducati, nonostante li clamori delle provincie ed un omicidio fatto per il signor marchese di Campolattaro in persona di un religioso per cosa molto esosa a dire ».

(1) In altra copia « pesci fritti con l'olio ».

E tornatone, dopo averne « *saccata* quanta moneta vi era e finito di disertarle » fu in premio del « fastidio » inviato generale d'armata in Germania o in Fiandra: « carico di tanto affare che lo avea meritato un marchese del Vasto » laddove egli « non fu mai ad altra impresa ».

Conclusione?

Ma se gli aneddoti ed episodi qui riferiti da una vecchia cronaca hanno suggerito al lettore qualche riflessione, ne lascio a lui la proprietà o la responsabilità. Per conto mio, raccogliendoli ed esponendoli, non ho cercato che di svagarmi, e mi basterebbe non aver dato noia ad altri.

M. SCHIPA

SU DON GONZALO FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA
TERZO DUCA DI SESSA E DI ANDRIA
(1520-1578)

NOTIZIE - DISCUSSIONI - DOCUMENTI

Sebbene oggi dimenticato, il terzo duca di Sessa — il duca di Sessa per antonomasia — fu ai suoi tempi così popolare in mezza Europa che, ancora venticinque anni dopo la sua morte, si discorreva di lui a Parigi, e aneddoti e storielle sulla sua vita avventurosa quelle « damas de Palacio » bramavano da Antonio Pérez, allora esule in Francia (1). Tra le cause di tanto benevolo interessamento, fu, senza dubbio, la sua liberalità, che non conosceva limiti: tanto che, da possessore d'una rendita valutata dal Pérez e dall'ambasciatore veneto Soranzo centomila ducati annui (2) — cifra massima a cui giungessero, nella seconda metà del Cinquecento, le entrate dei maggiori latifondisti spagnuoli (3) — egli

(1) Cfr. la poscritta d'una sua lettera del febbraio 1602 al De Maridat (segretario del connestabile di Montmorency), in MOREL-FATIO, *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle* (Heilbronn, Henninger, 1878), p. 290.

(2) Pérez a Francesco Lercaro, s. d., in PÉREZ, *Obras y relaciones*, ediz. di Ginevra, Samuel de Tournes, 1676, pp. 825-7; Gio. Soranzo al Senato veneto, Madrid, 2 maggio 1564, in Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 5. Che poi le entrate del terzo duca di Sessa salissero a cifra così alta, sebbene fossero state parecchio inferiori quelle concesse da Ferdinando il cattolico al Gran Capitano, dal quale appunto il Sessa aveva ereditato la maggior parte dei feudi che possedeva (cfr. più oltre § 4), non è cosa che debba meravigliare, qualora si pensi al rapido e fortissimo aumento di valore che, per cause a tutti note, aveva avuto la proprietà fondiaria nei primi decenni del Cinquecento.

(3) Così è asserito concordemente dai vari ambasciatori veneti a Madrid durante il regno di Filippo II (Michele Surian, Marcantonio de Mula, Paolo Tiepolo, Sigismondo Cavalli, ecc. ecc.). Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ediz. Albèri, serie I, voll. III e V, *passim*.

si ridusse a vivere quasi coi soli proventi d'una pensione, che, per salvarlo dalla fame, gli corrispondeva Filippo II. Senonché il Nostro non fu soltanto un gran signore, a cui piacesse scialare e fare scialare, e non fu poi null'affatto, secondo è stato asserito con non poca ingiustizia (1), un mezzo imbecille, il cui solo merito fosse di chiamarsi, alla stessa guisa del suo grande avo materno, Gonzalo Fernández de Córdoba. Per contrario — talora in misura minore o magari minima, talaltra invece potenziate — rivivevano in lui parecchie delle doti che avevano reso, specialmente in Italia, così caro il Gran Capitano (2): prodezza cavalleresca, sprezzo d'ogni pericolo, capacità militare e politica, bontà e gentilezza d'animo, generosità, affettività, aborrimento da ogni forma di albagia e di sussiego, festosità, arguzia, facilità d'ingegno, versatilità di cultura, amore per la poesia, la musica, le arti figurative e per coloro che le coltivavano; e l'elenco potrebbe continuare. S'aggiunga che la sua vita si svolse negli ambienti più diversi — nel regno di Granata e in quello di Castiglia, nell'Italia meridionale e in quella settentrionale, nelle Fiandre e per qualche mese anche in Inghilterra; — che egli rappresentò parte non del tutto secondaria in taluni grandi avvenimenti europei — nei viaggi giovanili e forse nel secondo matrimonio di Filippo II, nelle guerre di Fiandra, nella liberazione del Piemonte dall'occupazione francese, nella guerra contro i mori di Granata e in parecchie delle successive campagne di don Giovanni d'Austria; — che nella larghissima cerchia delle sue relazioni ci s'imbatte in persone delle più varie classi sociali — imperatori, papi, re, regine, principi del sangue, cardinali, uomini di Stato, uomini di spada, uomini di toga, uomini d'affari, poeti, letterati, musicisti, pittori, scultori, architetti, e, andando giù, attori, attrici, *toreadores*, funamboli, donnine allegre, usurai e (che a qualcuno può sembrare più interessante) umili contadini delle contrade cordovane, campane e pugliesi e umili soldati italiani, spagnuoli, valloni e tedeschi: — s'aggiungano, dicevo, tutte queste circostanze; e non potrà non destare qualche meraviglia che non si sia pensato ancora a scrivere di lui una biografia alquanto più ampia delle brevissime e insufficienti noterelle che gli sono state finora consacrate (3).

(1) E. PERCOPO, in TANSILLO, *Il Canzoniere edito e inedito*, vol. I, solo pubblicato (Napoli, Società editrice di scrittori meridionali, 1927), pp. CXL-XLII.

(2) Cfr. CROCE, *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza*² (Bari, Laterza, 1922), pp. 221-2.

(3) L'ultima e meglio informata è quella inserita da E. MELE e N. A. CORTÈS alle pp. 15-6 del loro opuscolo *Sobre los amores de Gutierre de Cetina*

Siffatta biografia, appunto perché ne ho messa insieme una sul pronipote omonimo del Nostro (1), non la scriverò certamente io. Di libri, ne basta uno per volta, quando non è d'avanzo. Senza dire che, per lavorare con piena informazione quello di cui deploro la mancanza, occorrerebbe — cosa che non posso — compiere molte esplorazioni non solo nell'Archivo general di Simancas, ma anche negli archivi e biblioteche di Madrid, di Toledo, di Siviglia e segnatamente di Córdoba e del Cordovano (specie a Baena) e di Granata. Tuttavia, poiché, pur senza aver condotto una ricerca sistematica, ho raccolto al riguardo parecchie notizie, documenti e indicazioni bibliografiche, non sarà gran male dare qui, in forma di appunti, questi materiali qua e là ancora greggi e incompiuti, lasciando al futuro biografo la fatica, più gradita, di accrescerli, migliorarli e, sopra tutto, disporli architettonicamente.

y su famoso madrigal (Valladolid, 1930). Cfr. inoltre: 1. LUCA CONTILE, *Ragionamenti sopra la proprietà delle imprese, con le particolari degli accademici Affidati et con le interpretazioni et croniche* (Pavia, 1574), ff. 92 b-93 a (riproduzione grafica dell'impresa del Sessa tra gli Affidati di Pavia, elogi generici e, nelle ultime righe, accenni vaghi ai viaggi, agli studi e alle imprese guerresche); - 2. FRANCESCO BOLLATI, *Serie de' governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776, con istoriche annotazioni* (Milano, Malatesta, 1776), p. 4; 3. D. MUONI, *Collezione d'autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, militari, ecclesiastiche ecc., con cenni biografici, documenti, facsimili, ecc.* (Milano, Colombo, 1859), pp. 27-8; - 4. S. VOLPICELLA, in TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici* (Napoli, 1870), pp. 169 e 331 (brevi notizie riassunte soltanto da alcune tra le relazioni di ambasciatori veneti e da qualche altra fonte non citata); - 5. F. FIORENTINO, in TANSILLO, *Poesie liriche edite ed inedite* (Napoli, Moranò, 1882), p. 178 e *passim* (riassunto dal Volpicella con l'aggiunta d'un paio di notizie); - 6. J. HAZAÑAS Y LA RUA, in GUTIERRE DE CETINA, *Obras* (Sevilla, Diaz, 1895), pp. 33-4 (brevissimi cenni, più due poesie che lo H. attribuisce al Sessa, ma che non gli appartengono); - 7. A. MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar et l'étude de l'espagnol en France sous Louis XIII* (Paris, Toulouse, 1901), p. 73 segg. (rapporti tra il Nostro e Juan Latino); - 8. FR. RODRÍGUEZ MARIN, *Luis Barahona de Soto* (Madrid, sucesores de Rivadeneyra, 1903), *passim* (notizie varie, specie sui rapporti tra il Sessa e alcuni letterati spagnuoli, e poesie di lui o a lui dirette); - 9. E. PÉRICOPO, *op. cit.*, *passim* (ripetizione, non controllata, delle notizie date dal Volpicella, più accenni, non compiuti e non sempre esatti, ai rapporti del Sessa con alcuni letterati italiani, e segnatamente col Tansillo).

(1) *Una vittima storica di Alessandro Manzoni: Don Gonzalo Fernández de Córdoba* (Bari, Laterza, 1934).

I.

Ricordo anzitutto che, nei poco più di cinque anni che durò il loro matrimonio (primi mesi del 1519 - settembre 1524), ben presto troncato dalla morte della moglie, due anni dopo seguita nella tomba dal marito, il secondo duca di Sessa, don Luigi Fernández de Córdoba, del ramo di Cabra, e donn'Elvira, anch'essa Fernández de Córdoba, ma del ramo di Aguilar, unica figlia superstite ed erede del primo duca di Sessa (il Gran Capitano), ebbero, oltre il terzo duca di Sessa, due femmine: donna Francesca, nata in anno incerto, ma sicuramente anteriore al 1523, e sposata, fra il 1538 e il 1544, con don Francesco Zúñiga marchese di Gibraleón (?-1559); e donna Beatrice, nata a Sessa il 13 febbraio 1523, e sposata, press' a poco al tempo del matrimonio della sorella, con don Fernando Folch de Cardona conte di Alvito (1512-70). E ricordo altresì che, alla fine del 1520 o ai principî del 1521, don Luigi e donn'Elvira erano partiti dalla Spagna per l'Italia (nel febbraio 1521 erano già a Roma), ove, senza fare più ritorno nel paese natale, trovarono la morte alle date anzidette (1).

Ciò premesso, dove e quando nacque il Nostro?

Secondo il Volpicella, seguito da tutti i posteriori biografi italiani (quelli spagnuoli tacciono), nel 1524. Donde cavasse la notizia, il Volpicella non dice: forse dal seguente brano inedito delle cronache del canonico sessano Gaspare Fuscolillo, il cui manoscritto, serbato oggi nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria (2), era posseduto, mentre il Volpicella scriveva (1870), da Bartolomeo Capasso, che ne pubblicò poi alcuni estratti nel primo volume (1875) dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (3):

A dì 17 del mensis septembris 1524 (*in Sessa*) la inlustrissima signora duchessa de Sessa (*donn'Elvira*) fece un figlio mascolo, et se morse alle V hore

(1) Per tutto ciò cfr. F. NICOLINI, *Il don Gonzalo dei « Promessi sposi » e la sua discendenza dal Gran Capitano* (Napoli, 1934, estr. dagli « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche ».

(2) Cod. segn. XXVIII. d. 10.

(3) Poiché nel presente studio m'avvalgo segnatamente di brani non pubblicati dal Capasso, credo opportuno, per non complicare le citazioni, di rimandare sempre ed esclusivamente al codice manoscritto.

de nocte, quando vende (*venne*) lo signor ducha de Roma⁽¹⁾; et sta adterrata alla Santa Ternita di Sessa⁽²⁾.

Senonché, voltando foglio⁽³⁾, si trova una notizia alquanto diversa⁽⁴⁾:

Anno Domini 1524, die 19 mensis septembris, de martedì, ad 8 ore de nocte, trapassao de questa vita presente la illustrissima signora duchessa de Sessa, figlia del signor Gran Capitano, de nomine Consalvo Ferrando, et fo sepellita allo monasterio de Sancto Francesco de Sessa, che tutta la città fece gran pianto.

Che fra le due annotazioni sia più meritevole di fede la seconda, nella quale non si parla punto della nascita del figliuolo maschio, potrebbe arguirsi così dal fatto che la seconda, a differenza della prima, ha tutta l'aria di essere copia testuale da qualche *Liber mortuorum*, oggi perduto, come dall'altro fatto che altre due volte, nelle medesime cronache (alla data del 1526 e a quella del 1550), donn'Elvira è detta sepolta non alla Trinità, bensì in San Francesco⁽⁵⁾. Ma, anche se si vuol ritenere che ella morisse nel dare alla luce un maschio, non è punto detto che il fanciullo sopravvivesse e fosse il terzo duca di Sessa. Anzi, a ritenere sicuramente che il Nostro nascesse in Ispagna (o a Córdoba o, più probabilmente, a Siviglia), su per giù un anno dopo le nozze dei suoi genitori, cioè nel primo semestre del 1520, conducono, tra altre circostanze che si omettono (per esempio la data del suo matrimonio⁽⁶⁾), queste due: che il Tansillo e il Cetina lo affermano nato sulle rive del Guadalquivir⁽⁷⁾, quindi, implicitamente, non più tardi di tre o quattro mesi prima del febbraio 1521; e che il Fuscolillo stesso⁽⁸⁾, nel giugno 1549, lo dice di « ven-

(1) Ov'era ambasciatore di Carlo V presso la Santa Sede.

(2) Cod. cit., f. 43 a.

(3) Fol. 43 b.

(4) La giustaposizione si spiega facilmente, qualora si pensi che il Fuscolillo, il quale cominciò a lavorare per informazioni dirette soltanto dopo il 1540 circa, non fece, per gli anni antecedenti, se non mettere insieme alla rinfusa, e senza alcuna critica, notizie che trovava in precedenti cronache, documenti e tradizioni orali sessane.

(5) Foll. 44 a e 185 a.

(6) Cfr. più oltre, § 10.

(7) Cfr. più oltre, §§ 5 e 8 (lett. d).

(8) Fol. 177 b.

tinove anni», con che si risale precisamente al primo semestre del 1520.

II.

O dopo la morte della madre (1524) o, al più tardi, dopo quella del padre (1526), il Nostro — di cui, malgrado i suoi cinque anni di età, si disse a Roma, nel 1525, che sarebbe stato compreso nella prima promozione cardinalizia fatta da Clemente VII (1) — fu condotto, con le sorelle, in Ispagna e, più precisamente, a Granata, ove, vicina alla salma del marito, sepolta per allora nella chiesa di San Francesco (2), dimorava dal 1515 la vedova del Gran Capitano, donna Maria Manrique (3).

Veramente, secondo l'anonimo autore della così detta *Crónica manuscrita del Gran Capitán* (4), donna Maria sarebbe morta nel 1524: da che deriverebbe la sua nessuna ingerenza nell'educazione degli orfani nipotini. Senonché potrebbe anche darsi che quel cronista, relativamente tardo (lavorava a Siviglia dopo il 1552 (5)), scambiasse la «duquesa di Terranova» madre (6), donna Maria, con la duchessa figlia, donn'Elvira, morta, come s'è visto, appunto nel 1524. Tanto più che il medesimo cronista afferma di tenere da donna Francesca de Zúñiga marchesa di Gibraleón (la prima sorella del Nostro), la quale lo avrebbe tenuto a sua volta dall'ava materna, un aneddoto da nessun altro conosciuto sul Gran Capitano (7); e non certo fino al 1524, ma soltanto sei o sette anni dopo, donna Francesca venne a trovarsi in età da ricevere e ritenere a mente confidenze «de su abuela». D'altra parte, antichi storici di Granata (8) asseriscono donna Maria ancora viva al tempo

(1) Marco Foscarini, oratore veneto a Roma, al Senato veneto, Roma, 2 maggio 1525, in SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 266 (e cfr. ivi, p. 250): «Il papa vol creare do cardinali a requisitione de l'imperador: uno, nepote del gran cancellier (cioè del Gattinara), e uno, fiol del duca di Sessa».

(2) *Crónica manuscrita del Gran Capitán*, in «Crónicas del Gr. Cap.», ediz. Rodríguez Villa (Madrid, Bailly-Bailliére, 1903), p. 465.

(3) Su lei, F. NICOLINI, *Don Gonzalo dei «Prom. Sp.»* cit., p. 10 segg.

(4) *Crónicas* cit., p. 266.

(5) Cfr. l'introduzione del RODRÍGUEZ VILLA alle citate *Crónicas*.

(6) «Duca di Terranova» era il titolo di cui Consalvo preferisse fregiarsi.

(7) *Crónicas*, p. 466.

(8) FR. BERMUDEZ DE PEDRAZA, *Antigüedad y excelencia de Granada* (Madrid, 1608), fol. 138, cit. dal MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar* cit., p. 77; nonché *Granada ó descripción historial del insigne reino y ciudad ilustrísima de Granada*..... compuesta en verso y marginada en prosa por un hijo de la

in cui il Nostro frequentava quell'Università: il che, per una diversa strada, condurrebbe ancora una volta a ritenerla morta dopo del 1530.

Comunque, se non proprio all'educazione del Nostro, certamente all'amministrazione dei suoi beni durante la sua minore età, concorsero in qualche modo alcuni suoi zii paterni.

Racconta il Sanuto (1) che nell'aprile 1523 Carlo V pensò per un momento di mandare oratore a Venezia un minor «fratello dil (*secondo*) duca di Sessa», salvo poi a inviarlo alla dieta di Norimberga, donde nel gennaio 1524 colui era già tornato e si trovava a Roma; e che nel settembre 1525 questo tal «fratello dil duca di Sessa» era giunto a Toledo, ove, in nome dell'«archiduca», ossia dell'infante Ferdinando, poi re dei romani e imperatore, aveva chiesto al medesimo Carlo V, il quale rispose di no, che «in caso ch'el duca di Milan (*Francesco II Sforza*) morisse, li desse quel ducato a lui». E i carteggi diplomatici di don Martino de Salinas, ambasciatore di Ferdinando presso l'imperatore dal 1522 al 1539 (2), mentre informano che codesto fratello di don Luigi si chiamava don Pietro (3), consentono di ricostruire, se non proprio la sua biografia, per lo meno parte del suo «itinerario». Nel marzo 1525 si trovava a Milano per una missione dell'infante Ferdinando presso Francesco I di Francia (4); poco dopo essere giunto a Toledo, si recò a far visita al medesimo Francesco I, allora prigioniero in Ispagna (5); nel febbraio 1526 ripartì per la Germania (6); nel febbraio 1528, non ancora tornato in Ispagna, aspirava alla carica, che non ebbe, di tesoriere di Granata (7); nell'aprile del medesimo anno era a Madrid presso la corte (8); nel dicembre sposò una dama dell'imperatrice Isabella, ricevendo «buen dote in dineros, y otros partidos y oficios en casa del emperador y de la empe-

misma ciudad (1621), ms. della Biblioteca Nazionale di Madrid, estratti del quale sono pubblicati dal GALLARDO, *Ensayo de una Biblioteca española de libros raros y curiosos*, I (Madrid, Rivadeneyra, 1863), coll. 866-74: cfr. col. 871.

(1) *Diari*, XXXIV, 97; XXXV, 334; XL, 402.

(2) Pubblicati dal RODRÍGUEZ VILLA col titolo *El emperador Carlos V y su corte según las cartas de don Martín de Salinas* (Madrid, De Fortanet, 1903-5, estratto dal «Boletín de la Real Academia de Historia»).

(3) All'infante Ferdinando, Toledo, 21 ottobre 1525, p. 298: «Don Pedro de Córdoba arribó en esta corte á los 24 del pasado», ecc.

(4) All'infante, Toledo, 30 aprile 1525, p. 274.

(5) Allo stesso, Toledo, 21 ottobre 1525, p. 299.

(6) Allo stesso, Toledo, 11 febbraio 1526, p. 307.

(7) Al re Ferdinando, Burgos, 21 febbraio 1528, p. 397.

(8) Allo stesso, Madrid, 18 aprile 1528, p. 401.

ratriz » (1); nel marzo 1529 si recò in Portogallo per un incarico dell'ormai re Ferdinando (2); tornato presto di là, nell'aprile si trovava a Saragozza presso la corte (3); nello stesso anno seguiva Carlo V in Italia (4), salvo, nel marzo 1530, a tornarsene in Ispagna (5), sembra a Córdoba, ove, a ogni modo, si trovava nel settembre 1530 (6); nel 1535 Carlo V conteneva le sue aspirazioni a più alta carica, esortandolo a contentarsi di quella che aveva nella corte dell'imperatrice (7); nel luglio 1537 era a Granata molto ammalato (8), e nel novembre a Valladolid quasi morente (9); nel febbraio 1538, per ordine dei medici, si disponeva a tornare a Granata (10), ove non solo guarì del tutto, ma poté, con molto vantaggio proprio, dar moglie al nipote (11).

Il quale aveva inoltre almeno altri quattro zii paterni. Il primo era un don Gabriele de Córdoba y de la Cerda, che, appartenente alla « casa de Cabra » e precisamente « tío del (*terzo*) duque de Sessa », vestì nel 1539 l'abito di Santiago (12). Il secondo, un « don Belardino de Corduba, ciano (*zio*) de lo illustrissimo ducha de Sessa »: il qual don Bernardino nel 1543 venne dalla Spagna a stabilirsi appunto a Sessa, quale « governatore » per il nipote assente (13); e il 14 maggio 1551, perdè colà la moglie, chiamata donna Maria (14); e, fatto venire dal nipote a Milano nel 1563, fu, nel febbraio 1564 mandato da lui a Madrid a batter moneta (15); e, tornato in epoca imprecisata a Sessa, vi dimorò per lo meno fino al 1567 (16). Il terzo, un don Antonio de Córdoba, « hermano del

(1) Allo stesso, Toledo, 13 dicembre 1528, p. 420.

(2) Allo stesso, Toledo, 12 marzo 1529, p. 422.

(3) Allo stesso, Saragozza, 3 e 14 aprile 1529, pp. 424 e 430.

(4) Allo stesso, Piacenza, 4 e 10 ottobre 1529, pp. 445 e 447.

(5) Allo stesso, Bologna, 21 e 22 marzo 1530, p. 481.

(6) Allo stesso, Madrid, 14 settembre 1530, p. 501.

(7) Al segretario Castellejo, Medinaceli, 7 marzo 1535, p. 636.

(8) Allo stesso, Calatayud, 29 luglio 1537, p. 811.

(9) Allo stesso, Monzón, 18 novembre 1537, p. 820.

(10) Allo stesso, Barcellona, 9 febbraio 1538, p. 830.

(11) Cfr. più oltre, § 9.

(12) V. VIGNAU y FR. R. DE UHAGAN, *Indice de pruebas de los caballeros que han vestido el hábito de Santiago* (Madrid, Tello, 1901), p. 86.

(13) FUSCOLILLO, f. 139 b.

(14) FUSCOLILLO, f. 187 a.

(15) Cristofaro Trissino, agente farnesiano a Milano, a Ottavio Farnese, Milano, 25 gennaio e 29 febbraio 1564 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 8).

(16) Il 3 agosto 1567, il FUSCOLILLO (f. 55 b) ricorda un discorso tenuto da un suo parente, « messer Leone Fuscolillo », dottore in medicina, nel « seggio

conde de Cabra » e che Carlo V, nell'ottobre 1523, nominò tra i suoi ciambellani (1). Il quarto, un don Francesco, che, non saprei dire perchè, era chiamato, non col cognome « De Cordova », bensì con l'altro « De Mendoza », ma che il Salinas (2) afferma egualmente « hermano del conde de Cabra » e un di coloro che il medesimo Carlo V nel febbraio 1525 fece entrare nel Consejo de Hacienda. Per altro, più che zii del Nostro, questi due ultimi dovevano essergli prozii, giacchè il « conde de Cabra » del quale il Salinas ricorda (3), dal 1522 al 1525, frequenti e importanti incarichi in Ispagna e in Portogallo, non può esser certo il padre del Nostro, don Luigi, che in quegli anni si trovava a Roma, sibbene il padre di don Luigi, don Diego, mentovato più volte dal Sanuto (4), e particolarmente alla data dell'aprile 1519, come « homo di anni 58 ».

Di altri Fernández de Córdoba che ebbero rapporti più o meno stretti col Nostro, sarà meglio discorrere di mano in mano che si presenterà l'occasione. Non senza tuttavia aver chiarito qui un punto alquanto oscuro.

L'Argelati, nella biografia di Giuliano Gosellini (5), racconta che, nel 1561 il duca di Sessa, dalla Spagna, lo mandò a Roma per impetrare da Pio IV il cappello cardinalizio a un suo zio chiamato don Bernardino: missione diventata poi inutile, poichè, nelle more del viaggio, quel don Bernardino sarebbe morto. Notizia che troverebbe anche apparente conferma in un dispaccio madrileno dell'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo, il quale, in data del 29 agosto 1561, informava che il Nostro aveva mandato « il Guzzolino (*sic*) suo secretario », precisamente a Roma per supplicare, tra l'altro « Sua Santità a voler esser contenta di far, nella prima promotione, cardinale il vescovo di Córdoba suo zio, a favore del quale scrive ancora a Sua Santità questo serenissimo re », vale a dire Filippo II (6). Senonchè chi percorra un qualsiasi elenco dei vescovi cordovani (7), trova che, nel 1561, ordinario di quella mensa

maggior » di Sessa, presente, tra altri, « lo signor domino Belardino de Corduba, in persona de lo signor duca de Sessa ».

(1) Salinas all'arciduca Ferdinando, Logroño, 4 ottobre 1523, p. 148.

(2) Al Salamanca, Madrid, 8 febbraio 1525, p. 263.

(3) Pagg. 71, 91, 116, 129, 141, 148, 149, 263.

(4) *Diari*, XXVII, 198, 251, 252, 310, 327.

(5) *Biblioteca scriptorum mediolanensium* to. II, pars II (*Scriptores exteri*), coll. 2119-24.

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 4.

(7) *Cfr.*, p. e., GAMS, *Series episcoporum*, p. 28.

vescovile era, non già un don Bernardino de Córdoba, ma un don Diego de Alaba y Esquirel, trasferito a quella sede, da Avila, il 30 dicembre 1558 e morto il 14 marzo 1562. Bensì il Nostro aveva uno « tio » domenicano, chiamato don Martino de Córdoba y Mendoza, il quale, dal 1557 « provinciale » in Andalusia (1), era stato nominato, il 1° dicembre 1540, vescovo di Tortosa (2). A favore di quest'ultimo, pertanto, è da credere che Filippo II e il duca di Sessa chiedessero il cappello rosso: nel qual caso, il non averlo colui ottenuto non dipese al certo dall'essere egli morto. Giacchè don Martino visse altri vent'anni, durante i quali si recò a Trento per assistere al concilio (3) (e probabilmente in quella circostanza, rivide a Milano il nipote), e poi (26 agosto 1574) fu trasferito all'altra sede di Plasencia (4), e poi ancora (ma soltanto il 10 giugno 1578) a quella di Córdoba (5), ove morì non prima del 5 giugno 1581 (6).

III.

Una ricerca da compiere, anzi da cominciare, negli archivi spagnuoli concerne un più largo parente e compagno d'infanzia del Nostro, chiamato don Lope de Herrera e che il cognome rivela della stessa famiglia di donn'Elvira Herrera, madre del Gran Capitano (7). Dico « da cominciare », perchè, di lui, i documenti italiani danno notizie soltanto dal 1546, anno in cui, trentenne, fu, dalla

(1) In un'inedita lettera al cardinale Alessandro Farnese, scritta da Valladolid il 20 aprile 1557 (Archivio di Stato di Parma, serie citata, *Spagna*, busta 2), il Nostro, « como servidor y hijo del Andalusia », chiede che a quel suo « tio » — « persona de valor, letras, doctrina y gobierno y toto lo que más conviene que tenga quien ha da tener la administración de tal cargo » — non sia inflitto il « gran agravio » di mandargli da Roma « visitadores »; visitatori invocati, tempo addietro « de parte de algunos apasionados » a causa di talune mancanze del « provincial pasado ».

(2) GAMS, p. 82.

(3) GAMS, p. 64.

(4) GAMS, *l. c.*

(5) GAMS, p. 28. Una sua inedita lettera cordovana del 6 novembre 1578 al cardinale Alessandro Farnese è nell'Archivio di Stato di Parma, serie citata, busta 5. In essa don Martino ricorda i rapporti di amicizia tra il duca di Sessa « nuestro sobrino » e capo della casa e il cardinal Farnese: di che approfitta per raccomandare un suo amministratore e un suo « agente y solicitador » presso la corte di Roma.

(6) GAMS, *l. c.*

(7) Su lei, NICOLINI, *Don Gonzalo dei « Prom. sp. »*, p. 11.

Spagna, mandato dal duca a Sessa, quale « governatore seu ufficiale », nonchè « locotenente de la compagnia di homini d'arme » che il Nostro manteneva in quel suo feudo a disposizione del viceré di Napoli (1). Pur con qualche interruzione (2), lo Herrera tenne quel governo circa quindici anni (3): nei quali, imitando nel piccolo ciò che nel grande aveva fatto a Napoli don Pietro di Toledo, riuscì in quattro giorni a fare scomparire dalla Piazza Maggiore i banchi su cui i bottegai tenevano esposta la loro merce e le « pennate » (sorta di copertura di metallo, legno o fabbrica) soprastanti alle loro botteghe (4); compì lavori edilizi e stradali (5); compresse, nel Consiglio della città, composto di sei gentiluomini, sei cittadini e sei popolani, la voglia di prepotere dei primi, favorendo piuttosto i secondi (6); e, fatto inaudito nelle cronache feudali del Mezzogiorno d'Italia, il 1° gennaio 1554 ricusò il presente d'un bacile, due candelabri, una tazza e una saliera d'argento, che l'università sessana, forse per ottenere da lui qualcosa di non perfettamente lecito, aveva tentato di offrirgli (7). Era insomma — scrive il Fuscolillo (8) — « homo da bene ne la iustitia: non era tiranno, come alcuni altri; andava a messa ogni matina; se fe' voler bene da ogni persona in Sessa ». Vero è altresì che, una volta che lo Herrera e don Bernardino de Córdoba ferirono la famiglia Fuscolillo in alcuni suoi interessi, il cronista, dimentico di siffatti elogi, non esitò a scrivere che quei due, l'uno per una parte, l'altro per l'altra, « rovinavano » la città (9). Così va spesso il mondo... voglio dire così andava nel secolo decimosesto.

Poichè s'è fatta menzione della compagnia d'uomini d'arme che il Nostro manteneva in Sessa, mette conto d'aggiungere, a guisa di commento, che ne facevano parte circa centocinquanta

(1) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(2) FUSCOLILLO, f. 187 a.

(3) Col titolo di governatore di Sessa è ricordato dal FUSCOLILLO nel 1546, nel 1548, nel 1549, e dal 1553 al 1556 (ff. 160 b, 163 b, 171 b, 206 b, 219 a, 235 a, 243 a). Ma, probabilmente, occupava ancora la carica nel 1559, perchè il 15 luglio di quell'anno intervenne, in compagnia di monsignor Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa (il noto umanista così onorevolmente mentovato dal CASA nel *Galateo*), in un « consiglio » tenuto nel « seggio » della città (FUSCOLILLO, ff. 150 b-151 a).

(4) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(5) FUSCOLILLO, ff. 172-3.

(6) FUSCOLILLO, f. 182 a, e cfr. f. 182 b.

(7) FUSCOLILLO, ff. 212-3.

(8) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(9) FUSCOLILLO, f. 206 b.

soldati (1): il che, tenendo conto che altre consimili compagnie erano mantenute dal duca negli altri suoi feudi italiani (per lo meno nei più grossi), porta a cifra superiore al migliaio il contributo di uomini ch'egli forniva all'esercito napoletano in tempo di pace. Il Fuscolillo, oltre che dare, quasi a ogni pagina, notizie di mostre, parate, dislocamenti e altre operazioni militari di quella compagnia sessana, informa altresì che, al comando appunto dello Herrera, essa partecipò, dal dicembre 1552 al luglio 1553, all'impresa di Siena (2). E più volte, ora esplicitamente, più spesso implicitamente, pone in rilievo il buon accordo tra la popolazione civile e quegli armigeri, dai quali Sessa riceveva minori fastidi che non altre città feudali e non feudali del Mezzogiorno d'Italia per quella grossa piaga dell'Italia spagnuola che era la questione degli alloggiamenti (3). Del resto, tenere a freno la soldatesca e imporle il maggiore rispetto verso le persone e i beni dei civili era precisamente una delle massime fondamentali del governo paterno instaurato nei suoi feudi italiani dal Sessa, e quella che egli voleva più rigidamente applicata dai singoli governatori. Lo si vede anche da questi versi scritti dal Tansillo nel 1544 a pro della sua Venosa (4):

Non è lo alloggiamento grave e duro,
 Che siano i cittadini mal trattati
 Poi che gli uomini d'arme tra lor fûro (5):
 Anzi si son tra lor domesticati,
 Con l'uso di tanti anni, e quegli e questi,
 Che par che siano in una terra nati (6).

(1) FUSCOLILLO, *passim*.

(2) Fol. 206 b.

(3) Per taluni esempi napoletani cfr. CROCE, *Scene della vita dei soldati spagnuoli Napoli*, in «Uomini e cose della vecchia Italia», serie I (Bari, Laterza, 1927), p. 106 segg.; per qualche altro lombardo, F. NICOLINI, *Una vittima di A. Manzoni* cit., cap. X.

(4) Appartengono al frammento d'un capitolo, o, meglio, lettera versificata a don Pietro di Toledo. Tralasciato dal Volpicella, quantunque già pubblicato nel terzo volume della *Nolana ecclesiastica historia* del REMONDINI, questo frammento fu ristampato dal FIORENTINO nell'introduzione alla sua edizione delle *Liriche*, p. IX segg.

(5) Su per giù dalle guerre italiane del Gran Capitano in poi.

(6) A Sessa taluni di quegli uomini d'arme, e specialmente qualche sottufficiale e portabandiera, erano a dirittura nativi della terra (FUSCOLILLO, *passim*).

Tutti son gentiluomini modesti;
 Ma non pon star però tanto sopra essi
 Che il peso l'altrui dosso non molesti.
 E se non fusser buoni per se stessi,
 Il capitano è tal che gli farebbe
 Via più che scapuccini andar modesti (1).

IV.

I già mentovati storici di Granata (2) ricordano che «governador del estado» del terzo duca di Sessa, cioè amministratore-capo dei feudi ch'egli aveva ereditati dal padre in Ispagna — i ducati di Soma e di Baena, il marchesato di Poza e la contea di Cabra (3) — era un «licenciado» di cognome Carlaval (detto allora erroneamente Carvajal), che s'avrà occasione di rincontrare di qui a poco (4).

Nei documenti italiani si trova menzione di tre gentiluomini spagnuoli, i quali, l'uno dopo l'altro — ora da Napoli, ove i primi due custodivano anche il palazzo magnatizio che dal 1507 al 1547 i Fernández de Córdoba possedettero nella piazza di San Giovanni Maggiore, al posto dell'attuale palazzo Giusso (5), ora girando su e giù per l'Italia meridionale — soprintendevano alla vasta e complicata amministrazione finanziaria dei ben ventuno feudi italiani, quasi tutti molto grossi, che il Nostro aveva ereditati dalla madre (6): in Terra di Lavoro, Sessa, Montalto, Teano, Carinola, Torrefrancolise, Roccamonfina, Marzano, Marzanello, Pietravairano; in Principato Ultra, Montefusco con tutti i suoi casali, Vallata, San Nicola la Baronia, Castello; in Puglia, Andria, Casteldelmonte, Bitonto, Venosa; in Calabria, Terranova, Gioia, San Giorgio, Ge-

(1) Sebbene scritti in un tempo in cui, da un anno, Venosa non apparteneva più al Sessa (quindi nel 1544), questi versi, come il Tansillo dichiara appresso, si riferiscono specialmente all'epoca in cui il feudo sottostava al Nostro.

(2) Cfr. ai luoghi citati gli scritti ricordati nel § 2.

(3) NICOLINI, *Il don Gonzalo dei «Prom. sp.»*, p. 19.

(4) Cfr. § 6.

(5) *Il don Gonzalo* ecc., p. 10.

(6) A mostrare con quanta bonarietà procedesse in quei tempi il fisco napoletano, pur dai contemporanei accusato di rapacità, valga la circostanza che la denuncia di successione, per il pagamento della tassa di relevio, fu fatta soltanto nel 1534: dieci anni dopo la morte di donn'Elvira! (Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, f. 173 a). E così lunghi ritardi, allora, erano, non si vuol dir proprio la regola, ma una frequente eccezione.

race (1). Del primo di questi amministratori un Juan de Orioles, non è da dire altro se non che il suo nome, con la qualifica di « secretarius et contator illustrissimi domini Gundisalvi de Corduba » ecc., ricorre in un conteggio (2) tra l'università di Andria e la curia ducale, relativo agli anni 1534-8 e chiuso il 10 novembre 1538. Menzione più ampia è da fare del secondo, Juan Ramírez, nato in Puglia da padre spagnolo (forse qualche vecchio soldato del Gran Capitano) e da madre pugliese (3), e che, successo al De Orioles intorno al 1541 (4), col titolo più alto di « procurator generalis et contator » (5), restò a quel posto fino al 1563: anno in cui il duca, allora governatore di Milano, lo chiamò colà come suo « segretario » (6), dandogli grande autorità, anche politica (7), salvo, l'anno appresso, a condurlo con sè in Ispagna (8). Terzo amministratore, infine, fu un don Maurizio de la Cuadra, che nel gennaio 1564 si trovava a Milano presso il duca e, insieme con lui, con don Cesare d'Avalos e con don Manuel de Luna, fu tra i « mantenitori » d'un torneo dato dal Sessa in onore dei figliuoli dell'imperatore Ferdinando (9), e che documenti napoletani ricordano, qualche mese più tardi, quale « procuratore » del Nostro nell'amministrazione del ducato di Sessa, così come mentovano, fra i creditori del Córdoba, una sorella del de la Cuadra, chiamato Violante (10).

(1) *Don Gonzalo* ecc., p. 9 seg.

(2) Si trova in una pergamena serbata in Napoli nell'archivio dei duchi Carafa d'Andria.

(3) Vedere la prima quartina del sonetto del Tansillo trascritto qui appresso.

(4) Certamente prima che il Sessa vendesse Venosa (1543).

(5) Cfr. un'altra pergamena andriese del 14 aprile 1545, serbata parimente nell'archivio dei Carafa d'Andria.

(6) Cristofaro Trissino a Paolo Vitelli, Milano, 17 marzo 1563 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 7): « Deve venir un Giovanni Ramírez da Napoli per segretario del signor duca, quale s'intende ch'è huomo de valuta et huomo da bene. Se per sorte passerà per Parma et Piacenza., sarà bene fargli usar cortesia ».

(7) Lo stesso allo stesso, Milano, 21 aprile 1563: « ...Non vi è altri che vaglia (*presso il Sessa*) che il segretario Ramírez, dal quale assai si vale ». E molte notizie sull'attività milanese del Ramírez sono nei posteriori dispacci del Trissino (ora al Vitelli, ora al cardinale Alessandro, ora al duca Ottavio) del 30 aprile, 25 maggio, 19 agosto, 4 ottobre, 4 novembre, 22 novembre 1563 (Archivio citato, busta citata).

(8) Trissino a Ottavio Farnese, Milano, 22 marzo 1564 (Archivio citato, serie citata, busta 8).

(9) Lo stesso allo stesso, Milano, 11 gennaio 1564 (Archivio citato, busta citata).

(10) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, f. 173 a.

Chi studiasse dal punto di vista economico i documenti superstiti dell'amministrazione segnatamente del Ramírez (a cominciare da quelli allegati ai chissà quanti processi, che, ora quale attore, ora quale convenuto, ora contro il fisco, ora contro altri feudatari, il Sessa, malgrado la sua indole antilitigiosa, sostenne, e sovente senza saperne nulla, innanzi alla Regia Camera della Sommaria e fors'anche al Sacro Real Consiglio di Napoli⁽¹⁾) raccoglierebbe, con molta probabilità, parecchi elementi per lavorare una pagina non priva di interesse per la storia della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno d'Italia. Quanto a me, non posso se non porre in rilievo che il Ramírez — riprova della cura che ponevano i Fernández de Córdova, e in ispecie il terzo duca di Sessa, a crearsi intorno un raffinato ambiente di cultura — era altresì persona colta e letterata e capace, a tempo e a luogo, di tornire non troppo male, particolarmente in onore del Nostro, un sonetto o una canzone⁽²⁾. S'immagini quanto letterati e versificatori di professione coltivassero chi, come lui, teneva non solo ambo le chiavi del cuor di Federico, ma altresì i cordoni della sua borsa! Per esempio, il «gentilhuomo napolitano» Marcantonio Pagano, che dedicò un libro al Sessa⁽³⁾, vi stampò, in fine, una lettera al Ramírez (Napoli, 26 febbraio 1553), nella quale lo pregava di far recapitare il volume al duca e di confermarli «di man sua» (del Ramírez) «la servitù che sempre gli tenni, la riverenza che ho al suo nome, et l'obbligo che havrò in eterno agli altissimi meriti suoi». E anche il Tansillo, che, venosino, fu fino al 1543⁽⁴⁾ «vassallo» del Nostro e, come tale, aveva continui contatti col Ramírez, non esitò a bruciare molto incenso alle virtù artistiche dell'ammistratore-poeta nel sonetto che segue⁽⁵⁾:

(1) Dei processi sostenuti dal duca o, per dir meglio, dai suoi procuratori innanzi alla Sommaria e che, come mi risulta dalle pandette relative, raggiungono la cinquantina, ne ho visto una diecina, ponendone a profitto uno nel citato studio sulla geneologia di don Gonzalo, p. 8; nota 1. Ma converrebbe esaminarli tutti e affrontare inoltre la ricerca, molto più aspra, tra i processi antichi del Sacro Real Consiglio, serbati, come quelli della Sommaria, nel R. Archivio di Stato di Napoli.

(2) Cfr. il sonetto del Tansillo riferito qui appresso.

(3) Cfr. più oltre § 7.

(4) Per questa data si veda più oltre § 10.

(5) Fu stampato per la prima volta, con altri sonetti inediti contenuti in un ms. di rime tansilliane della Bibl. Nazionale di Napoli [XIII. H. 49], da V. LAUREANA, in appendice ad un suo studio sul *Canzoniere di L. Tansillo* (Malta, 1908, estr. da «Malta letteraria»), p. 36.

Ramírez, a cui diede nome e padre
 Nell'aureo grembo suo, là onde 'l di parte,
 L'ultima Esperia, e questa, in su la parte
 Che scelser greci, natio nido e madre;

Non fate voi com'io, che molli ed adre
 Fo dell'inchostro mio rare le carte.
 Mille ne sian del vostro ogni ora sparte,
 Poi che pingete rime sì leggiadre.

E sacratele al duca, per cui Beti (1)
 Al patrio regno, ai loro Aufido e Liri (2)
 Corron nel mar più che mai chiari e lieti.

Non pur l'opre, ma gli alti suoi desiri,
 Ben che il gran peso, ond'ei vi preme, il vieti,
 Oda il mondo per voi, sì che l'ammiri.

A chi poi ami lavorare di fantasia è consentito di regalare al Ramírez (che effettivamente ebbe moglie e figliuoli (3)) un figlio e un nipote *ex-filio*, che avrebbero continuato ad avere rapporti col Sessa e coi suoi discendenti. Il figlio potrebbe essere quel Diego Ramírez, che, precisamente agli ordini del Nostro, si battè con molto valore nella guerra contro i morischi di Granata (1569). Il nipote, quel « capitán Juan Ramírez », ritenuto comunemente personaggio immaginario (4), al quale Lope de Vega assegna la parte di primo amoroso nel dramma sulla battaglia di Fleurus (29 agosto 1622) (5), vinta dal pronipote omonimo del Nostro (6). Anzi, poichè con la fantasia si percorre molto cammino, a sostegno di siffatte identificazioni si potrebbero addurre parecchi argomenti. Lope era segretario, consigliere e amico indivisibile del sesto duca di Sessa, don Luigi Fernández de Córdoba, altro pronipote del Nostro e fratello primogenito del vincitore di Fleurus (7): dunque, nel palagio madrilenò dei duchi di Sessa, egli avrebbe

(1) Il Guadalquivir, che bagna, tra altre città, Córdoba e Siviglia.

(2) Allusione a Venosa e Sessa.

(3) Trissino, citato dispaccio milanese del 21 aprile 1563, ov'è detto che il Ramírez stava a Milano « con delle incommodità, per haver lasciato la moglie et figliuoli a Napoli ».

(4) MENÉNDEZ Y PELAYO, in LOPE DE VEGA, *Obras publicadas por la R. Academia española*, vol. XIII (Madrid, 1902), p. XXXVI.

(5) *La nueva victoria de don Gonzalo de Córdoba*, in *Obras*, ediz. e vol. cit., pp. 109-44. Per un riassunto, *Una vittima del Manzoni* cit., appendice.

(6) *Una vittima* cit., cap. II.

(7) *Il don Gonzalo dei « Prom. sp. »*, pp. 22-5.

ben potuto conoscere di persona il suo Ramírez, che nel dramma si presenta a don Gonzalo con un biglietto di raccomandazione scritto precisamente dal sesto duca di Sessa. Nel dramma, ch'è tutto versificato, questo biglietto rappresenta il solo brano in prosa (1): dunque, Lope, che tante volte in quel suo lavoro attinse a documenti epistolari allora inediti (alle lettere del vincitore di Fleurus alla madre e all'altro fratello don Fernando (2)), avrebbe ben potuto, anzichè coniare un biglietto immaginario, inserirne testualmente uno effettivo, compilato a suo tempo da lui medesimo, a cui erano affidate redazione e custodia dei minutari del sesto duca di Sessa, uno dei quali, tutto di pugno del poeta, si serba a Londra nel British Museum (3). L'11 maggio 1611, da Palermo, don Pietro Girón terzo duca d'Osuna (il famigerato viceré di Sicilia, poi di Napoli), proponeva a Filippo III, quale riordinatore delle fanterie di Sicilia, per l'appunto un capitano Juan Ramírez, che — soggiungeva l'Osuna — aveva allora la carica di « gobernadador del Saso en Flandes » e della cui « persona y servicios » era « informado el Consejo de Estado » (4): dunque, niente di più presumibile che, undici anni dopo, lo si rimandasse a combattere in un paese ch'egli già conosceva. Pure, malgrado tante apparenze di verisimiglianza, tutto ciò resta nient'altro che un castello di congetture: soggetto, quindi, alla stessa guisa di quelli di Spagna, a dileguarsi al primo soffio di vento, cioè alla scoperta di qualche documento più esplicito di quelli che finora si posseggono (5).

(1) « Don Juan Ramírez, caballero de los Vargas, de esta corte, quiere servir á Su Majestad en esas empresas, que con tan lucimiento, en honra de nuestra casa, vais prosiguiendo. Non encarezo lo que él merece, así porque su persona lo dice, como por que lo dirán sus hechos, en cuya confianza os suplico le hagais merced ».

(2) La cosa fu messa già in rilievo dal MENÉNDEZ Y PELAYO, l. c., e può accertarsene chi ponga a confronto le parti storiche del dramma con la prima serie dei carteggi, oggi a stampa, di don Gonzalo. Cfr. *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XLIV (Madrid, 1869), *passim*.

(3) È pubblicato dal DE LA BARRERA, in appendice alla sua *Nueva biografía de Lope de Vega*. Cfr. LOPE DE VEGA, *Obras*, ediz. cit., vol. I (Madrid, 1890).

(4) *Documentos relativos á don Pedro Girón tercero duque de Osuna*, in « Colección de documentos inéditos » cit., XLIV (Madrid, 1864), p. 83.

(5) Prova esplicita in contrario non è, per altro, il fatto che nessun Ramírez si trovi fra i comandanti di compagnia elencati nominativamente in una relazione della « muestra pasada en 10 de enero de 1622 á los tercios de infantería española » militanti nel Basso Palatinato e in Fiandra agli ordini di don Gonzalo (*Colección* cit., LIV, 35 segg.). Giacchè la relazione, anteriore di otto mesi alla battaglia di Fleurus, informa che in ogni singola compagnia mi-

V.

Più volte i documenti italiani ricordano che, quale collaboratore per la parte contrattuale e contenziosa dell'amministrazione del Sessa, il Ramírez s'era scelto uno dei migliori legali napoletani del tempo. Il Fuscolillo, alla data del 6 aprile 1549 (1), scrive che « il signor Giambattista Manso e il signor Giovanni Ramiero (*sic*), factore del illustrissimo signor ducha di Sessa », si recarono a Roccamonfina con un giudice commissario della Gran Corte della Vicaria di Napoli « ad vedere la acqua comparata da Sessa come veniva in Sessa », per la quale acqua « si piatava (*litigava*) in Napoli » fra il Nostro e il principe di Stigliano. Il nome dell'« utriusque iuris doctor Iohannes Baptista Manso », come quello del « procurator illustrissimi ducis Sessae », ricorre sovente, accanto a quello del Ramírez, in parecchi contratti: per esempio, in quello di vendita della città d'Andria (2). Nella già ricordata lettera di Marcantonio Pagano al Ramírez c'è una seconda parte, nella quale il Pagano rivolge « al *suo* signor Giambattista Manso » le stesse preghiere che al collega di costui in amministrazione, più l'altra di scrivere al duca che, « oltre lo spendere inchiostro, che non è proprio della mia mano, adoprarei tuttavia quello che n'è più proprio per fargli honore », ossia — poichè il Pagano era, o si vantava d'essere, valente schermitore — la spada. Ed è inutile moltiplicare la documentazione.

Si tratta, naturalmente, di Giambattista Manso seniore, già dal 1518 lettore d'*Instituta* nello Studio di Napoli; combattente a pro degli spagnuoli nell'assedio posto a Napoli dal Lautrec (1528); in quel medesimo anno premiato con la nomina a raziionale della Regia Camera della Sommaria; compratore, nel 1531, del feudo di Bisaccia; deputato, nel 1535, a Carlo V per sostenere il diritto del « seggio del popolo » a portare due aste del pallio nell'ingresso trionfale dell'imperatore a Napoli; lodato nel 1536 nel poemetto di Giambattista Pino su *Il trionfo dell'imperatore*; no-

litavano da otto a dieci ufficiali, di cui sono taciuti i nomi; e, nel dramma, Juan Ramirez non comanda alcuna compagnia e giunge al campo poco prima di quel fatto d'armi.

(1) Cod. cit., f. 171 *a-b*, e cfr., per un'antecedente gita del Manso a Sessa (1543), f. 137 *b*.

(2) Pubblicato da R. ZAGARIA, alle pp. 59-80 della sua edizione dei postumi *Studi di storia andriese* di R. O. SPAGNOLETTI (Martina Franca, Casa editrice Apulia, 1913).

minato cinque volte (1537, 1540, 1542, 1546, 1556) « eletto del popolo »; giudice, nel 1540, del Tribunale della Fabbrica di San Pietro; elevato nel 1546 all'alta carica di consigliere del Sacro Real Consiglio; vicario generale del Regno al tempo della guerra del viceré duca d'Alba contro Paolo IV (1556-7); morto nel 1562, sepolto nella chiesa napoletana di San Lorenzo, e padre d'un Giulio, di cui fu figlio quel tanto più noto Giambattista Manso iuniore, che, coi molti quattrini lasciati dal nonno, parecchi dei quali guadagnati servendo il duca di Sessa, poté rendere, e sopra tutto farsi lodare d'aver resi, grandi servigi alla patria letteratura, e assumere arie quasi di protettore e mecenate nei riguardi di Torquato Tasso e Giambattista Marino (1). E l'assodata ingerenza del Manso seniore nell'amministrazione dei feudi italiani del Sessa fa intendere perfettamente le due terzine con cui il Tansillo conclude il secondo dei due capitoli sulla gelosia, scritti nel 1549, quando il duca era nell'Italia meridionale, e a lui dedicati:

Io temo, duca mio di buon sussidio,
 Che, col dir lungo, ai vostri il tempo involo
 Ed a voi do, più che i dottor, fastidio:
 Tolto il Manso, però, da questo stuolo,
 Che adempie il nome caro a' buoni e a' rei
 E dei dottor s'ha preso il saper solo (2).

VI.

Intorno al 1530 la duchessa di Terranova madre s'era fatto venire di Barberia, quale schiavetto del nipote, un moro, press'a poco della stessa età del Nostro e tanto nero di pelle quanto vivo d'ingegno e piacevole di compagnia, dandogli poi l'incarico di « llevar los libros » al padroncino, allorché questi prese a frequentare, presso l'Università di Granata, i corsi di umanità tenuti dal riputatissimo don Pietro de la Mota (3). Ma, anziché adagiarsi nella

(1) Cfr. VOLPICELLA, in TANSILLO, *Capitoli* cit., pp. 354-55; B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dell'Archivio municipale di Napoli*, vol. II (Napoli, Giannini, 1899), pp. 327-8; A. BORZELLI, *G. B. Manso [iuniore]* (Napoli, 1916), pp. 7-15; N. CORTESE, in *Storia dell'Università di Napoli* (Napoli, Ricciardi, 1925), p. 323.

(2) TANSILLO, *Capitoli*, ed. cit., p. 351.

(3) Vedere le storie granatine citate nel § 2. Cfr. inoltre, su quanto è narrato nel presente paragrafo, NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana nova*, ediz. di Madrid, 1783, I, 716; MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar* cit.,

comoda parte dell'asino portatore di misteri, quel negretto seppe valersi con tanta opportunità dell'occasione per imparare, con facilità sorprendente, greco e latino, da trovarsi ben presto in grado di far da ripetitore al « señorito », nel quale, inoltre, coltivò la passione per la musica, insegnandogli la chitarra, che l'« esclavillo » sonava con valentia pari a quella con cui traduceva in versi castigliani Orazio e — naturalmente suo autore favorito — Terenzio. Breve: circa il 1538 il duca, da quel gran signore d'ingegno e di cuore che era, non si contentò soltanto d'emancipare il suo compagno d'infanzia e d'imporgli, in omaggio al suo sapere in latinità, il nome, ben presto noto a tutta la Spagna, di Juan Latino, ma volle trattarlo quindi innanzi da amico. Lo aiutò poi non poco, insieme con l'arcivescovo di Granata, don Pedro Guerrero, a fargli sposare, attraverso circostanze romanzesche, che dettero luogo a una graziosa leggenda (1), la bella e bianchissima donn'Anna, figlia

loc. cit.; RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto* cit., p. 35; e, fra i tanti commentatori del *Quijote*, che tutti discorrono, con maggiore o minore esattezza, del Latino, il medesimo RODRÍGUEZ MARIN (in *Don Quijote*, I, Madrid, 1927, p. 54 in nota). Quest'ultimo dice ricco di notizie nuove sul Latino un articolo pubblicato da MIGUEL GUTIÉRREZ ne *Las lunes de « El Emparcial »* del 28 settembre 1891, e che non ho potuto vedere. Suppongo, tuttavia, che quest'articolo sia travasato in quello — anonimo, privo di bibliografia e quanto bene informato in principio altrettanto strozzato e talora spropositato verso la fine — inserito nella *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, XXIX, 1022-3. (Mentre correggo le bozze, trovo citata, nel prologo del prof. A. GONZÁLES PALENCIA a una sua recente edizione del *Cancionero* di JORGE DE MONTE-MAYOR, una monografia di A. MARÍN OCETE, *El negro Juan Latino*, pubblicata a Granata nel 1926).

(1) Raccoglitore e, qua e là, forse rimaneggiatore di essa fu il grammatico-avventuriero murciano Ambrosio de Salazar (1575 c. - 1650 c.), che la esibì quale verità storica nell'*Inventaire general des plus curieuses recherches des royaumes d'Espagne, nouvellement composé en langue castillane par A. DE S. et mis en françois par luy mesme* (Paris, Anthoine de Breuil, 1612), alla prolissa voce *maneras*, trascritta integralmente dal MOREL-FATIO, *op. cit.*, pp. 73-9. Il moro — narra il Salazar — dava lezioni di « espinette » alla giovane e bella figliuola d'un ricco signore granatino. Un giorno, fatto ardito dalla nessuna ribellione con cui ella riceve da lui un bacio, osa porle la mano in una delle *maneras*, ossia delle « ouvertures ou pochettes que les femmes portent aux costez de leurs cotillons ». La fanciulla, ritrattasi offesa, s'affretta a cucire la *manera* tentatrice: sicchè il maestro, che, alla prossima lezione, vuol ripetere il gioco, trova la strada chiusa. Indispettito, egli intermette l'insegnamento, e al ricco signore, che gliene domanda il perchè, risponde che la ragazza non ha più *manera*. Il ricco signore, non pensando di quale *manera* si tratti, crede, secondo l'altro significato della parola, che la figlia manchi di « voglia d'aprendere »: le ordina, quindi, di non fare arrabbiare il maestro e sopra tutto

del mentovato *governador* Carlaval, dalla quale il Latino, col suo spirito indiavolato, era riuscito a farsi amare e che gli diè quattro figliuoli. Quasi superfluo soggiungere che proprio il Sessa, con la larghezza in lui abituale, fornì al suo antico schiavo i mezzi per condurre vita indipendente e tutta dedita agli studi. Nei quali il moro percorse tanto cammino che, graduatosi baccelliere in filosofia nel 1546, divenne nel 1557 «licenciado» nella medesima facoltà, e nel 1565 titolare, nell'Università di Granata, della cattedra di grammatica, che, con grande lustro, immenso concorso di ascoltatori e crescente fama, tenne per lo meno fino al 1586: dopo di che (forse tra il 1600 e il 1610) cessò di vivere nonagenario, e fu sepolto nella chiesa granatina di Sant'Anna, ove nel 1623 lo raggiunse il cadavere della moglie.

È probabile che, quando, nel 1569, don Giovanni d'Austria, trovandosi a Granata, mostrò desiderio, come molti altri grandi personaggi, di conoscere quel negro portentoso, che prese a benvolere, presentatore dell'uno all'altro fosse il Sessa, che militava allora agli ordini di quel principe. Probabile altresì che accenni al Córdova siano in un raro volume poetico pubblicato dal Latino nel 1573, e contenente, tutti in lingua latina, un libro di epigrammi dedicato a Filippo II per la nascita del figlio Ferdinando, un altro libro sulle prove d'affetto date da Pio V al medesimo Filippo e, col titolo *Austrias*, un carme elogiativo di don Giovanni e della battaglia di Lepanto (1). Probabile infine che altri accenni al Nostro si trovino in un *romance* sul Latino scritto dal Rodríguez de Arvilla e in un dramma storico, in cui quel moro è protagonista, composto da Diego Jiménez de Enciso (2). Comunque, ai rapporti tra il Latino e il suo antico padrone alludono — il primo in forma velata, l'altro esplicitamente, — i due maggiori poeti spagnuoli. Nei versi tronchi premessi al primo *Don Quijote* (1605), il Cervantes, satireggiando, a quanto pare (3), Lope de Vega, che

d'aver *manera*. E, secondo l'ordine paterno, la *manera* viene scucita, il moro ritrova la via libera, e, qualche mese dopo, la cintura della veste diventa per la non più fanciulla così stretta da rendere urgente un matrimonio riparatore.

(1) Attingo al lunghissimo titolo - indice, trascritto testualmente dal GALLARDO, *Ensayo* cit., III (Madrid, 1888), coll. 334-5. Il volume fu dedicato a Pietro de Deza, presidente della Cancelleria di Granata e altro protettore del Latino, e reca la data: «Garnatae, ex officina Ugonis de Mena, anno 1573. Prostant in aedibus Ioannis Diaz, bibliopolae in vico Sanctae Mariae».

(2) Sul quale cfr. E. LEVI, *Storia poetica di don Carlos* (Pavia, 1914), p. 115 segg.

(3) Cfr. J. CEJADOR, *Diccionario del « Quijote »* (Madrid, 1906), p. 362.

aveva abusato di citazioni latine nel prologo al *Peregrino en su patria* (1603), e che proprio nel 1605 era divenuto « criado » del sesto duca di Sessa (1), si fa dire da Urganda:

Pues al cielo no le plu-(go)
 Que salieses tan ladi-(no)
 Como el negro Juan Lati-(no),
 Hablar latines refu-(ye);

ossia: « Poiché non piacque al cielo che tu riuscissi così destro come il negro Giovanni Latino, astieniti dallo sfoggiare erudizioni latine ». E Lope, a sua volta, in una lettera inedita all'anzidetto sesto duca di Sessa (2): « Me basta el (*nombre*) de criado y esclavo suyo, de quien lo seré toda mi vida, como lo fué Juan Latino de su tío de Vuestra Excelencia, aunque no sepa tanto ».

VII.

Secondo parecchie testimonianze di contemporanei o quasi contemporanei, il profitto cavato dal Nostro dai corsi di umanità, seguiti, press'a poco fino al 1538, nell'Università di Granata, e poi dagli studi letterari compiuti da solo, sarebbe stato immenso.

Buen siglo es él que da liberalmente
 Al buen duque de Sesa entre esta gente,

cantava don Luigi Zapata (3) in una rievocazione dei maggiori poeti spagnuoli del Cinquecento. E Lope de Vega poneva « el duque de Sesa » (il terzo) accanto a « don Diego de Mendoza », dicendoli tutt'e due « maravillosos » in poesia (4). E Cristobal Mesa (5) presentava il Nostro come un modello di capitano-poeta. E chi facesse apposita ricerca in altri scrittori spagnuoli del Cinque e Seicento s'imbatterebbe probabilmente in altri elogi del genere.

(1) Cfr. sopra § 4.

(2) Riferita dal CEJADOR, l. c.

(3) *Carlo famoso*, canto 38, in SEDANO, *Parnaso español*, to. VIII, pp. 329-34.

(4) Lettera a don Giovanni de Argujo, inserita a p. 338 della *Tercera parte de las rimas* (Madrid, 1602), e ripubblicata da C. PÉREZ PASTOR, *Bibliografía madrileña*, II (Madrid, 1906), p. 33.

(5) Ne *La restauración de España* (Madrid, Juan de la Cuesta, 1607), citata dal RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto*, p. 66.

Elogi non lesinati nemmeno da scrittori italiani. Certo, il già ricordato Marcantonio Pagano, uomo più di spada che di penna, si contentava di scrivere bonariamente al duca (1553) (1) che, « se per altri si racquistarono i muri delle città, voi havete già fatto acquisto dei cuori degli homini ». Tuttavia il motivo che il Sessa fosse, al tempo medesimo, « gran capitano et de le buone arti et discipline ricco et adorno » si trova, prima ancora che nello spagnuolo Mesa, nell'italiano Giuliano Gosellini (1572) (2), molto compiaciuto altresì che il Nostro fosse « de la natione italiana amatore et de la sua lingua tanto studioso, che — gli diceva — come vostra la possedete ». Del resto, già prima del Gosellini, ben più autorevoli giudizi encomiastici avevano pronunziati, sul valore letterario del Sessa, il Tansillo, il Giovio e gli accademici Affidati di Pavia. Ma è più opportuno discorrerne altrove. Non senza, per altro, avere ricordato qui che un Giangiacomo Rossi, nel pubblicare un sonetto spagnuolo del Sessa in una miscellanea poetica (3), pur dichiarando di « non havere molta intelligenza della lingua spagnuola », soggiungeva che il duca scriveva « così bene come il Petrarca ».

Iperboli meramente adulatorie? Qualche volta forse sì. Ma, qualche altra, sentito compiacimento nel vedere un così gran signore amare tanto la poesia e la cultura; e, qualche altra ancora,

(1) Nella dedica premessa al rarissimo volumetto (un esemplare fra i « rari » della Nazionale di Napoli): « *Le tre gior- / nate di MARC'AN- / TONIO PAGANO, gen- / tilhuomo na- / politano // Dintorno la disci- / plina de l'arme. / Et spetialmente della Spada sola. // Allo eccellentissi- / mo duca di Sessa* ». — In basso alla-terzultima pagina (prima della lettera al Ramirez mentovata sopra): « In Napoli nelle stampe di Donno Cilio d'Alife del LIII ». Il volumetto è in 12 e totalmente innumerato.

(2) Cfr. la dedica al Nostro (Milano, 1° maggio 1572), premessa alle *Poesie* di cui ho presente la « terza editione ampliata di molte cose che non hebbero l'altre » (Milano, Gottardo Pontio, 1574): dedica, che, come desumo dalle « divagaciones bibliograficas » di A. FARINELLI intitolate *Viajes por España y Portugal desde la edad media hasta el siglo XX* (Madrid, 1921), pp. 126-7, fu ristampata anche nella posteriore edizione di Venezia, 1581. Sul Gosellini cfr. anche più oltre a proposito del soggiorno milanese del Nostro.

(3) *Rime et versi in lode della ill.ma et ecc.ma s.ra d.na Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera et Marchesa di Civita Sant'Angelo* Scritti in lingua Toscana, Latina, et Spagnuola Da diversi huomini illustri in varij et diversi tempi Et raccolti da don SCIPIONE DE MONTI (in Vico Equense, Appresso Giosepe Cacchi, M.D.LXXXV): sulla quale miscellanea è da vedere G. M. MONTI, *Studi letterari* (Città di Castello, « Il Solco », 1924), pp. 268-83. Per l'assenza del De Monti, la stampa, trascinatasi una decina d'anni, fu curata dal De Rossi, che aggiunse in fine, innumerata, una *Tavola degli autori*, nella quale si trova il suo giudizio sul Sessa.

effettiva ammirazione per quelle che nel Nostro erano effettive qualità d'ingegno. Pigro, a quanto sembra, nello scrivere, preferiva effonderle nella conversazione, che, gaia, festosa, intramezzata, al pari di quella del suo grande avo materno (1), di motti arguti, finché egli fu giovane, sano e ricco, s'ispirò, quando divenne vecchio, malato e povero, a un sentimento di malinconia, oggettivantesi, a volta, in considerazioni autobiografiche finemente poetiche (2). E anche quando — caso rarissimo, — scotendo la pigrizia, si risolveva a prendere la penna, non si può negare che ne uscissero versi, nonché peggiori, migliori, e talvolta molto migliori, dei tanti che, in quel secolo versaiolo, mettevano fuori legioni di verseggiatori professionali.

È probabile che il suo bagaglio poetico fosse men lieve di quello giunto a noi, ed è da augurare che una ricerca sistematica in miscellanee spagnuole, manoscritte e a stampa, valga in qualche guisa ad arricchirlo. A ogni modo, di poesie sicuramente sue, oggi come oggi, non se ne conoscono più di tre. La prima in ordine di data (« Bien parecióse á mi invencible abuelo ») è un sonetto a rime obbligate, lavorato certamente nella seconda dimora del Nostro nell'Italia meridionale (1572-7) per rispondere ad altro sonetto, bruttissimo (« Si al gran Gonzalo Hernández, vuestro abuelo »), del militare-versificatore Scipione de Monti, che aveva invitato anche il Sessa a poetare in lode della dama napoletana donna Giovanna Castriota-Carafa duchessa di Nocera (3): mero componimento d'occasione, dunque, e tutt'altro che degno d'essere riesumato. Ben diverso valore hanno altri due sonetti: il primo (« Ya no más vida, que es cansa de cosa »), inserito, come del Sessa, nel *Thesoro de varias poesías*, raccolto dal poeta di Linares, Pietro de Padilla (4); il secondo (« Cuando reparo y miro lo que he andado »),

(1) Cfr. GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del marchese di Pescara* volgarizzate da Lodovico Domenichi, ediz. Panigada (Bari, Laterza, 1931), p. 177.

(2) Una, finissima, ricordata da Antonio Pérez, è riferita più oltre.

(3) Cfr. la miscellanea ora citata, pp. 217-8. Notizie di Scipione de Monti fornisce G. M. MONTI, *op. e loc. cit.*, alle quali è da aggiungere che nel 1592 il De Monti si trovava, con la moglie e i figli, a Venosa, ove istituì un'accademia dei Piacevoli, tra i cui soci si trova, nientemeno, Orazio. Si veda, ai foll. 157-202, il cod. X. D. 3 della Nazionale di Napoli, contenente uno zibaldone di cose venosine, messo insieme da uno di quegli accademici, il canonico e arciprete venosino Iacopo Cenna, autore anche (ff. 114-25) d'un poemetto latino inedito sulle geste del Gran Capitano in Italia (*Bellum Magni Ducis*); e cfr. FIORENTINO, in TANSILLO, *Liriche*, introduzione, *passim*.

(4) Madrid, 1580, p. 458. Cfr. PÉREZ PASTOR, *Bibliografía madrileña* cit., I (Madrid, 1891), p. 77.

nella *Miscelanea* del ricordato don Luigi Zapata (1); e tutt'e due ristampati dal Rodríguez Marin (2). Ma, dato il loro interesse autobiografico, val meglio ripubblicarli dove richiederà il corso del racconto, ricordando piuttosto qui che sono stati dimostrati apocrifi (3) una *copla* (« Si os pesa de ser querida ») e un sonetto *Á la pobreza* (« Quien dice que pobreza no es vileza »), attribuiti al Nostro dal Pérez de Guzmán (4) e dallo Hazañas y La Rúa (5): quella, perché « repetida, ampliada y glosada » fin dai primi decenni del Cinquecento; questo, perché già nel 1580 pubblicato come proprio dall'ora mentovato Padilla.

VIII.

I cenni che precedono sulla cultura letteraria e poetica del Nostro conducono a raccogliere nel presente paragrafo, con qualche parola di commento e qualche notizia nuova, i ragguagli che si posseggono e le congetture che sono state fatte circa rapporti avuti da lui, dalla sua adolescenza granatina in poi, con poeti, letterati e uomini di cultura spagnuoli (di quelli con italiani è più opportuno parlare via via a proposito delle sue varie dimore in Italia).

a) Garcilaso de la Vega e Boscán. — Naturalmente, nei riguardi così del primo — fin dal 1529 recatosi dalla Spagna in Italia con Carlo V e non tornato più nel suo paese natale fino alla morte, accaduta all'assedio di Muay, presso Frejus, il 13 o 14 ottobre 1536 (6) — come del secondo — morto a Barcellona nell'aprile del 1532 (7) — si può parlare di rapporti, non già personali, ma semplicemente ideali. Già dai suoi tempi li aveva posti in rilievo Lope de Vega col ricongiungere il Mendoza ed « el duque de Sesa »

(1) *Memorial histórico español*, t. XI, p. 130.

(2) *Op. cit.*, pp. 67-8.

(3) Dal medesimo RODRÍGUEZ MARIN, *l. c.*

(4) Nell'antologia: *Los príncipes de la poesía española: colección de poesías en su mayor parte inéditas, de príncipes, grandes y títulos* (Madrid, 1892).

(5) *Op. e loc. cit.*

(6) CROCE, *Intorno al soggiorno di Garcilaso de la Vega in Italia* (Napoli, 1894); E. MELE, *Poesías latinas de Garcilaso de la Vega y su permanencia en Italia*, in « Bulletin hispanique », XXV (1923), 108 segg., 362 segg.; XXVI (1924), 35 segg.

(7) MENÉNDEZ y PELAYO, *Juan Boscán* (Madrid, 1908); PÈRCOPO, *Giovanni Boscán e Tansillo*, in « Rassegna critica della letteratura italiana » XVII (1913), 203.

precisamente a Garcilaso e al Boscán (1); e la cosa, del resto, è resa evidente dal fatto che il motivo iniziale d'uno dei sonetti del Nostro: « Cuando reparo y miro lo que he andato », è imitato dal famoso sonetto di Garcilaso: « Cuando me paro á contemplar mi estado » (2).

b) Gregorio Silvestre Rodríguez de Mesa, Gaspare de Baeza, Luigi de Berrió, Pietro de Caceres Espinosa. — Rapporti del duca con loro — il primo, nato a Lisbona nel 1520, recatosi in Ispagna col padre (il dottor Rodríguez, medico del re di Portogallo) a sette anni, entrato a tredici al servizio del duca di Feria e dal 1541 organista della cattedrale di Granata; il secondo, nato a Baeza (Jaen) nel 1540, ma ben presto trasferitosi a Granata, ove divenne celebre come avvocato e scrittore, e morto suicida non ancora trentenne; il terzo, giureconsulto e padre del poeta Gonzalo Matteo de Berrió; il quarto, scrittore, — sono in qualche modo congetturati dal Rodríguez Marin (3), sul fondamento che costoro appunto formavano l'aristocrazia intellettuale di Granata e furono più o meno amici di Juan Latino e del Barahona de Soto, che col Nostro ebbero relazioni personali accertate. Ma, ragionando in siffatta guisa, bisognerebbe includere nel novero tutti i granatini di qualche levatura, vissuti dal 1530 al 1570, un elenco dei quali, ripartito per professioni (poeti, letterati, avvocati, medici, ecc.), si trova in una antica cronaca manoscritta di Granata, che s'è già avuto occasione di citare (4). E certamente sembra difficile che durante il suo secondo soggiorno a Granata (1569-70) il Sessa non frequentasse il salotto letterario della sua parente donna Maria Manrique de Mendoza, moglie di don Alfonso de Granada Venegas (cavaliere di Santiago, quarto signore di Campotéjar e Jayena e alcaide del Generalife), e madre di don Pedro: tutt'e due « aficionadísimos á las letras », e lieti pertanto di aprire la loro casa ai letterati granatini, che vi tenevano « sus academias » a imitazione di quelle d'Italia (5). Comunque, non sarebbe privo d'interesse d'accertare se il Nostro — dedicatario d'un'opera (6) dell'amico e medico di suo padre (7), Paolo Giovio, e che con esso

(1) Nella lettera dell'Argujo sopra citata.

(2) F. RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto* cit., p. 68.

(3) *Barahona de Soto*, p. 66, n. 1.

(4) Si veda § 2.

(5) RODRÍGUEZ MARIN, p. 44 e, sulla morte di donna Maria, p. 45.

(6) *La Vita del Gran Capitano*.

(7) Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 16.

Giovio ebbe, durante la sua prima dimora in Italia, rapporti epistolari, e ne ammirava tanto il valore umanistico da rivolgersi proprio a lui per un'iscrizione latina, che gli stava grandemente a cuore — non entrasse per qualcosa nelle traduzioni gioviane, che resero primamente noto agli studiosi il nome del Baeza (1).

c) Diego Hurtado de Mendoza. — Probabile che il Nostro lo conoscesse fin dall'adolescenza a Granata; certo che nel 1538 sposò una parente di lui (2); presumibile che avesse cento occasioni d'incontrarlo a corte, a casa propria, in varie città della Spagna e magari in Italia, ove, come si sa, il Mendoza dimorò a lungo dal 1539 al 1554, quale ambasciatore di Carlo V a Venezia e a Roma e poi suo governatore e capitano generale a Siena; sicuro che lo rivide nel 1569 a Granata, ove il Mendoza si trovava confinato per avere, il 23 giugno 1568, a Palazzo reale, sfoderato la spada contro don Diego de Leyva (3), mentre il disgraziato don Carlos era agli estremi (4). Alla duchessa di Sessa il Mendoza indirizzò il sonetto «Lenguas extrañas y diversa gente» (5); a lei del pari, a quanto sembra (6), e non, come abi-

(1) *Historia del Reino de Italia* traducida del original que escribió el doctísimo PAULO JOVIO (Salamanca, 1562); *Comunidades de España* escritas por el doctísimo PAULO JOVIO en la *Vida del papa Adriano VI* (Granada, 1564); *Elógijs ó vidas breves de los caballeros antiguos y modernos ilustres en valor de guerra que estan al vivo pintados en el Museo* de PAULO JOVIO (Granada, 1568): cfr. GALLARDO, *Ensayo*, II (Madrid, 1866), coll. 2-3.

(2) Cfr. il parágrafo seguente.

(3) Zio, a quanto pare, della Monaca di Monza, il cui padre, don Martino, servì nella guerra contro i morischi di Granata sotto gli ordini del Nostro.

(4) Su quest'ultimo particolare, RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, pp. 38-9, in nota, che attinge a una *Relación de la muerte del príncipe don Carlos*, pubblicata dalla duchessa di Berwick e d'Alba tra i *Documentos escogidos del Archivo de la casa de Alba* (Madrid, Tello, 1891), p. 418. Posso confermare e ampliare la notizia mercè un inedito documento italiano, e cioè un dispaccio madrileno dell'ambasciatore veneto Sigismondo Cavalli del 15 agosto 1568: «È stato anco condannato a morte dalli alcaldí don Diego di Mendoza... insieme con don Diego de Leiva, fiolo del fu signor Antonio, per haver posto mano all'armi et fatto custione nell'anticamera del re, il giorno che moriva il principe, per causa di certi versi diffamatorij usciti fuori e dati a dame. Pur li parenti dell'uno e dell'altro han suplicato S. M. per la vita loro, la qual forse potranno ottenere; ma del certo saranno confinati in Barberia o in una prigione» (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 6).

(5) Cfr. R. FOULCHÉ-DELBOSC, *Les œuvres attribuées à Mendoza* (New York-Paris, 1914, estratto dal to. XXXII della «Revue hispanique»), p. 36.

(6) Il FOULCHÉ-DELBOSC, *l. c.*, pone in rilievo che in un manoscritto di quelle terzine è detto, non «señor», ma «señora».

tualmente si crede (1), al marito, le terzine intitolate *La Zanahoria* e che cominciano « Loaron la virtud y el sér entero »; ampia, frequente e, pur con alcune riserve, molto lodevole menzione delle geste del duca egli fece, dalla fine del secondo libro in poi, nella *Guerra de Granada* (2), che, dopo un periodo di negazioni e di dubbi, la critica torna, secondo l'attribuzione tradizionale, a ritenere quasi integralmente opera mendoziana (3). S'è già visto che Lope de Vega raccosta il nome del Mendoza a quello del Sessa (4). Non resta se non osservare che « el duque de Sessa » del quale si parla in una lettera inedita del Mendoza a Carlo V (Venezia, 21 febbraio 1541) (5), non è già, come potrebbe sembrare dalla data, il terzo, ma il secondo (6).

(1) Cfr., p. e., RODRÍGUEZ MARIN, p. 66.

(2) *Guerra de Granada hecha por el rey de España don Felipe II contra los moriscos de aquel reino, sus rebeldes*, historia escrita en quatro libros por don DIEGO DE MENDOZA, etc., publicada por el licenciado don Luis Trebaldo de Toledo, cronista mayor del rey nuestro señor por las Indias (Toledo, 1627). Ho presente la ristampa fattane alle pp. 65-122 del primo volume degli *Historiadores de sucesos particulares* (to. XXI della « Biblioteca de autores españoles » del Rivadeneyra).

(3) Sulla vessata questione cfr. L. DE TORRE, in *Boletín de la Academia de la Historia*, t. LXIV, pp. 461-501 e t. LXV, pp. 28-47, 273-302, 364-415, che s'industriò a provare che la *Guerra de Granada* non era se non traduzione in prosa dei primi diciotto canti dell'*Austriada* di Juan Rufo (1584); MOREL-FATIO, *Quelques remarques sur la « Guerre de Granade »* de d. D. H. de M., nell'« Annuaire de l'École pratique des Hautes Études », 1913-4, che ritenne temerario tanto negare qualunque partecipazione del M. alla *Guerra* quanto ritenerla uscita tutta dalla sua penna; R. FOULCHÉ-DELBOSC, *L'autenticité de la « Guerra de Granada »*, in « Revue hispanique », t. XXXV, 1915, p. 152 e segg., il quale provò che, pur con talune interpolazioni perpetrate dall'editore Tribaldos, il quale colmò certe lacune servendosi di passi del Rufo, del Pérez de Hita e di altri, l'opera è totalmente mendoziana; G. CIROT, *La « Guerra de Granada » et l'« Austriada »*, in « Bulletin hispanique », t. XXII, n. 3, luglio-settembre 1920, p. 149 segg., che aggiunse argomenti a rincalzo dell'attribuzione tradizionale, a favore della quale, del resto, aveva già fatto calare la bilancia col peso della sua autorità, il MENÉNDEZ PIDAL, mercè una nota della sua *Antología de prosistas castellanos* (Madrid, 1917, p. 114).

(4) Cfr. sopra § 7.

(5) Si serba nell'Archivo general di Simancas, *Estado*, libro 66, carta 57, ff. 135 a-138.

(6) In quella lettera il Mendoza, discorrendo del cardinale portoghese Miguel de Silva — il prelato-diplomatico a cui il Castiglione dedicò il *Cortegiano* (cfr. V. CIAN, nel *Dizionario biografico* posto in fondo al suo commento al *Cortegiano*, 3. ediz., Firenze, 1929, p. 529 segg.) — scrive: « el qual me rreferió muchos servicios que havia hecho á V. M. siendo embaxador en Roma y los aprobó con Luiz Carroz, el duque de Sesa y don Juan Manuel ». Il fatto stesso

d) Gutierre de Cetina. — Nato, alla stessa guisa del Nostro, nella regione betica, pare che fin dalla comune adolescenza fosse legato col duca da vincoli di amicizia. Un'amicizia così intrinseca da consentire al Cetina non solo di augurare al suo « Sesenio » (come chiamava l'amico) buona fortuna presso una fanciulla o dama sivigliana celata sotto il nome di Brisis, ma altresì di affidargli incarichi presso la donna dei propri pensieri: una dama di alta condizione di cognome Del Olmo o Olmeda e nascosta, a sua volta, sotto il nome di Dórida (1). Ciò si desume dal secondo dei due sonetti (XXXI e CXCI) indirizzati dal Cetina al Sessa (2), che, perciò, a differenza del primo, alquanto generico (vi si loda il Gran Capitano), merita d'essere trascritto:

Sesenio, pues vas do vengo agora (3)

Antes de siempre estoy, do ir quisiera
 Cuando a ver llegarás la gran ribera
 Del Betis, que por tí tanto se honora;

Si a quella Brisis, que tu alma adora,
 Jamás se mueve á tus suspiros, fiera,
 Á Dórida dirás que desespera
 La mía ya de verse alegre un hora.

Pero si aquel antiguo nuestro río (4)

Fuera el otro do suelen los mortales
 El paso descargar de sus cuidados,

No por eso dejara el ardor mío
 De atormentarme acá, por que mis males
 No quiero ni podrán ser remediados.

Se questo sonetto, come tutto fa supporre, è posteriore al 1538, s'avrebbe finalmente una prova sicura — la sola finora — di infedeltà coniugali del duca, a cui genericamente accennano i biografii. A ogni modo, il Cetina era in ottimi rapporti con la duchessa, alla quale dedicava — proprio a lei e non, come s'era

che « el duque de Sesa » sia nominato tra il Carroz e il Manuel, l'uno dopo e l'altro prima del secondo duca di Sessa ambasciatori a Roma, mostra che si tratti di don Luigi. Alla cui autorità, naturalmente, il De Silva s'appellava attraverso i suoi dispacchi.

(1) Cfr. MELE e CORTÉS, *op. cit.*, p. 9.

(2) *Obras*, ed. cit., pp. 32 e 170-1.

(3) Da Siviglia.

(4) Si allude sempre al Guadalquivir.

creduto, all'omonima madre di lei(1) — il madrigale « Yo diría de vos tan altamente », imitato da quello del Tansillo: « Io canterei di voi sì lungamente » (2).

e) Luigi Barahona de Soto. — Ciò che si sa di sicuro è che egli partecipò alla guerra contro i morischi di Granata (1569)(3): da che la probabilità di rapporti quasi quotidiani col Nostro, al quale, a ogni modo, dedicò, come a giudice inappellabile in fatto di gusto, la famosa satira *Contra los malos poetas afectados y oscuros en sus poesías*(4), cominciandola con la domanda:

No es, señor, graciosísimo donaire
Que por cuatro renglones mal compuestos
Se haga un hombre un odre, un papo de aire?

f) Girolamo Lomas Cantoral. — Un suo sonetto al Sessa, che non sono riuscito a vedere, venne pubblicato nell'anno della morte del duca(5).

g) Gregorio López Madera padre e figlio. — Il padre, protomedico di Filippo II e medico di don Giovanni d'Austria, fu quasi certamente colui che assistè il Nostro nei suoi ultimi tempi. Circa il figlio (?-29 marzo 1649) — fiscale dell'udienza di Granata, indi (1602) fiscale della contadoria maggiore di azienda, nonchè autore delle *Excelencias de la monarquía y reino de España*(6) — trovo, fra i documenti intorno alla vita di lui elencati dal Pérez Pastor(7), un « Poder del dr. Madera como depositario de los bienes del duque de Sesa don Gonzalo Fernández de Córdoba, á Pedro de Illanes para cobrar los 900.000 maravedís, que fueron librados por el corregidor de Madrid á la duquesa dona Maria Sarmiento », da qualche mese vedova del Nostro.

(1) Cfr. MOREL-FATIO, in *Revue critique d'histoire et de littérature*, XXX, 1896, p. 134 e seg.

(2) Per il madrigale del Tansillo, cfr. *Canzoniere*, ediz. Pèrcopo, I, 169; per quello del Cetina, *Obras*, ediz. cit., p. 7.

(3) RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, p. 92.

(4) Ristampata integralmente dal RODRÍGUEZ MARIN, pp. 712-22.

(5) Cfr. *Obras* (Madrid, 1578), fol. 158, citate dal RODRÍGUEZ MARIN, p. 67.

(6) 1ª ediz., Valladolid, 1597; 2ª, Madrid, 1623.

(7) *Bibliografía madrileña* cit., III, 278-9.

IX.

Il Volpicella e i posteriori biografi italiani, senza indicare alcuna data, scrivono che il Sessa sposò donna Maria Sarmiento de Mendoza, che qualche biografo spagnuolo dice figlia dell'onnipotente segretario di Carlo V, don Francesco de los Cobos, comendador mayor de León. Non mancano tuttavia documenti che consentono non solo di precisare quella data, ma di esibire altresì, sulle feste celebrate per quel matrimonio, quante notizie si possano desiderare.

In una poscritta del 29 novembre 1538 a un'inedita lettera del '25, il nunzio pontificio in Ispagna scriveva a Paolo III da Toledo che « il signor commendator maggiore de León » aveva « data la figlia sua per moglie al duca di Sessa » e pregato esso nunzio di scriverne al papa, a cui s'offriva « di nuovo quanto può et potrà sempre in servitù di Vostra Santità con li parenti novi et vecchi » (1). Inoltre, l'inglese Filippo Hobie, in certe « private notes of rimembrance », compilate nel partire dalla corte toledana di Carlo V per l'Inghilterra, riferiva, alla data (inesatta d'un giorno) del 30 novembre 1538, il matrimonio del duca di Sessa (2). E finalmente il 26 novembre 1538, sempre da Toledo, il mentovato Salinas (3) scriveva così al famoso poeta Cristofaro de Castillejo, segretario del re Ferdinando:

Vino á mi noticia cómo Su Majestad hizo merced de la Contaduria mayor de cuentas al señor don Pedro de Córdoba (4), porque trató el casamiento de su sobrino, el duque de Sessa, y la hija del comendador mayor de Leon; y la dicha contaduria... vale más de mil ducados de entrada, y, á venderse, vale quince mil ducados. Este señor (*il Cobos*) me parece que tiene el poder de san Pedro: á quien quiere absolver, absuelve; y á los otros: « Ite, maledicti ».

Tambien se trata con el dicho duque que dexa el ducato de Sessa, que tiene en el reino de Nápoles, para lo dar al yerno de S. M., hijo de don Pero Luis (5); y, en recompensa, le quiere dar S. M. acá la valia en piezas y tierras

(1) Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Spagna*, busta I.

(2) *Letters and papers foreign and domestic of the reign Henry VIII*, edz. Gairdner, vol. XIII, parte II (London, 1893), p. 416.

(3) *Ed. cit.*, pp. 895-6.

(4) Si veda sopra § 2.

(5) Pierluigi Farnese, padre di Ottavio, che pochi giorni prima (4 novembre), a Roma, aveva sposato Margherita, figlia di Carlo V, assistita in quella cir-

de las Ordenes (1). De creer es que no hará mal partido el duque, pues ha da ser iuzgado por ante su suegro: todo el mundo es bueno.

...A Vuestra Merced dé Dios tan buena dicha que caseis vuestros hijos con los del conde de Hurtenburg (2), que no debeis tener menor esperanza, pues casó el comendador mayor su hija con el nieto del Gran Capitán y del conde de Cabra (3). Amigos y no amigos se regocijaron la noche del desposorio (*sponsali*) en jugar las cañas (4) con hachas y grandísimo lodo á su puerta, y por ruin y perdido se tiene el que no haya ido á dar la buen proo, esceto yo (5), que no soy deste siglo...

E in una posteriore lettera al medesimo Castillejo del 19 febbraio 1539 (6):

...Quiero escribir las fiestas y enojos que acá se han ofrecido. La primera fue el casamiento del duque de Sesa, la cual se celebró el día de Sant Andrés (7)... Fue celebrada... por S. M. y cuantos señores aquí se hallaron, bien adreçados; y á la misma noche hubo un gran ruido en los corredores entre los pages del condestable (8) y del duque de Alburquerque (9) sobre cual de sus amos tenia más ruin gesto (10); y la fiesta era harto áspera cuando se combatia: pero despues paró en gran risa, sabida la querella.

costanza da un parente del Sessa, don Giovanni Fernández Manrique marchese di Aguilar (Cfr. L. VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnèse*, I, Bruxelles, 1933, p. 6).

(1) Ossia degli ordini cavallereschi spagnuoli (Santiago, Calatrava, ecc.). Ma di siffatta permuta non si fece nulla.

(2) Francesco de Salamanca, tesoriere del re Ferdinando. Di lui si parla sovente nei carteggi del Salinas, che anche a lui indirizzò parecchie lettere.

(3) Da che si vede che chi « fece l'affare » fu, non il Sessa, ma il Cobos. Si spiega pertanto il bel compenso dato all'intermediario, don Pietro de Córdoba.

(4) Sul « giuoco delle canne » (carosello), già da allora diffuso, per opera degli spagnuoli, anche in Italia, cfr. CROCE, *Il giuoco delle canne o carosello* (Napoli, 1900, estr. dal *Piedigrotta Pierro 1900*).

(5) Per antipatia, non verso il Sessa, ma verso il Cobos.

(6) *Ed. cit.*, 901-2.

(7) Dei vari sant'Andrea qui si tratta di quello la cui festa si celebra il 30 novembre.

(8) Un Fernández de Velasco, gran connestabile di Castiglia e figlio delle prime nozze di don Bernardino, fidanzato poi con la madre del Nostro, donn'Elvira, ma morto alla vigilia del matrimonio. Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 13.

(9) Un de la Cueva, secondo duca di Alburquerque e viceré di Aragona. Per notizie di lui e della sua famiglia (del primo e del terzo duca di Alburquerque, che successe al Nostro nel governo di Milano, e dell'Alburquerque che partecipò alla battaglia di Rocroy), vedere varie pubblicazioni del RODRÍGUEZ VILLA, citate dall'autore medesimo nell'elenco delle sue opere, soggiunto all'edizione dei carteggi del Salinas, pp. 988-9.

(10) Quale dei rispettivi padroni fosse più brutto di viso.

Otro dia, domingo, salió S. M. con toda la corte á ver la justa que en a plaza mantuvo el conde de Mansfelt y don Alonso de Córdoba, hijo del conde de Alcaudete (1). Cargose esta fiesta al honor de la desposada, aunque mucho ántes estaba concertada. Salieron los grandes muy ricamente vestidos, de lo que sin premática se puede traer (2), y anduvieron buenos los mantenedores. Cenaron esta noche con el comendador mayor todos los grandes; y el miércoles siguiente justó (3) el principe de Asculi (4) y otros señores de título. Y en estas justas habia cada noche más que hachazos (5); y, á la causa, se mandó que ningun grande truxese más de dos pages, por evitar los ruidos, en que la justicia ni guarda no bastaba para los apaciguar.

Por solemnizar el desposorio del duque de Sesa ó por complacer á su suegro, que creo ser lo más cierto, concertaron los grandes de hacer una fiesta de toros y cañas muy solemne, como las personas que en ella habian de ser; y, á la causa, acordaron que fuese en la Vega, porque en la plaza no habia lugar, por ser grande la cantidad de los caballeros, que pasaron de 150. Y, para ello, mandaron hacer una plaza de cadahalsos (6) en la dicha Vega, que no fuera mal acertado dexarla perpetua como teatro, porque en ella cupo la corte y cibdad. Á donde vinieron SS. MM., y se corrieron los toros y se jugó el juego de las cañas de todos los grandes que aquí se allaron, que fueron los que hay en el reino; y entre ellos Juan de Vazquez, secretario de S. M., por dos respectos: el primero, por el deudo que tiene con la dama (7); y segundo, por ser secretario de la Guerra.

(1) Dei due tenitori di quella giostra a cavallo, il primo è quasi certamente il conte poi principe Pietro Ernesto di Mansfeld (1517-1604), più volte governatore dei Paesi Bassi e padre del celebre condottiero-avventuriere Ernesto (1580-1624), che diè (1621-1622) tanto filo da torcere al pronipote omonimo del Nostro in Fiandra e nel Basso Palatinato (cfr. *Una vittima del Manzoni* cit., capitolo II). Non saprei dire chi fosse il secondo. Viveva allora don Alfonso Fernández de Córdoba terzo marchese di Priego, figlio di don Pietro e nipote *ex figlio* di don Alfonso (1450-1501), fratello primogenito del Gran Capitano (*Il don Gonzalo* ecc., p. 13). Ma non mi pare che qui si tratti di lui, o, per lo meno, non è a mia notizia che la sua famiglia avesse anche la contea di Alcaudete.

(2) Vestiti con la maggiore ricchezza, e come se mai codesto eccesso di lusso non fosse vietato da una prammatica suntuaria.

(3) Furono tenitori della giostra.

(4) Don Luigi, figlio di Antonio de Leyva e padre di don Martino: nonno quindi della monaca di Monza.

(5) Colpi dati con torcia.

(6) Fecero costruire, cioè, un palco così grande da contenere, com'è detto appresso, tutta la corte e tutta la cittadinanza toledana.

(7) Non saprei dire quali vincoli di parentela congiungessero il Vázquez alla duchessa di Sessa.

Se, nel passare a nozze, il Nostro aveva appena diciotto anni (1), la moglie, la quale, non so perchè, invece del cognome paterno, aveva assunto quello materno, non ne contava più di quattordici o quindici, giacché soltanto il 20 ottobre 1522 il Cobos aveva sposato a Valladolid donna Maria figlia di don Giovanni Sarmiento de Mendoza e nipote di don Ruíz Diaz de Mendoza conte di Rivadavia (2), e non è nemmeno detto che, delle almeno tre figlie nate da quel matrimonio (3), la moglie del Sessa fosse la prima.

Di donna Maria *senior* il Salinas (4) informa che era « gentil dama » e, nel 1522, « muchacha de hasta catorce años » (ne contava, dunque, poco più di trenta al tempo del matrimonio della figlia); e, come la « dolcezza », destrezza » e « gentilezza » di lei sono molte commendate, in prosa ufficiale, da Bernardo Navagero (5), così elogi del genere si trovano, girati in versi latini, in un epigramma del cosentino Francesco Franchini (6). Dimorava per lo più a Valladolid, ove il genero, che aveva per lei gran rispetto, si recava sovente a visitarla (7); e quanto splendido fosse il suo tenore di vita, si può scorgere del seguente brano d'una lunga e importante relazione (8), che, da Valladolid, ove, in qualità di aio, aveva accompagnato il giovanissimo Alessandro Farnese, il fiorentino nonchè commendatore di Malta Giuliano Ardinghelli (9) inviò, l'8 ottobre 1559, a Ottavio Farnese:

(1) Cfr. sopra § 1.

(2) Salinas al tesoriere: Salamanca, Valladolid, 4 novembre 1522, p. 77. Un figlio di don Ruíz, don Diego, che fu castellano di Manfredonia e signore della baronia di Altino in Rocca Scalegna, morì a Napoli nel 1535 e fu sepolto nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Cfr. D'ENGENIO - CARACCILO, *Napoli sacra* (Napoli, 1623), p. 524.

(3) Non trovo i nomi delle altre due. A ogni modo, come si vedrà a suo luogo, una sposò il marchese di Camerasa, spagnuolo; l'altra un figliuolo del famoso mercante genovese Tommaso de Marino.

(4) *Loc. cit.*

(5) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ed. cit., serie I, vol. I, p. 345.

(6) *Epigrammaton liber primus* (Romae, 1534), p. 55.

(7) Di codeste visite discorrono frequentemente gli ambasciatori veneti P. Tiepolo e G. Soranzo nei loro dispacci da Toledo e da Madrid. Cfr. segnatamente quelli dell'8 giugno e 9 luglio 1560 e del 18 luglio, 5 agosto, 3 e 10 settembre e 18 novembre 1562 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filze 4 e 5).

(8) Sfuggita alle diligenti ricerche del Van der Essen, essa giace inedita nell'Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Spagna*, busta 2. Ma è così rovinata nell'umido, che converrebbe pubblicarla per intero prima che vada totalmente distrutta.

(9) Su lui, VAN DER ESSEN, op. cit., *passim*, spec. p. 21.

.... L'hospite, ch'è la signora donna Maria de Mendoza, aspettava Sua Eccellenza (1) con una sontuosa cena. La qual signora fu pregata dalla principessa (2) a voler accettar il principe in casa sua; et non ostante che lei havesse in casa il duca d'Alva et la duchessa di Sessa, l'accettò molto volentieri. Gli ha dato il migliore e più honorato appartamento, tappezzato et forrato (3) realissimamente. Gli presentò subito camicie, fazzoletti et guanti, et fece grandissima istancia perchè io mi contentassi di lassarle far tavola a Sua Eccellenza tutto il tempo che starebbe qui; et insomma ha usato ogni spetie di cortesie et amorevolezza.

Non molte, oltre quelle date precedentemente (4), le notizie che trovo di donna Maria figlia. Che fosse « assai richa », è attestato dall'ambasciatore veneto a Madrid Giovan Francesco Morosini (5). Che fino al 1560 non avesse nè figliuoli, nè « speranza di haverne » è asserito a sua volta dall'altro ambasciatore veneto Paolo Tiepolo (6): il che non le impedì, due anni dopo, d'esser « great with child » (7); fanciullo che, se realmente fu concepito, dovè morire nel nascere o prima. E che partecipasse pochissimo alla vita del marito, appare dal fatto che il Nostro, durante le sue guerre, i suoi viaggi e il suo duplice governo di Milano, non una volta sola la condusse con sè. Certo, nel 1559, durante il suo primo governo milanese, egli fece spargere la voce che si sarebbe recato presto in terra iberica « a tór sua moglie ». Ma parve ai « galanthuomini » che quello fosse, quale era, un pretesto per celare il vero scopo, affatto politico, della divisata gita (8); e, in effetti, tornato che fu alla corte (giugno 1560), si risolse soltanto una decina di mesi dopo ad « andar a visitar la moglie, che, dopo la sua venuta in Spagna, non havea ancor veduta » (9). Nel 1561, quando lo si attendeva per la seconda volta a Milano, si disse

(1) Alessandro Farnese.

(2) Margherita d'Austria.

(3) Foderato.

(4) Cfr. § 9, lettere *c*, *d*, *g*.

(5) Dispaccio del 10 dicembre 1578 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 11).

(6) Dispaccio del 14 giugno 1560 (ivi, filza 4).

(7) Così un riassunto inglese d'un « avviso » milanese del 18 marzo 1562: cfr. *Calendar of State papers, Foreign series of the reign Elizabeth*, anni 1561-2 (London, 1866), p. 560.

(8) Ippolito Orio al cardinale Alessandro Farnese, Milano, 16 aprile 1559 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 5).

(9) P. Tiepolo al Senato veneto, Toledo, 31 marzo 1561 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 4).

più volte in Italia che, quella seconda volta almeno, avrebbe dato alla moglie il piacere di fare la governatrice (1): ma è un fatto che, fin dall'agosto 1561, egli s'era risoluto a lasciarla, come la lasciò, in Ispagna, « al governo del suo stato (2). Il 6 settembre 1575, durante il suo secondo lunghissimo soggiorno napoletano, indusse il suo superiore e amico don Giovanni d'Austria a scrivere a Filippo II che — poichè « el duque de Sesa » era « alcanzado de salud », e « ninguna cosa le estava tan bien cómo tener con sigio á su muger, así por el regalo de su persona, cómo por cumplir con su obligacion » (!) — sarebbe stato bene « darle licencia para ir á España á traherla ahora que entra el invierno » e poi tornare con lei a Napoli a primavera (3). Ma, o che Filippo II, non credendo all'impensato desiderio del duca di adempiere ai suoi doveri coniugali, non concedesse la licenza, o che il Nostro mutasse opinione, certo è che il Sessa restò a Napoli, senza moglie, fino a tutto il 1577.

Non saprei dire se la duchessa ripagasse l'incurante marito con la stessa moneta. Dovrebbe dirsi di sì, dal momento che nel 1571 la si incontra a Parigi senza di lui. Per lo meno, non di lui ma soltanto di lei si parla in un dispaccio di mister Heneage a lord Burleigh del 16 luglio di quell'anno (4); il quale Heneage, comunicando notizie avute dalla Francia dal Warcop, segretario di lord Walsingham, scriveva che « Monsieur », ossia il futuro Enrico III di Francia, nel discorrere a lungo « with the dukess of Sessa » delle sue divise nozze con Elisabetta d'Inghilterra, aveva manifestato i migliori propositi nei riguardi così della regina come della nazione inglese. A ogni modo, mortole il marito (1578), la duchessa si ritirò a vita devota a Granata, nel monastero della Virgen de la Piedad dell'ordine di San Domenico, ove morì, più che ottuagenaria, nel 1607 (5).

(1) Marsilio della Croce a Giovanni Shers in Augusta, Venezia, 1 agosto e 20 settembre 1561, nel citato *Calendar* della *Foreign Series* relativo agli anni 1561-2, pp. 219 e 316.

(2) P. Tiepolo al Senato veneto, Madrid, 29 agosto 1561 (Archivio di Stato di Venezia, filza citata).

(3) *Cartas de don Juan de Austria, hijo de Carlos V, y otros á varias personas, escritas desde 1570 hasta 1576*, nella citata *Colección de documentos inéditos*, to. XXVIII (Madrid, 1856), pp. 203-4.

(4) Pubblicato nel *Calendar (Foreign Series)* relativo agli anni 1569-71 (London, 1874), p. 493.

(5) RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, p. 67, che attinge a taluni *Anales de Granada* dell'ENRÍQUEZ DE JORQUERA, serbati mss. nella Biblioteca colombina.

X.

Sul presupposto che fosse stampato fin dal 1545 un sonetto del Binaschi, in cui si accenna a geste insubre del duca, il Fiorentino afferma (1) che esse lo occuparono dal 1543 alla pace di Crêpy (18 settembre 1544), dopo la quale il Córdova sarebbe « tornato a rivedere » la sua signoria di Sessa, che conseguentemente, a credere del Fiorentino, egli avrebbe dovuto già vedere prima di quelle imprese guerresche. Senonché il sonetto del Binaschi fu pubblicato, non nel 1545 (MDXLV), ma nel 1565 (MDLXV); l'inseritavi allusione a imprese insubre concerne nel modo più evidente la liberazione di Fossano e Moncalvo e altre geste compiute dal duca in Piemonte e in Monferrato nel 1558-9; né s'ha notizia ch'egli ponesse piede in Italia prima del 1548. Può ben darsi, quantunque non se ne sappia nulla, che dal 1539 al 1543, all'ombra dell'onnipotente suocero, facesse parte della corte di Carlo V, e che, in quegli anni così movimentati per quest'ultimo, l'« itinerario » del Sessa coincidesse, qualche volta con quello del suo imperatore e re. Anzi è tanto più probabile che, così dal 1539 al 1543 come in qualcuno degli anni fra il 1543 e il 1548, il Nostro partecipasse a taluna delle guerre del medesimo Carlo V, in quanto il Fuscolillo (2) nel 1549 accenna, sia pure in confuso, a una capacità militare acquistata dal duca di Sessa sui campi di battaglia. Ma, con ciò, non si esce dal campo delle presunzioni: onde, lasciando al futuro biografo la cura di chiarire questo punto mercé apposita ricerca negli archivi spagnuoli, ricorderò piuttosto due altre cose che, nel periodo della vita del Nostro che va dal suo matrimonio al 1548, si possono affermare con ben altra sicurezza.

La prima è che nel 1548 egli faceva parte già da tempo della « comitiva » o, come si direbbe oggi, della casa civile e militare del principe ereditario Filippo, a cui fin dal 1543 Carlo V aveva affidato la reggenza dei regni spagnuoli, mettendogli accanto, quali consiglieri, il cardinal Tavera, il duca d'Alba (il futuro governatore delle Fiandre) e precisamente il suocero del Nostro, don Francesco de los Cobos (3). E chi ponga in relazione questo particolare

(1) In TANSILLO, *Liriche*, pp. 305-7.

(2) Cfr. § 13.

(3) Anzichè alle recenti trattazioni d'indole generale su Filippo II, preferisco rimandare a una delle più antiche, ossia a quella del CABRERA. Della

con l'altro che, circa quel tempo (prima del 1545), il Nostro, mercé il matrimonio della sorella donna Francesca, s'imparentava anche coi Zúñiga, un dei quali, don Giovanni, era stato il più autorevole e ascoltato precettore del principe, può anche arguire che l'entrata del Sessa nella corte di quest'ultimo avesse luogo in epoca non troppo posteriore al 1543, se non a dirittura in quell'anno medesimo.

L'altra cosa è che proprio dal 1543 s'hanno continue prove ch'egli conducesse quella vita di fasto e di liberalità, che, mentre lo rendeva noto a tutta Europa, ingoiava in pochi anni il suo patrimonio. Fino a quell'anno — o che disponesse di molto danaro liquido accumulatosi durante la sua minore età, o che ne ricevesse parecchio dal suocero nella ricca dote della moglie, o che fosse più misurato nello spendere, o quale altra ne fosse la ragione — egli non aveva venduto, dei suoi feudi italiani, se non quello, relativamente poco importante, di Pietravairano (1540) (1). Ma, dal 1543 al 1548 — per fermarci per ora a quest'anno — le alienazioni si succedevano a precipizio. Nel 1543 appunto (e non, come asserisce il Fiorentino (2), nel 1550) il feudo importantissimo di Venosa era venduto a Isabella Ferrillo, moglie di Luigi di Gesualdo quinto conte di Conza (3). Circa quel tempo (i documenti dicono avvenute queste altre vendite anni prima del 1550) Torrefrancolise, Teano, Marzano e Marzanello passavano in potere di Luigi Carafa, principe di Stigliano (4). Nel 1545 Colantonio Caracciolo, marchese di Vico e padre dell' «eretico» ed esule Galeazzo (5), comprava la

quale nella Biblioteca Nazionale di Napoli trovo, non già la ristampa fattane una sessantina d'anni fa, ma l'ormai rarissima edizione originale, dal frontispizio bizzarramente congegnato e più bizzarramente istoriato: «*Felipe segundo rey de España*. Al serenissimo príncipe su nieto esclarecido don Felipe de Austria (*il futuro Filippo IV*) LUIS CABRERA DE CÓRDOBA, criado de Su Magestad Católica i del Rey don Felipe terçero nuestro Señor Istoriador destes Reynos»; e in fine: «En Madrid Por Luiz Sanchez impresor del Rey N. S. Año M.DC.XIX». Cfr. lib. I, cap. I, p. 6.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternoni: Terra di Lavoro*, f. 129 b.

(2) In TANSILLO, *Liriche*, p. XXI.

(3) Archivio citato, *Quinternoni*, vol. 83, f. 81; e cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, vol. II (Firenze, 1651), p. 12. Conseguentemente, del 1544 e non del 1551, come crede il Fiorentino, sono i versi tansiliani riferiti alla fine del § 3, nel prosiegua dei quali il Tansillo dice che da «un anno e più» Venosa aveva cangiato padrone.

(4) Archivio citato, *Repertorio I dei Quinternoni: Terra di Lavoro*, ff. 202 b, 199 a, 111 b.

(5) Sul quale cfr. la monografia del CROCE, inserita ne *La Critica* del 1933.

grossa baronia di Montefusco con gli annessi casali e, non potendo al figlio, la refutava, nel 1547, per uno speciale privilegio di Carlo V, al nipote *ex filio* Colantonio iuniore (1). San Nicola la Baronia e Castello non tardavano anch'essi a cangiare di padrone (2). E nel 1547 il Nostro si disfaceva altresì del palazzo napoletano a San Giovanni Maggiore (3), ponendosi, per tal modo, in condizione, allorché, di lì a poco si sarebbe recato a Napoli, di chiedere ospitalità al suo vecchio amico, e talora gestore di negozi (4), don Ferdinando de Alarcón marchese di Valle Siciliana, già cortesissimo «carceriere» di Francesco I di Francia nel tempo in cui fu prigioniero in Ispagna (5), e ora castellano del Castelnuovo di Napoli. Peggio: precorrendo certi odierni frequentatori del Monte di Pietà, i quali, dopo avere dato in pegno un oggetto, impegnano o vendono anche la cartella relativa, il duca, dopo essersi disfatto d'un feudo, si spossessava quasi sempre anche del diritto di riscattarlo, che, cautamente, il Ramírez e il Manso avevano fatto inserire nel contratto di alienazione (6). Senza dire, per ultimo, che le entrate, pur molto cospicue, dei feudi non ancora venduti fino al 1548, ma che tra breve avrebbero avuto la stessa sorte degli altri, venivano in gran parte assorbite dai frutti di grossi mutui: giacchè non tutti i creditori del Sessa erano come l'altro suo amico don Sancio de Alarcón (fratello, sembra, del castellano di Castelnuovo), il quale, nel prestargli, nel 1539, cinquantamila ducati, s'era accontentato, come interessi, di riscuotere, sugli introiti di Andria, cinquecento ducati l'anno (l'uno per cento!) e del diritto di dimorare, quando sporadicamente si recasse colà, nel disabitato palazzo dei Fernández de Córdoba (7).

(1) Archivio citato, *Repertorio* citato, *Principato Ultra*, f. 231 b.

(2) Ivi, f. 282 b, e *Calabria Ultra*, f. 110 a.

(3) Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 10.

(4) Società napoletana di storia patria, Manoscritti, cod. segn. XX. a. 14, f. 41 segg..

(5) Vedere, tra altre fonti, i dispacci del SALINAS, *ed. cit.*, p. 299.

(6) Vedere al riguardo i passi dei *Quinternioni* e dei *Repertori dei Quinternioni* qui sopra citati.

(7) Copia di questo contratto di mutuo è nel codice della Società storica napoletana ora citato. Dove poi sorgesse il palazzo andriese dei Fernández de Córdoba non m'ha saputo dire nemmeno l'amico Giuseppe Ceci, così provetto conoscitore di uomini e cose della sua Andria. Un indizio molto vago per identificarlo nel palazzotto, totalmente ricostruito nel secolo XVIII, che sorge al n. 67 di via De Anellis, potrebbe essere il trovarsi ancora incastrato nell'alto del prospetto uno stemma dei Del Balzo, possessori del feudo prima dei Fernández de Córdoba.

Un tenore di vita così rovinoso dovè già da allora, come sicuramente poi, ferire, nelle sue innate abitudini di ordine, economia e rigida amministrazione, il principe Filippo; e già da allora, come certamente poi, il Nostro dovè essere fatto segno o ad aperti rabbuffi o a periodi di ostentata freddezza. Ma persino un Filippo II — ch'è tutto dire — si rassegnò a considerare inguaribile quella che nel duca era effettivamente malattia congenita ed ereditaria. Rovinarsi a scopo di beneficenza e di liberalità era stata massima costante così di don Luigi e donn'Elvira (1), come, ancora più, del gran Consalvo (2), il quale, ispirandosi a siffatto criterio anche nell'amministrazione delle entrate del Regno di Napoli (si ricordi la sua famosa resa di conti del 1506 (3)), indusse l'avarro Ferdinando il cattolico a osservare che quasi non metteva conto aver conquistato un regno che le liberalità del Gran Capitano avevano forse fatto costare più di quanto valesse (4). E, circa il Nostro, se gli si fossero esaminate bene le mani, vi si sarebbe probabilmente trovato un buco, tanto era l'oro che ne pioveva nell'atto medesimo che, con giuramento da marinaio, prometteva per la centesima volta di tenerle ben chiuse. Ma, d'altra parte, come serbare il broncio a un così *bon enfant*, che s'indebitava allegramente anche e sopra tutto per rendere onore al suo principe e poi re, e, in caso di guerra, era sempre pronto a levare a sue spese quanti reggimenti si volessero, e a supplire col proprio ai ritardi e alle deficienze nelle paghe dei soldati? E, pur dopo aver deplorato che tanto e tanto danaro fosse sperperato in feste, tornei, conviti e altre consumazioni improduttive, come non ammirare chi, in Ispagna e in Italia, ne spendeva, pazzamente sì, ma nobilissimamente, tanto e tant'altro per alleviare miserie, rendere men dura la vita a vassalli, contadini e soldati, e incoraggiare studi, poesia e arti figurative?

Anche in Italia. Chi tenga presente che il feudo d'Andria, sebbene venduto nel 1551 per soli centomila ducati, valeva quasi il doppio, e che, ciò non ostante, l'« ordinario », che il duca ne percepiva, raggiungeva appena i 2079 ducati annui, e lo « straordinario » non superò nel quadriennio 1535-1538 i 1300 ducati e giunse nel sessennio 1539-1544 a circa cinquemila unicamente a causa

(1) Cfr. *Don Gonzalo* ecc., pp. 15-6.

(2) Ivi, p. 11; e cfr., circa la liberalità di Consalvo, GIOVIO, *Vita* cit., pp. 168 e 187.

(3) GIOVIO, pp. 17, 165-6.

(4) GIOVIO, p. 165.

dei «maritaggi» delle sorelle del feudatario (1); chi tenga presente tutto ciò vede bene quanto il Nostro fosse diverso, non si vuol dire dai molti don Rodrighi, grandi e piccoli, che angariavano in mille modi i loro vassalli dell'Italia meridionale, ma persino da quel Federigo Borromeo, passato giustamente alla storia quale modello di liberalità inesausta, ma che intanto, mentre compiva a Milano grandi atti di beneficenza, non esitava, appunto per aver modo di compierli lassù, a considerare quaggiù la badia di Monticchio, di cui per oltre trentacinque anni fu abate commendatario, quasi colonia di sfruttamento (2). Per contrario, quantunque, come tutti i prodighi, assillato continuamente dalla mancanza di danaro, era rarissimo il caso che il duca ne accettasse in dono dai suoi vassalli, allorchè costoro, con insistenza pari alla spontaneità, gliene offerissero. Nel 1549, mentre si trovava a Sessa, gli «eletti» della lontana Bitonto, e quasi simultaneamente quelli di Andria, affrontarono le fatiche e i pericoli (specie con quel carico addosso) del lungo viaggio per presentargli personalmente, da vassalli amorosi, insieme con alcuni «presupti» e altri commestibili, mille ducati gli uni e altrettanti gli altri: i prosciutti furono graditi e magari lodati per la loro squisitezza; ma, quanto al danaro, non ci fu verso, e coloro doverono affrontare il rischio di vederlo rapinato dai briganti, e riportarselo indietro (3). E se qualche eccezione, dopo molto pregare e ripregare di chi offriva, fu fatta raramente a favore dei sessani («a favore», perché non si può credere il piacere che ne ebbe quella buona gente) (4), è da soggiungere che, direttamente o indirettamente, ciò che essi avevano donato venne convertito in loro esclusivo beneficio. Che anzi bastava che qualche vassallo italiano gli scrivesse o facesse scrivere in Ispagna, perchè il duca mandasse puntualmente quel sussidio pecuniario o quell'aiuto di altro genere che si bramava da lui. Una volta, per esempio (1540), per aver gli andriesi tumultuato in malo modo contro i soldati del presidio spagnuolo, don Pietro di Toledo, pur contentandosi d'imporre all'«università» una forte ammenda, aveva condannato all'esilio i capi della sommossa. Ma costoro si rivolsero al loro «buon duca», come tutti, a cominciare dal Tansillo, chiamavano il Nostro;

(1) Vedere le due pergamene andriesi citate nel § 4.

(2) Cfr. GIUSTINO FORTUNATO, *La badia di Monticchio* (Trani, Vecchi, 1904), p. 225, del quale ho alquanto attenuato il giudizio eccessivamente severo sul Borromeo.

(3) FUSCOLILLO, ff. 180 *b* e 181 *a*.

(4) FUSCOLILLO, f. 178 *a*.

e l'intervento del duca (rincalzato forse da quello del suocero) fu tanto efficace, che il terribile viceré, così restio a tornare sulle proprie deliberazioni, concesse, quella volta, indulgenza plenaria, in omaggio — secondo tenne a dichiarare nel privilegio relativo — al ricordo del Gran Capitano e ai meriti del duca d'Andria e di Sessa (1).

Si spiega, pertanto, perché pei vassalli italiani del Nostro (e lo stesso è da presumere per quelli spagnuoli) fosse un lutto quando la vita ch'egli conduceva lo costringesse a vendere qualche città o terra, sebbene, a dir vero, più forse che alla convenienza del prezzo, egli tenesse al fatto che il nuovo padrone non facesse rimpiangere troppo l'antico (« Al buon duca Venosa non men debbe Ch'or l'abbia data a signor buono e giusto Che del governo, che da lui sempre ebbe », cantava nel 1544 il Tansillo) (2). Qualche volta, come i bitontini nel 1551, si quotavano e, messa insieme la somma necessaria a pagare i debiti gravanti sul feudo, la offrivano al duca, che acconsentiva, senza pretendere altro, a renderli quindi innanzi cittadini di città libera (3). Qualche altra volta, come i sessani nel 1575, dopo aver pagato al compratore la somma già sborsata, si rifeudavano volontariamente al loro antico signore, non ponendogli altra condizione legale se non quella di non vendere più la loro città (4). E tutti poi, o sessani, o andriesi, o bitontini, o venosini, non sapevano parlare del « padrone » se non per manifestare sentimenti di affetto, riconoscenza e filiale, non servile, devozione.

Lo dicto signore ducha — scriveva il Fuscolillo (5) — era litterato, elemosinante et bona vita et liberale, et Nostro Signore Idio ce lo conserva (*sic*).. Se fece volere bene da soi bassagli et amato quanto sia signor. Questo era amico de huomini virtuosi; non era tiranno, anzi liberale; non era soperbo, anzi piacevole et umile.

E in un altro brano (6), in cui ricorda l'assidua e fruttuosa opera di pacificazione civile compiuta dal Nostro a Sessa (1549):

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Privilegi del Collaterale*, vol. 32, fol. 101 (24 agosto 1540).

(2) Cfr. FIORENTINO, p. XXI.

(3) Archivio citato, *Quinternioni*, vol. 113, fol. 193 segg.

(4) Questo particolare verrà chiarito più oltre.

(5) Fol. 179 *a-b*.

(6) Fol. 179 *b*.

Et de le altre cose successe in Sessa lo signore ducha ogni cosa lo adconzava, che certo non ce stava nessciuno prencipe in questo Regno tanto da bene como questo homo.

E in un altro ancora (1):

Dicti vassagli romanêro tanto contenti di vedere un signore tanto benigno verso li bassagli che per tutto lo Regno di Napoli se ne fa gran stima de tal signore, et che tutte le terre de li baroni di Napoli haveno invidia de li bassalgi de lo signor ducha de Sessa, con dire che lo signor ducha de Sessa ène lo primo prencipe di questo Regno, che li tène tutti contenti a li bassalgi, che Nostro Signore Idio sia pregato che li dia vita logna (*sic*) allo signor nostro ducha de Sessa, che certo io non porria con mia ligua (*sic*) scrivere in carta le laude de quisto signor ducha de Sessa.

« Laude » che, qualche anno prima, avevano ispirato ben altro cantore (2):

Se io vo' parlar di liberalidade,
 Andrò a servir il duca mio di Sessa,
 Che solo usa con ella in questa etade.
 Anzi la poveretta, essendo oppressa
 Dal secol vil, ricorse al mio buon duca,
 Che, come in ròcca, nel suo cuor s'è messa.
 Bisogna che in Ispagna io mi conduca:
 Bene avrò bocca qui che ne ragione,
 Ma petto no, dove il suo raggio luca.
 Se oggi per fama l'aman le persone,
 Spero che qualche giorno di qua vegna
 Per insegnar a noi come si done (3).
 La liberalità che in sè ritegna
 Tutte le qualità ch'ella richiede,
 E che ogni buon filosofo le assegna,
 E che da fasto o d'altro non procede,
 Ma sia del core affetto volontario,
 Non credo che oggi altro che in lui si vede.

(1) Fol. 181 b.

(2) TANSILLO, capitolo a Mario Galeota, in *Capitoli*, ed. cit., pp. 157-8.

(3) Dunque fino al tempo approssimativo di questi versi (1543 circa) il duca non era mai venuto in Italia. Con che resta confermato che suo primo viaggio dall'una all'altra Esperia fu quello del 1548.

E si badi che, mentre scriveva quest'ultimo verso, già da tempo (dall'aprile 1536) il Tansillo era diventato « continuo », ossia guardia del corpo, del vicerè don Pietro di Toledo, e già da tempo (dal 1538) aveva cominciato ad accompagnare nelle sue crociere il figlio di don Pietro, e altro mecenate del poeta, don Garzia (1).

(*continua*)

FAUSTO NICOLINI

(1) Cfr. PÉRICOPO, in TANSILLO, *Canzoniere*, pp. XCI e XCIII.

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

“APULIA SACRA BIBLIOGRAPHICA”

PARTE II₂

Aggiungo alle fonti generali e parziali, già elencate per la bibliografia ecclesiastica di Puglia, le opere seguenti:

Fimiani, *De ortu et progressu metropoleon ecclesiasticarum in Regno Neapolitano et Siculo*. Neapoli, 1776. – Non ho potuto vederla.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Le circoscrizioni ecclesiastiche in relazione con le circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881*. Roma, 1885, 4°, pp. XXXIII-305, 1 carta.

Harnack A., *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, 2ª ed., 1906. – Traduzione italiana di P. Marucchi, Firenze, Bocca, 1906, 8°, pp. 591.

Groner A., *Die Diözesen Italiens von der Mitte des 10. bis zum Ende des 12. Jahrh.* Freiburg, 1904, pp. 68. – Trad. ital. di G. B. Guarini, Melfi, 1908.

Klewitz H.W., *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apulien in 10. und 11. Jahrh.* «*Quellen und Forschungen*». XXIV (1932-33), 1-61.

La storia ecclesiastica delle due regioni è intimamente connessa, specialmente nella Capitanata e nell'odierno territorio apulo-lucano, dove verso il mille si incrociano le due influenze politiche e religiose, le giurisdizioni di Roma e di Costantinopoli, nelle numerose chiese episcopali suffraganee che a partir da quel tempo si aggruppano attorno ai seggi arcivescovili.

Arcivescovato di *Siponto* col Gargano (pp. 20-24); — Vescovato di *Troia* (24-29); — Arciv. di *Bari* (29-32, e *Trani* 32-37, e *Melfi* 37-41).

Aggiunte e correzioni nelle Liste episcopali di *Ariano* (45), — *Ascoli* (45-46), — *Civitave* (47), — *Dragonaria* (47-48), — *Larino* (48-49), — *Lucera* (49-50), — *Montecorvino* (50-51), — *Termoli* (51), — *Volturara* (52-53), — *Siponto* (54-55), — *Troia* (55-56), — *Bari* (57), — *Canne* (57-58), — *Conversano* (58), — *Giovinazzo* (58) — *Lavello* (58), — *Minervino* (58), — *Polignano* (58-59), — *Ruvo* (59), — *Salpi* (59), — *Trani* (59-60), — *Melfi* e *Rapolla* (61).

Pacelli Gius., *L'Atlante Salentino, ossia la Provincia di Otranto divisa nelle sue diocesi ecclesiastiche*. Ms. nella bibl. Gattiana di Manduria.

Antica Diocesi di **Canne** (vedi: Nazaret, Barletta).

Vescovi: Liberale; — S. Ruggero c. 493?; — Felice c. 590-604; — Pietro? 867-; — Lucido -963; — Giovanni 1071-; — N. N. -1105; — Giovanni II 1129-; — Giovanni III 1158-1167?; — Giovanni IV 1179-; — Bonifacio 1185-; — Pasquale -1209; — Pietro II de Cedoniola 1256-1266; — Teobaldo Sarraceno, *O. S. Fr.* 1276-1295; — Nicola 1304-; — Bernardo -1341; — Rainaldo . . .; — Antonio, *O. S. A.* -1376; — Pietro III 1384-1390; — Giacomo 1408; — Riccardo 1439-† 1439; — Gioacchino Suhare 1439-1440; — Marino Orsini, *amm.* 1445-; — Astorgio, *Card. amm.* 1447-1448; — Giacomo Aurilia, *O. S. Fr.* 1448-1455.

La sede venne unita all'arcivescovato di Nazaret.

Cappelletti XXI 66-70; — Ughelli VII 778-802; — Gams 865-866; Eubel I 168, II 130; — Chevalier 566; — Moroni VII 216; — Muratori *Antiq. maed. aevi*, V, 790.

Antica Diocesi di **Canosa** (vedi: Bari).

Lanzoni (manca); — Ughelli, VII, 594-599, X, 35-382; — *Giovene Kalend.*; — Moroni, VIII, 5-6; — *Relatio de thesauro Canusinae Ecclesiae Romae transmissa et de compensatione Ecclesiae Canusinae facta a. 1082*: in Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvic.* (1707) I 688-9; — Chevalier, 571.

Volpicella, *Chiesa Palatina*, 1153, 1171, 1181, 1185, 1187, 1194, 1195.

Gabotto F., *La chiesa di S. Sabino in Canosa e la Real Corona d'Italia*, Canosa, 1887.

Tortora Ang. Andr., *Relatio status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae, seu historia ex Romanorum Pontificum constitutionibus, Regum diplomatibus, sanctorum et conciliorum actis, aliisque veteribus monumentis excerpta et rebus iudicatis, ac doctorum auctoritatibus firmata, qua antiquum eiusdem Ecclesiae statum sub administratore Praepositi nunquam fuisse immutatum ostendit A. A. T., praefatae Ecclesiae ac universae dioecesis Canusinae praepositus et ordinarius*. Romae, 1758 - 4*, ex typ. Komarek, pp. XII-288.

Pubblicazione dotta e ricca di documenti, non abbastanza segnalata dal Volpicella.

Luigi Fr. Sav., *Stato giuridico della Chiesa Primaziale di Canosa di Puglia* (studio tratto dal Tortora e condotto sino al 1916), s. l. né a. pp. 37.

Davino P., *Una pagina di storia medioevale delle Chiese di Canosa e Bari*, Napoli, L. Pierro, 1918, pp. 37.

Antica Diocesi di Carmeia.

Lanzoni, 175.

Diocesi di Castellaneta.

Castellaneta: 1. S. Nicola di Bari (festa patr. 6 dic.). — Archivio parrocchiale con registri di stato civile comincianti: *Battesimi* 1541, *Matrimoni* 1731, *Morti* 1649. — 2. S. Michele Arc. (festa 8 mag.). — Archivio parr.: *Batt.* 1903, *Matr.* 1903, *Morti* 1903.

Massafra: S. Lorenzo (festa patr. Madonna delle Scale, 1^a domenica di maggio). — Arch. parr.: *Batt.* 1579, *Matr.* 1596, *Morti* 1595.

Mottola: Assunta (festa patr. S. Tommaso di Cantorbery, 29 dic.). Arch. parr.: *Batt.* 1574, *Matr.* 1680, *Morti* 1641.

Palagiano: M. SS. Annunziata (festa patr. S. Rocco, 16 ag.). Arch. parr.: *Batt.* 1615, *Matr.* 1750, *Morti* 1750.

Palagianello: S. Pietro (festa patr. Madonna delle Grazie, lunedì di Pasqua). — Arch. parr.: *Batt.* 1633, *Matr.* 1802, *Morti* 1679.

Numero delle Parrocchie, 6. Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 46; 10 ch., 4 orat. e capp. rurali in Castellaneta; 6 e 2 in Mottola; 13 e 4 in Massafra, 11 e 2 in Palagiano; 2 e 2 in Palagianello. — Delle Cripte bizantine, numerose in questa contrada, faremo altrove particolare rassegna.

Nell'Archivio della Curia vescovile le *Sante Visite* cominciano dall'a. 1572.

Pastori di Castellaneta.

Vescovi: Giovanni c. 1088; — Amuri -1100; — Nicola 1110-1130; — Roberto -1196; — Marco 1226-; — Biagio † 1282; — Pietro, *O. S. B.* (1283?); — Giovanni 1284-1293; — Bernardo (Boemondo) 1300-; — Angelo 1328-; — Teobaldo 1331-1342; — Pietro (de Baia) 1343; — Tommaso da Sulmona, *O. S. D.* 1367-1378; — Benedetto Andrighelli, *O. S. D.* 1378-1385; — Bartolomeo da Siena, *O. S. Fr.* 1386-1396; — Benedetto, *O. S. A.* 1396-1399; — Roberto di Graziano 1409-1418; — Francesco Arcamoni 1418-1424; — Bartolomeo 1424-1431; — Gregorio Resti 1431-1454; — Eustachio 1454-1458; — Giovan Francesco Orsini 1459-; — Antonio De Pirro 1477-1492; — Alfonso Galieto, *O. S. Aug.* 1494-; — Marc'Antonio Prioldo 1517-1536; — Giovan Pietro Santoro 1536; — Bartolomeo Siringio 1536-1544; — Bartolomeo II Siringio 1544-1577; — Giovan Luigi De Benedetti

1577-1585; — Bernardo De Benedetti 1585-1607; — Aureolo Averoldi 1607-1617; — Antonio Mattei 1618-1635; — Ascenzio Guernerio 1635-1645; — Angelo Melchiorri 1645-1650; — Carl'Antonio Agudi 1650-1673; — Carlo Falconi 1673-1675; — Domenico Antonio Bernardini 1677-1696; — Onofrio Montesoro 1696-1723; — Ludovico Dura, *O. S. D.* 1722-1723; — Bonaventura Blasi, *O. S. Fr.* 1724-1733; — Massenzio Filo 1733-1759; — Leonardo Vitetta 1764-1790; — Gioacchino Vassetta 1792-1793; — Vincenzo M. Castro 1797-1801; — Salvatore Lettieri 1818-1825; — Pietro Lepore 1827-1851; — Bartolomeo D'Avanzo 1852-1860; — Mariano Positano 1873-1880; — Gaetano Bacile di Castiglione 1880-1886; — Giocondo De Nittis, *Min. Rif.* 1886-1908; — Federico De Martino 1908-1909; — Agostino Laera 1910-1931; — G. Potenza 1931-.

Enc. Eccl., IV, 528-532; — Cappelletti, XXI, 141-144; — Coco, *Collectoria*, 31-32; — Ughelli, IX, 151-158, X, 255-258; — Gams, 873; — Eubel, I 178, II 134, III 172; — Moroni, X, 201.

Coco Pr., *Castellaneta e la sua Diocesi*, «Popolo di Roma», Roma, edizione meridionale, 26 gennaio 1932.

Lib. Cens.; — Moroni, s. v.; — Muratori, *Antiq. med. aevi*, II, 191.

Antica Diocesi di Castro (v. Otranto).

Vescovi: Petureio 1179-; — Pellegrino -1254; — Pellegrino II -1295; — (Ettore) Giovanni Parisi 1295-1296; — Rufino, *O. S. D.* 1296-; — Luca, *O. S. D.* 1303-1321; — Giovanni 1321-; — Giacomo 1322-1346; — Francesco (o Tommaso) 1347-; — Pietro Masseri, *O. S. Fr.* (?) 1350-1366; — Donadio o Antonio 1366-1387; — Nicola Bonoanno 1389-; — Antonio da Viterbo *O. S. F.* 1387-; — Gerardo (Evoldo?) 1390-; — Leonardo 1391-1402; — Berengario 1402-1429; — Urbano, *O. S. Fr.* 1429-; — Nicola de Pineo 1453-1483; — Stazio 1483-1491; — (Giovanni) Giorgio *O. S. B.* 1491-1503; — Donato 1503-1504; — Bernardino de Leis 1504; — Bernardino Scannafora 1504-; — Angelo Gaconia 1530-1565; — Luca Antonio Resta, *O. S. B.* 1565-1578; — Giulio Ottinelli 1578-1587; — Mario Farullo, *O. S. Fr.* 1587-1594; — Camillo Borghese 1594-1599; — Placido Fava, *Oliv.* 1599-1604; — Antonio Bornio da Fivizzano 1604-†1614; — Carlo 1614-†1627; — Giovanni B. Deti 1627-1630; — Dionisio Tomacelli, *Carm.* 1630-†1642; — Francesco Colonna 1643-1653; — Annibale Sillano 1653-1666; — Francescantonio De Marco 1666-1681; — Francesco M. Cafferri 1681-1682; — Giovanni Caprioli 1683-1712; — *Diomede Ant. De Luca* -1733; — Giovanbattista Costantini 1718-1749; — Domenico De Amato 1750-1769; — Agostino Gorgoni 1770-; — Francescantonio Duca 1792-.

Nel 1818 la sede fu aggregata a Otranto.

Ughelli, IX, 94-98, X, 258-261; — Cappelletti, XXI, 306-311; — Gams, 874; — Eubel, I, 179-180, II, 135, III, 173; — Coco *Collectoria*, 59; *Chevalier*, 607; — Moroni, X, 222; — Tanzi, *Archivio di Lecce* 173 (platea della Mensa episc. di Castro, degli anni 1501, 1508); — Perotti A., *Il primo vescovo di Castro (Petureius)*, in «Boll. del Santuario della Mad. di Pompei di Castro», 4.

Diocesi di Cerignola (vedi Ascoli Satriano).

Enc. Eccl., IV, 557-558.

Chiriatti T., *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli, 1785.

Antica Diocesi di Civitate (vedi Sansevero).

Klevitz, *Zur Geschichte*, 47; — Fraccacreta, *Teatro di Capit.*, passim.

Diocesi di Conversano.

Conversano: M. SS. Assunta (cattedr.). Patroni: San Flaviano (24 novembre), M. SS. della Fonte (2^a dom. di maggio).

Alberobello: SS. Cosma e Damiano.

Castellana: S. Leone Magno.

Noci: S. Maria della Natività.

Putignano: S. Pietro.

Rutigliano: S. Nicola.

Turi: M. SS. Assunta.

Parrocchie, 7.

Chiese, cappelle ed oratorii, 130.

Vescovi: Simplicio 487-392; — Ilario -501; — Gericco 733; — Simpari -754; Leone -1088; — Sassone 1120; — Ruggero 1145; — Leone II -1153; — Casio 1179; — Guglielmo -1190; — N. 1210; — N. -1250; — Stefano 1266-1274; — Giovanni de Gropi 1283; — Guglielmo II 1318; — Pietro Baccari 1335-1342; — Giovanni 1343-1347; — Stefano -1350; — Pietro de Renza 1358-1379; — Antonio 1383; — Pietro III -1385; — Giacomo -1399; — Angelo -1404; — Stefano Alfano 1404-1423; — Antonio II 1423-1433; — Marino Orsini 1432-37; Andrea di Veroli 1437-1439; — Donato Bottini, *O. S. A.* 1439-1448; — Pietro di Migolla, *O. S. Fr.* 1448-1464; — Paolo de Turco (o Turcolis) 1464-1482; — Sulpizio Acquaviva 1483; — Vincenzo Pistacchio 1494-1499; — Donato Acquaviva 1499-1529; — Antonio Sanseverino, *Card.* 1529-1534; — Giacom'Antonio Carrozza 1534-1560; — Giovan Francesco Lottini Romolo de Valenti 1561-1279; — Francesco M. Sforza 1579-1605; — Pietro Capulli, *O. S. Fr.* 1605-1625; — Vincenzo Martinello, *O. S. D.* 1625-1632; — Antonio Brunachi 1732-1638; — Agostino Ferrentilli 1638-1641; — Pietro Paolo Bonsi 1642-1656; — Giuseppe Palermo 1658-1670; — Giovanni Stefano Senariga, *O. S. B.* 1671-1669; — Andrea Brancaccio 1681-1701; — Filippo Meda 1702-1733; — Giovan Macar. Valenti 1733-1744; — Filippo Felice del Prete 1744-1751; — Michele Tarsia, *Scol.* 1751-1772; — Fabio Palumbo, *Teat.* 1762-1786; Nicola Vecchi 1792-1797; — Gennaro Carelli, 1797-1818; — Nicola Carelli 1820-1835; Giovanni Desimone 1837-1847; — Gius. M. Mucedola 1839-1865; — Salvatore Silvestri, *Lig.* 1872-1879; — Antonio Vicentini 1879-1881; — Casimiro Gennari 1881-1897; — Antonio Lambertini 1897-1917; — Domenico Lancellotti 1918-1930.

Enc. Ecol., IV, 580-581; — Ughelli, VII, 700-720; — Cappelletti, XXI, 41-47; — Gams, 876-7; — Chevalier, 490; — Eubel, I 226-227; II 151; III 193; — Moroni, XVII, 91.

Meda Fil., *Un vescovo milanese nelle Puglie al principio del sec. XVIII*, «La Scuola Cattolica», XLVIII (1920), estr. pp. 43 con ritr. Contiene molte in-

teressanti notizie (pp. 22-29) sulle condizioni ecclesiastiche di Conversano, Rutigliano, Turi, Putignano, di quel tempo.

Bolognini G., *Su le origini e le vicende del culto di Maria SS. della Fonte in Conversano*. «Rassegna Pugl.», XV (), n. 7 e 8.

Episcopati: Volpicella, 1317-1318.

Vita ecclesiastica: Volpic., 1284, 1287, 1283, 1310, 1318.

Palermus Jos., *Synodus Diocesana Cupersanesis Ecclesiae celebrata anno D. 1660*. Romae, 1661: cfr. Volpicella, 1302.

Silvestris Salv., *Prima Synodus Diocesana ab Ep. Salv. Silvestris habitata... junii 1874*. Bari, 1874.

De Tarsia P. A. *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantuae, Carpenthan. 1649, 4°. Riprodotti nel *Thesaurus* del Burmanno (1723), e nel *Delectus* del Giordano (1735): cfr. Volpic., 1285.

Di Tarsia Morisco G. A. *Memorie storiche della città di C. (741-1804)*, Conversano, 1881-82.

Antica Diocesi di **Dragonaria** (suffrag. di Benevento).

Vescovi: Leone 1061-; — Campo 1071-; — Giovanni c. -1097; — Berardo -1100; — Nicola 1129-; — Giovanni -1192; — N. 1218- — Giovanni II -1236; — Benedetto 1283-; — R. -1298; — Benedetto II 1301-1304; — Pietro 1318-1321; — Simone -1335; — Pietro II -†1345; — Marino 1345-; — Bernardo -†1349; — Gualtiero da Copello, *O. S. D.* 1349-; — Giovanni da Troia 1349-†1363; — Marchesano, *O. S. D.* 1363-†1366; — Gerardo da Monteforecolo, *O. S. Fr.* 1366-1367; — Giovanni da Piperno, *O. S. D.* 1373-; — Bartolomeo Raimundi (?) -1390; — Giacomo 1392-; — Giovanni -†1398; — Francesco da Bardis, *O. S. A.* 1398-; — Nicola di Tartagli, *Cister.*, *Amm.* 1438; — Bartolomeo Tessari 1449-1452; — Benedetto III 1452-; — Bartolomeo II *O. S. Fr.* 1482-; — Giacomo Bruni 1519-1551; — Alfonso di Valdecabras 1551-1554; — Ludovico Suarez 1554; Camillo Piazza (1657?).

La sede è aggiunta a S. Severo.

Ughelli, VIII, 274-283; — Eubel, I 235, II 161, III 204; — Cappelletti, XX, 337-340; — Gams, 923-924; — Fraccacreta, *Teatro*, passim; — Klewitz, *Zur Gesch.* 47-48.

Antica Diocesi di **Egnazia**.

Lanzoni, 193; — Ughelli, VII, 74-75; — Cappelletti, XXI, 384.

Diocesi di **Foggia** (costituita nel 1855).

Foggia: 1. S. Maria Assunta (15 agosto); — 2. S. Michele Arc. (8 maggio); — 3. S. Francesco Saverio; — 4. S. Giovanni Battista (24 giugno); — 5. Gesù e Maria; — 6. S. Luigi (21 giugno); — 7. S. Stefano; — 8. S. Maria delle Grazie.

Feste Patronali: M. SS. dei Sette Veli, 15 agosto e 22 marzo (per l'apparizione della Vergine nella Iconavetere); — SS. Guglielmo e Pellegrino conf., 26 aprile.

S. Marco in Lamis: 1. S. Marco Evangelista; — 2. S. Maria Annunziata; — 3. S. Antonio Abate; — 4. S. Bernardino.

Parrocchie e succursali, 12.

Chiese, cappelle ed oratori, 74.

Vescovi: Bernardino M. Frascolla 1856-1869; — Geremia Cosenza 1872-1882; — Domenico Marinangeli 1882-1893; — Carlo Mola, *Orat.* 1893-1909; — Salvatore Bello 1909-; — Pietro Pomares y de Morant 1921-1924; — *Fortunato Farina* 1925-.

Cappelletti, XXI, 479-481; — Gams, 880; — Moroni, LXXXI, 93-95.

Loiodice E., *Chiese e badie di Capitanata*, in « Ospitalità Ital. », VIII, III-IV.

Canofari, *Intorno al padronato dalla fedelissima città di Foggia su la maggior Chiesa Basilica e la Cappella quivi intitolata a M. SS. della Icona vetere...* Napoli, St. tip. Fr. del Vecchio, 1841, pp. 114 54 68 118.

Mola C., *La Madonna dei sette veli o l'Icona vetere di Foggia*. Foggia, 1902, 8°, pp. 80.

Diocesi di **Gallipoli** (1): comprende i tre comuni di Gallipoli, Alezio e Sannicola.

PRIMA PARROCCHIA DI GALLIPOLI: *S. Agata V. M.* festeggiata il 5 febbraio. Officiata nel Duomo, che ha il titolo omonimo dal 1126, allorchè avvenne il miracoloso ritrovamento della Reliquia della Santa: prima era sotto il titolo di San Giovanni Crisostomo, di rito greco.

Chiese pertinenti: a) *ancora aperte al culto*:

Santa Teresa: Chiesa conventuale delle Carmelitane. Titolare S. Teresa d'Avila, festa il 15 ottobre.

Carmine: Oratorio delle Confraternite del *Carmine e Misericordia*: titolare la Madonna del Carmine, festeggiata il 16 luglio; e per la *Misericordia* la titolare è la Madonna Addolorata, festeggiata nel venerdì precedente la Settimana Santa.

(1) Devo questa precisa rassegna circoscrizionale della Diocesi di Gallipoli alla intelligente e premurosa redazione dell'amico Ettore Vernole, il quale ha raccolto varie altre notizie ecclesiastiche nel suo recentissimo pregiato volume *Il Castello di Gallipoli* (1933).

Trinità: Oratorio della Confraternita Reale delle Anime e Trinità: titolare la Trinità, domenica successiva alla Pentecoste.

Cassòpo: Oratorio della Confraternita di S. M. della Neve o Cassòpo; chiesa ex Conventuale dei Paolotti: titolare la Madonna della Neve, 5 agosto; altro titolare S. Francesco di Paolo, 2 aprile.

Purità: Oratorio della Confraternita della Purità: titolare la Madonna della Purità; terza domenica di ottobre.

b) *Abolite al culto e adibite ad uso profano*:

S. M. di Costantinopoli o dell'*Itri* (cioè *Odegitria*). Festività 8 settembre.

S. Antonio Abate: 17 gennaio, si usa ancora oggi il rito dei falò notturni con cui si chiudeva la festa antica.

SS. Eligio e Menna; — *S. Giorgio*: 23 aprile. Residui di canti popolari.

S. Onofrio; — *S. Oronzo*; — *S. Marco*, la cui venerazione fu introdotte dalla Colonia mercantile Veneziana. Avanzo folclorico:

« *De Sanctu Marcu sciàmu e poi venìmo,
lu granu è 'ncannalatu e l'orgiu è chinu* »;

proverbio agricolo per denotare il progresso delle piantagioni di cereali.

SECONDA PARROCCHIA: *San Francesco d'Assisi*, festa il 4 ottobre. Chiesa ex Conventuale dei Francescani, di costruzione, si dice, coeva al Santo, con residui architettonici dell'epoca.

Chiese pertinenti: a) *Tutte aperte al culto*:

Sant'Angelo: Oratorio della Confraternita dei Nobili. Titolare la Immacolata, 8 dicembre.

Immacolata: Oratorio della Confraternita dell'Immacolata, 8 dicembre.

Madonna degli Angeli: Oratorio della Confraternita omonima. Titolare la Madonna del Ferragosto, 15 agosto.

Crocefisso: Oratorio della Confraternita omonima. Festa titolare la Invenzione della Croce, 3 maggio.

Rosario: Chiesa ex-Conventuale dei Domenicani. Oratorio della Confraternita del Rosario. Titolare Madonna della Vittoria (di Lepanto, 1571), prima domenica di ottobre. Vi è un affresco che ricorda la battaglia di Lepanto e la sosta della flotta Cristiana a Gallipoli.

San Giuseppe o Santa Chiara: Chiesa ex-Conventuale delle Chiariste. Oratorio della Confraternita di San Giuseppe. Festa il 19 marzo.

San Luigi: Oratorio dell'Orfanotrofio Femminile omonimo. Festa il 21 giugno.

Santi Medici (ex San Giovanni): Oratorio dell'Associazione Cattolica Laicale omonima. Festa titolare S. Cosma e Damiano, 27 settembre.

b) *Abolita al culto*:

Sant' Andrea: Chiesetta sull'isola omonima, a protezione dei pescatori che vi sostano. La festa si celebrava il 30 novembre. L'isola aveva alle epoche greco-bizantina il nome di *Achota*, e così è indicata in qualche carta geografica antica.

TERZA PARROCCHIA (Borgo): *Madonna del Canneto*. Chiesa di origine bizantina, ricostruita nel seicento per distruzione bellica. Festa titolare, la Visitazione di Maria, 2 luglio. Sede della grande Fiera Europea del Canneto, durata florida fino alla metà dell'Ottocento.

Chiese pertinenti:

Santa Cristina: Chiesetta *nullius*, di dominio popolare. Officiata durante la festa titolare, 24 luglio. (Borgo).

Sacro Cuore: Futura sede della Parrocchia. Costruzione in corso, annessa all' « Istituto Michele Bianchi » per gli Orfani di Guerra e Orfani abbandonati. (Borgo).

Cappuccini: Chiesa ex-Conventuale dei Cappuccini. Oratorio dell'annesso Ricovero di mendicizia e vecchiaia. Costruita nel Cinquecento sull'antica Chiesa Comunale di San Giusto. Titolare San Diego. (Borgo).

San Lazzaro: Chiesetta abbandonata, sull'altura preminente alla costa rocciosa del « Còrica » o della « Fontanella ». (Borgo).

Nel territorio:

San Leonardo (dà il nome alla contrada campestra), antica Laura Basiliana: chiesetta diruta e abbandonata; vi sono tracce di affreschi ornamentali. Era la festa il 6 novembre.

Sant'Isidoro: antica Laura Basiliana; era la festa il 4 aprile, dà il nome alla contrada campestre.

Sant'Elia: antica Laura Basiliana. Residui della Chiesetta. Era la festa il Tutta la contrada è ancora a frutteto e ortaglie. S. Elia è protettore delle acque (irrigue).

Crocefisso del Feudo: chiesetta, abbandonata, antica Laura Basiliana. Sagra, piccola fiera e merende campestri nella domenica successiva alla Pasqua. Dà il nome alla contrada campestre.

San Salvatore: antico Cenobio Basiliano; il fabbricato ex monastico, rimodernato, costituisce la sede dell'omonima Masseria. La esistente Chiesetta, abolita al culto, ha l'abside affrescata: trittico con Gesù fra i Santi Pietro e Paolo nella conchiglia; nella parte cilindrica quattro Santi Monaci Basiliiani recanti cartigli con brani della Messa di Rito Basiliano scritti a caratteri bizantini (alfabeto Cirillico). Pitture della seconda maniera basiliana, ben conservate malgrado un lieve strato di calcina, e chiaramente visibili appena bagnate. Tracce medievali di porticato ogivale e di Cimitero monastico.

Rodogallo: dà il nome alla contrada. Chiesetta incorporata nella Villa dei Signori Ravenna e manomessa con moderni restauri. Antica Laura Basiliana, menzionata nella Pergamena VII del 1191 a p. 519 del *Syllabus* del Trincherà, col nome di S. M. Atocha in Rodokallon.

Sant' Epifanio: antica Laura Basiliana. Non esiste più traccia della Chiesa; menzionata nella Pergamena 1^a del 1112 a p. 511 del *Syllabus*.

San Mauro (anaforario): antico Cenobio Basiliano sull'altura della Serra. Esiste solo la Chiesa abbandonata, con ben conservati affreschi vari della prima, seconda e terza maniera basiliana: Gesù col volumen, medaglioni di Monaci e scritte onomastiche dedicatorie. Era Sagra con fiera il 1° maggio, e n'è rimasta traccia nel folclore con lo scambio de « lu masciu » tra amiche o fidanzati mediante vassoi ricchi di primizie, fiori e doni. Ne fan menzione le Pergamene, del *Syllabus* del Trincherà, dal 1149 al 1227.

Santa Venerdia: antica Laura Basiliana, chiesetta abbandonata con residui di affreschi ornamentali medievali e del Seicento: dà il nome alla contrada campestre.

Madonna delle Indie: dà il nome alla contrada campestre. La Chiesa non esiste più: antica Laura Basiliana.

Madonna della Vittoria o dei *Pergolaci*. Muro residuo della Chiesetta eretta nel Cinquecento a memoria della vittoria riportata dai gallipolini sulle soldatesche francesi di Lautrec il 13 luglio 1528. Festa: era nel giorno commemorativo del 13 luglio, con Sagra.

Santo Stefano del Fonte: antica Laura Basiliana menzionata nella Pergamena VIII del 1195 a p. 520 del *Syllabus* del Trincherà. Era la festa il 26 dicembre. La Chiesa non esiste più, ma esiste il Fonte con bella cascata di acque freatiche. Residuo folclorico: nel Presepe,

presso la Grotta, non si omette la pupa Mamma di S. Stefano, col bimbo in fasce ch'era un legno («*aschia*») reso animato dalla Madonna.

Madonna delle Grazie di Daliano: antico Cenobio Basiliano; Chiesetta ricostruita nel Seicento con affreschi non pregevoli allusivi e fatti del medioevo (assalti di corsari). Sagra Campestre e Messa nel lunedì successivo alla terza domenica di ottobre.

San Pietro dei Sàmari: Pregevole architettura romanica, con porte ogivali e proano recante sull'architrave la scritta *Hugo Lusignanus Crucesignatorum Dux e Palestina redux anno Domini MC....* (corroso: 1147?) *templum hoc ubi divus Petrus e Samaria ad haec littora appulsus pressit vestigia eidem apostolorum principi sacrum a fundamentis excitatum erexit*. La qual fantastica leggenda dello sbarco di San Pietro è ormai sfatata fra altro dagli studi del prof. Ribezzo sui rapporti tra le lingue Messapica ed Etrusca: il vocabolo topomastico Sàmari proviene da radicale etrusca analoga, significante *corso d'acqua*, con allusione alle vene d'acqua freatiche e al corso d'acqua che esistono nella contrada, chiamata appunto Contrada Sàmari e non già Contrada San Pietro dei Sàmari. Era la festa con Sagra e Fiera cospicua il 29 giugno.

Madonna del Carmine: chiesa settecentesca. Fiera settimanale ogni mercoledì, che si teneva nel territorio circostante. Abolita al culto, dà ancora il nome alla contrada campestre.

San Giovanni della Pedata: sulla costa meridionale, presso la Torre fertilizia omonima. La Chiesetta non esiste più. Se ne fa menzione nelle Visite Pastorali, e allude alla Leggenda che San Giovanni sia sbarcato su quel lido e vi abbia lasciato l'impronta del piede. Dà il nome alla contrada campestre e al lido, dove è ora lo Stabilimento Balneare sabbioso «Lido San Giovanni».

ALEZIO (già frazione di Gallipoli).

PRIMA PARROCCHIA: *S. M. della Lizza o dell'Assunta* (festa il 15 agosto). Antica Laura o Cenobio Basiliano, poi chiesa romanica pregevolissima: vi si conserva ancora un affresco bizantino (residuo di ancona?) con la testa della Madonna. Attigua alla Chiesa è la dimora villeraccia dei Vescovi di Gallipoli, edificata nel medioevo forse sulle rovine del vetusto cenobio monastico. Menzionata nella Pergamena del *Syllabus*.

SECONDA PARROCCHIA: *Dell'Addolorata*. Festa la terza domenica di settembre. Chiesa moderna senza pregi artistici nè storici.

SANNICOLA (già frazione di Gallipoli fino al 1911).

PRIMA PARROCCHIA: *S. M. delle Grazie*, titolare omonima: festa 8 settembre, nonchè il 6 dicembre pel Protettore S. Nicola.

SECONDA PARROCCHIA, nella frazione di San Simone. Titolare *San Biagio*, festa il 3 febbraio solennizzata però nell'ultima domenica di giugno.

CAPPELLANIA (in via di divenir Terza Parrocchia) della *Immacolata*, nell'altra frazione Chiesanuova: festa 8 dicembre.

Pastori di Gallipoli.

Vescovi: Domenico 551-; — Giovanni -595; — Sabiniano ; — Giovanni II -649; — Melchisedech (?) 787- — Paolo 1081-; — Baldrico -1105; — Teodoro 1158-1173; — Pietro Galeta -1177; — *Corrado, Card.* 1179-; — (?) Conda 1191-1198; — Gregorio 1271-1325; — Goffredo 1325-1327; — Milezio, *O. S. Bas.* 1329-1330; — Paolo, *O. S. Bas.* 1331-; — Pietro 1348; — Domenico ; — Ugolino, 1379-; — Giovanni de Nerone, *O. S. Fr.* 1392-1396; — Guglielmo, *O. S. Fr.* 1396-; — Guglielmo De Fonte 1412-1320; — Angelo Corpo Santo, *O. S. B.* 1421; — Donato da Brindisi, *O. S. Fr.* 1424-1443; — Antonio de Neotero, *O. S. Fr.* 1443-1445; — Pietro 1445-; — Antonio de Joannetto, *O. M.* 1451-; — Ludovico Spinelli 1458-1487; — Alfonso Spinelli -1493; — Francesco 1494-; — Alessio Celadoni 1594-1508; — Enrico da Aragona 1508-1513; — *Francesco Cardinale Romellini (?)* -1518; — *Andrea Cardinal della Valle* -1524; — Geronimo Munoz, *O. S. Bas.* 1524-1529; — Federico Petrucci 1529-1536; — Pellegrino Cibo de Turcilla 1536-1540; — Giovanni Francesco Cibo 1540-1575; — Alfonso de Herrera, *O. S. A.* 1576-1585; — Sebastiano Quintero (Ortis) 1586; — Vincenzo Capece, *Teat.* 1596-1920; — Consalvo de Rueda 1622-†1650; — Andrea Massa 1651-†1655; — Giovanni de Cardona 1655-†1667; — Antonio Geremia de Bufalo *O. S. Fr.* 1668-†1677; — Antonio Perez de la Zastrá 16 -† ; — Oronzo Filomarini, *Teat.* 1700-1741; — Antonio Maria Pescatori, *Min.* 1741-†1747; — Serafino Brancone, *Celest.* 1747-1758; — Ignazio Savastano 1759-1792; — Agostino Gervasio, *O. S. A.* 1711-1792; — Giovanni Giuseppe della Croce, *Carm.* 1792-†1820; — Giuseppe Botticelli, *Min.*, 1822-1828; — Francesco Antonio Visocchi 1832-†1833; — Giuseppe Maria Giove, *O. S. Fr.* 1834-1848; — Leonardo Moccia, 1848-1852; — Antonio La Scala, 1852-1858; — Velerio Laspro 1860-1872; — Aniceto Ferrante 1873-1878; — Gesualdo Nic. Loschirico, *Capucc.* 1879-1880; — Enrico Carfagnini, *Minor. Rif.* 1880-1898; — Gaetano Müller 1898-.

Lanzoni, 200; — Ughelli, IX, 98-100.

Enc. Eccl.: IV, 601-620; — Gams, 882; — Eubel, I, 269, II, 174, III, 217; — Cappelletti, XXI, 327-334; — Cocco, *Collect.* 64-67; — *Liber cens.*:

Atti Sante Visite: sono in complesso 12 (dagli anni 1564, 1588, 1599, 1654, 1660, 1675, 1673-91-93-99, 1714, 1740, 1743, 1748, 1757, 1764): cfr. Cocco, *Arch.* I, ecc.

Teatro de' Vescovi di Gallipoli, scritto dal dec. D. Giacomo Rossi Gallesa. Ms. autogr. del 1638, in quella Biblioteca (?): cfr. A. a. r. 22; — Archivio Parr.: Battesimi 1550, Matrimoni (?), Morti 1682.

Antica Diocesi di Giovinazzo e Terlizzi (cfr. Molfetta).

Pastori di Giovinazzo e Terlizzi.

Vescovi: Giovanni 1071-1075; — Pietro, 1096-; — Bernerio -1113; — Urso 1124-; — Berto 1172-1178; — Paolino 1184-1191; — Maldisio -1200; — Urso II -†1218; — Pelmerio 1226-1246; — Leonardo da Sermineto, *Cist.* 1253-; — Salvio 1275-; — Giovanni da Trani, *O. S. Fr.* 1278-1301; — Giovanni da Trani, *O. S. Fr.* 1304-†1321; — Guglielmo Alveniacci c 1329-1332; — Giacomo Morola (o Moroni) 1333-; — Giovanni IV 1342-; — Giacomo Carrubba 1343-1350; — Raimondo, *O. S. A. c.* 1350; — Antonio Cipolloni 1384-; — Nicola 1386-†1390; — Francesco Rolandini 1390-; — Grimaldo, *de Turcolis* 1395-; — Sisto Cpleta, *O. S. Fr.* 1399-†1414; — Pietro da Orvieto 1433-; — Crisostomo da S. Pietro Galatino, *O. S. Fr.* 1443-; — Antonio Cardinale *Ammin.re* 1455; — Ettore Galgano 1452-†1462; — Marino Morula (o Moroni) 1462-1487; — Pietro Antichi da Recanati 1472-†c. 1496; — Giustino Planca 1496-1517; — Lorenzo Pucci, *Card.* 1517-; — Marcello Planca 1518-1528; — Lodovico Furconio 1528-1549; — Antolinez Briscian de la Ribera 1549-1574; — Sebastiano Barnaba; 1574-1581; — Luciano de Rubeis 1581-1589; — Giovanni Ant. Veperani (o Viperano) 1589-1610; *Gregorio Santa Croce, O. S. B.,* -†1610; — Giglio Masi 1611-1627; — Carlo Maranta 1637-1657; — Michele Angelo Vaginari, *O. S. Fr.* 1659-†1667; — Agnello Alferi, *O. S. Fr.* 1671-†1692; — Giacinto Gaetano Chiurlia, *O. S. D.* 1693-†1730; Paolo de Mercurio 1731-; — Giuseppe Orlandi, *Celest.* 1752; — Michele Continisi 1776-1818.

Nel 1818 la sede fu aggiunta a Molfetta.

Enc. Eccl.: IV, 625; — Ughelli, VII, 720-740; — Gams, 883; — Eubel, I 300, II 188, III 233; — Cappelletti, XXI, 399-404; — Chevalier, 1302; — *Lib. cens.:*

De Ninno Gius., *Dei ruderi della Chiesa ed ex convento dei Minori Conventuali di S. Francesco in Giovinazzo.* «Rass. Pugl.», n. 11-12.

De Ninno Gius., *Della chiesa rurale di S. Maria della Misericordia in Giovinazzo.* Giovinazzo, 1893.

Vita eccl.: Volpicella, 1425, 1427, 1433, 1436, 1438, 1440, 1443, 1453, 1456, 1462, 1475, 1479, 1482, 1483, 1487, 1497, 1516, 1518, 1521.

Diocesi di Gravina e Irsina.

Gravina: 1. Cattedrale, S. Giovanni Battista (24 giugno); — Festa Patronale: S. Michele Arc., 29 settembre; — 2. S. Matteo; 3. S. Giovanni Evangelista e S. Lucia; — 4. S. Niccolò e S. Cecilia. *Poggiorsini* (Gravina): Addolorata.

Parrocchie, 5.

Chiesa, Cappella ed oratori, 25.

Irsina (già Montepeloso): 1. S. Salvatore, cattedrale; Festa Patronale: S. Eufemia Calcedonese v. m., 16 settembre; — 2. S. Francesco d'Assisi; — 3. S. Andrea Apost.; — 4. S. Nicola da Morgittis.

Parrocchie e coadiutorie, 4.

Chiese, cappelle ed oratorii, 10.

Sante visite e Registri parrocchiali a cominciare dal 1500 (?).

Pastori di Gravina.

Vescovi: Leone 876; — Guido, 1099-1123; — Orso 1152; — Roberto -1178; Tommaso 1189; — Samuele 1215-1244; — Pantaleo -1256; Giacomo da Taranto -1266; — Pietro, *O. S. B.* †1282; — Palmerio -1286; — Nicola da Potenza, *O. S. D.* 1187-1291; — Giovanni -1294; — Giacomo 1302; — Francesco 1311-1318; — Nicola -1335; — Riccardo Caracciolo 1335-1343; — Andrea, *O. S. Fr.* 1343-1345; — Tancredi, *O. S. Fr.* 1349; — Giovanni di Gallinario, *O. S. Fr.* 1350-1364; — Luciano 1384; — Filippo 1387-1395; — Francesco Bonaccursi, *O. S. Fr.* 1395-1399; — Ant. De. Rossi 1400-1402; — Ruggero de Lombardi 1403-1411; — Enrico Dasmani, *O. S. Fr.* 1411-1420; — Giov. Roberti 1429-1444; *Marino Orsini, Amm.* 1447-1471; — Giacomo Appiani da Piombino 1473-1482; — Matteo d'Aquino 1482-1508; — Antonio Brancaccio, *O. S. D.* 1508-1518; — Luca de Raynaldis 1518-1552; — Giovanni Angelo Pellegrini 1552-1568; — Francesco Bosio 1568-1574; — Astorre Paganelli 1574-1575; — Giulio Ricci 1575-1581; — Antonio Maria Manzoli 1581-1593; — Vincenzo Giustiniani 1593-1614; — Agostino Cassandra, *O. S. Fr.* 1614-†1623; — Giulio Sacchetti, 1623-1626; — Giovanni Arcangelo Baldini, *O. S. D.* 1626-1629; — Arcadio Ricci 1630-†1636; — Filippo Cansacchi 1636-†1644; — Domenico Cennini 1645-†1684; — Domenico Valvassore, *O. S. A.* 1686-†1689; — Marcello Cavaliere, *O. S. D.* 1690-†1705; — Lodovico Capuani, 1705-†1708; — Cesare Francesco Lucini, *O. S. D.* 1718-1725; — Vincenzo Ferrero, *O. S. D.* 1725-1730; — Camillo Olivieri, 1731-†1758; — Nicola Ciciirelli 1758-1790; — Michele de Angelis 1792-1806; — (28-VII-1818 la sede s'unisce a Montepeloso); — Cassiodoro Margarita 1818-1850; — Francesco Saverio Giannuzzi Savelli 1851; — Mario de Luca 1852-1855; — Raffaele Morisciano 1855-1858; — Alfonso Maria Cappetta 1859-1871; — Vincenzo Salvatore 1872-1899; — Cristoforo Marcello 1899-1906; — Nicola Zimarino 1906-1921; — Giov. M. Sanna, *O. S. Fr.* 1922.

Enc. Ecc.: IV, 624-625; — Ughelli, VII, 114-132; — Gams, 884; Eubel, I 278, II 178, III 222; — Cappelletti, XXI, 366-371; — Chevalier, 1337.

Nardone, *L'arte sacra in Gravina di P. dall'VIII al XIII secolo*, in «Pace e bene», Roma, 1927-29.

Calderoni Martini Pasq., *Due epigrafi del 600* (nella chiesa di S. Nicola), Napoli, 1932, p. 18.

Sinodi: 1693 (Volpicella 1576).

Reliquie: S. Ciriaca (Volpicella 1559).

Episcopato: Volpic. 1580.

Vita eccl.: Volpic. 1534, 1547, 1544, 1560, 1562, 1570.

Synodus diocesana Ecclesiae Gravinae celebrata a D. 1693. Benevento, 1693, 4.

Bossi Fr., *Costituzioni Sinodali della Chiesa di Gravina fatte e pubblicate nella Sinodo Diocesana nel 1579 a dì 4 di agosto*. Roma, s. a., 4; cfr. Volp., 1538.

Controversia fra il Vescovo di Gravina e la chiesa di Altamura: Roma, Ms. Corsin. 746 (32. D. 14), cc. 5-48, dell'a. 1721, con largo Ristretto delle notizie della chiesa di Altamura, - dall'Archivio Episc. di Gravina.

Antica Diocesi di **Herdonia** (Ortona).

Diocesi di **Larino** (seguono segnate con asterisco le parrocchie che sole appartengono alla Puglia).

Larino: 1. S. Pardo (26 maggio); — 2. S. M. della Pietà.

Bonefro: S. Maria delle Rose.

Campomarino: S. Maria a Mare.

Casacalenda: S. Maria Maggiore.

* *Chieuti*: S. Giorgio.

Colletorto: S. Giovanni Battista.

* *Isole Tremiti*: S. Maria a Mare.

Montelongo: S. Maria da Nives.

Montorio nei Frentani:

Morrone nel Sannio:

Portocannone: SS. Pietro e Paolo.

Providenti: M. SS. Assunta.

Ripabottoni: M. SS. Assunta.

Rotello: S. M. degli Angeli.

S. Croce di Magliano: S. Antonio di Padova.

S. Giuliano di Puglia: S. Giuliano.

S. Martino in Pensilis: S. Pietro apostolo.

* *Serracapriola*: S. M. in Sylvis.

Ururi: S. M. delle Grazie.

Parrocchie, 21.

Chiese, cappelle ed oratori, 57.

Pastori di **Larino**.

Vescovi: Azzone 960-; — Giovanni -1062; — Guglielmo 1070-1090; — Ruggero 1095-; — Giovanni II 111-0; — Pietro 1175-1182; — N. N. -1200; — Rainaldo 1205-; — Matteo -1218; — Roberto 1227-; — Stefano -1240; — Gualtiero de Gualtieri -1250; — Bartolomeo da Benevento, O. S. D. 1254-; — Farulfo 1267-

1284; — Petronio 1284-1295; — Angelo -1302; — Pasquale 1304-1309; — Raone de Comestabulo 1318; — Giovanni Andrea 1338; — Delfino -1344; — Andrea da Valleregia, *O. S. Fr.* 1344-1365; — Beltrando, *O. S. D.* 1365-1368; — Guglielmo di Guascogna 1377; — Sabino 1392-1401; — Pietro II 1401-1409; — Rinaldo II di Balinolo 1413; — Giovanni III 1417-1418; — Matteo Domenico de Fontani 1418; — Filippo 1427; — Aurone ; — Giovanni Leone, *O. S. D.* 1440-1463; Antonio Jacobucii (de Messeri) 1463-1470 (?); — Bonifazio 1488-1492; — Pietro di Petruccio -1503; — Giacomo Petruzzi, *O. S. Fr.* 1503-1523; — Giovan Francesco Cina 1526-1527; — Domenico Cina 1528-1530; — Giacomo Sedati 1530-1539; Ferdinando de Mudarra 1539-1551; — Giovanni Francesco Barengo 1551-1555; — Bellisario Baldovino 1555-1591; — Geronimo Vela 1591-1611; — Giovanni Tommaso Eustachi, *Orat.* 1612-1616; — Gregorio Pomodoro 1616-†1626; — Pietro Paolo Caputo 1628; — Persio Caracci 1631-1656; — Ferdinando Apicello 1656-†1682; — Giovanni B. Quaranta 1683-†1685; — Giuseppe Catalani 1686-†1703; — Gregorio Compagni 1703-†1705; — Carlo Maria Pianetti 1706-†1725; — Paolo Collia, *Mm.* 1725-1726; — Giovanni Andrea Tria 1726-1740; — Giovanni Andrea Tria II 1742-1747; — Scipione de Laurentiis 1747-1772; — Giovanni Ant. Franc. de Nobili, *Scol.* 1772-1774; — Carlo de Ambrosio 1775-1796; — Filippo Bandini 1798-†1804; — *Ermenegildo Pepe*; — (Vacat. 1804-1818); — Raffaele Lupoli 1818-†1827; — Vincenzo Rocca 1829-†1845; — Pietro Bottazzi 1845-1858; — Francesco Giampaolo 1859-1888; — Vito Antonio Fioni 1888-1891; — Bernardino Di Milia, *Min. Cop.* 1891-1910; — Enodio Trenta 1910-1914; — Ant. Lippolis 1915-1924; — Oddone Bernacchia 1924-.

Tria G. A., *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Frentani.* Roma, 1744, 4°.

Lanzoni 183; — Ughelli, VIII, 302-309; — *Enc. Eccl.*, IV, 625-655; Gams, 888-89; — Eubel, I 306, II 191, III 236; — Chevalier, 1634; — Klewitz, *Zur Gesch.* 48-49.

Antica Diocesi di Lavello (Venosa): appartiene oggi territorialmente alla Lucania.

Pastori di Lavello.

Vescovi: Vincenzo 1060; — Seme -1064; — Bisanzio -1069; — Giovanni 1179; — Stefano 1304; — Giovanni II -1342; — Filippo da Napoli, *O. S. D.* 1342-1343; — Lorenzo *O. S. B.* 1344-1356; — Marcottino (Marcuccius) -1364; — Matteo de Sclea, *Carm.* 1364-1370; — Giacomo 1371; — Pietro de Valle, *O. S. A.* 1372; — Burcardo 1385; — Angelo Barili -1391; — Nicola -1392; — Giovanni o Franc. Doria, *O. S. Fr.* 1394-1403; — Giacomo 1403; — Roberto -1420; — Francesco II -1437; — Michele Angelo de Nerulo, *O. S. Fr.* -1438; — Matteo Antonio 1454; — Stefano Capani 1463-1481; — Pietro Pallagari, *O. S. Fr.* 1482-1487; — Troilo Agnesi 1487-1498; — Quirico Longo 1498-1502; — Giovanni de Manna 1502-1504; — Bernardo Scannafora 1504; — Bernardino de Leis 1504; — Lodovico Lagaci 1504-1515; — *Francesco Cardinale Remolino*, *Amm.* 1515; — Pietro Prisco Guglielmucci 1516-1539; — Giovanni Vincenzo Micheli 1539-1545; — Donato Maritucci 1545-1547; — Tommaso Stella, *O. S. D.* 1547-1549; — Giovanni Pietro Ferretti 1550-1554; — Bartolomeo Orsucci 1554-1558; — Antonio Fioribello 1558-1561; — Lucio Maranta 1561-1578; — Tiberio Cortesi 1578-1602; — Didaco della Quadra 1602-

† 1604; — Leo Fedeli, *O. S. B.* 1605-† 1613; — Selvago Primitelli 1613-; — Vincenzo Periti 1615-; — Giovanni B. a Mare, *O. S. D.* 1618-† 1621; — Francesco Cereo de Mayda, *Minim.* 1621-† 1626; — Fabio Olivadici 1626-1627; — Placido Padiglia 1627-1635; — Cherubino Manzoni 1635-1644; — Francesco de Notariis, *Minim.* 1644-† 1652; — Giuseppe Boncore 1652-† 1687; — Bartolomeo Rosa 1688-† 1688; — Sebastiano Milati, *O. S. B.* 1688-1689; — Nicola Cervini 1700-; — Francesco Silvestri 1728-1745; — Onofrio Belsito 1745-; — Gerardo Giannatasio 1752-; — Francesco Saverio Romanello 1765-; — Domenico Arcaroli 1776-1792; — Gennaro Fortunato 1792-.

La sede, soppressa nel 1818, fu aggregata a Venosa.

Enc. Eccl., IV; — Ughelli, VIII, 313-26; X, 279; — Cappelletti, XX, 502-512; — Gams, 889; — Eubel, I 309-310, II 192, III 237-38; — Chevalier, 1649.

Solimena Gius., *La chiesa vescovile di Lavello. Catalogo dei Vescovi di Lavello con notizie sulle chiese di detta città, corredate da documenti e note, e con l'aggiunta dei santi delle Carte Capitolari compilati dal Sen. Giustino Fortunato.* Con 16 illustrazioni. Melfi, Tip. Ed. M. Del Secolo, 1925, pp. 197.

Diocesi di Lecce.

Lecce: 1. Assunzione; — 2. S. Maria della Luce; — 3. S. Maria della Porta; — 4. S. Maria delle Grazie; — 5. S. Giovanni Battista; 7. SS. Trinità; — 8. Sacro Cuore. — Festa Patronale: SS. Oronzo, Giusto e Fortunato mm., 26 agosto.

Acaja (Vernole): S. Maria ad Nives.

Acquarica (Vernole): S. Gregorio.

Arnesano: M. SS. Assunta.

Campi Salentino: S. M. delle Grazie; — *Miscellaneo del Capitolo di C. S. ms. nell'ufficio del Registro di quel paese (?)*: A a r 229-230. — Arch. Parr.: *Battes.* 1547, *Matr.* 1595, *Morti* 1575.

Carmiano: Assunta.

Cavallino: Assunta.

Dragoni (Lequile): S. Basilio.

Lequile: Assunta.

Lizzanello: Assunta.

Magliano (Carmiano): Assunta.

Melendugno: Assunta. — Protettrice: S. Niceta mart. Goto, fest. il 15 settembre. — Protettrice: Madonna di Roca, festa, la 1^a dom. di maggio.

Merine (Lizzanello): Assunta.

Monteroni: Assunta.

Novoli: S. Andrea ap.; — Protettrice: Madonna del Buon Consiglio. — *Registri Parrocchiali 1571*: cfr. De Giorgi, *Bozz.*, II, 300.

Pisignano (Vernole): S. M. Mater Domini.

Roca (Melendugno): Assunta; — Festa il 15 giugno, del protettore S. Vito.

S. Cesario di Lecce: S. M. delle Grazie. — Arch. Parr.: *Battes.* 1582, *Matrim.* 1579, *Morti* 1597.

S. Pietro Vernotico: Assunta.

S. Pietro in Lama: Assunta.

Squinzano: 1. S. Nicola; — 2. Mater Domini.

Strudà (Vernole): S. Maria da Nives.

Surbo: S. M. del Popolo.

Torchiarolo: Assunta.

Trepuzzi: M. SS. Assunta.

Vaste (Vernole): Assunta.

Vernole: Assunta. Protettrice: S. Anna, festeggiata il 27 luglio.

Numero delle Parrocchie nella diocesi, 36.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, conventi, 125.

Pastori di Lecce.

Vescovi: Teodoro Bonsecolo 1057-; — Formoso 1114-; — Penetrano 1179-; — Pietro 1180-1185; — Folco Bello -1200; — Roberto Vultorico 1214-1252; — Gualtiero 1255-; — Roberto Samblasio -1260; — Godofredo 1268-; — Roberto de Noha 1301-1339; — Giovanni de Glandis 1339-1348; — Roberto 1348-1353; — Luca 1353-1354; — Antonio de Ferraris 1373-; — Nicola da Taranto 1384-; — Lodovico -1386; — Leonardo 1386-1391; — Antonio da Viterbo, *O. S. Fr.* 1391-1413; — Gurello Ciccarì 1413-; — Giov. Tom. Morganti, *Cisterc.* -1419; — Gerolamo de Lupin, *O. S. Fr.* 1419-1425; — Pietro de Pirano *O. S. Fr.* 1426; — Tomm. Ammirato 1429-1438; — Guiduccio Guidoni, *O. Min.* 1438-1453; — Antonio Ricci -1453; — Roberto Caracciolo, *O. S. Fr.* 1484-; — Marco Antonio de Tholomaeis 1435-1498; — *Lodovico o Luigi Card. de Aragona* 1498-1502; — Giacomo Piscicelli 1502-1507; — (Pietro) Matteo d'Aquino 1508-1511; — Ugolino Martelli 1511-1517; — Giovanni Antonio Acquaviva 1517-1525; — Gundisalvo de Sangro 1525-1530; — Alfonso de Sangro (Sanguine) 1530-1534; — *Ippolito Cardinale de Medicis* 1534-1544; — Giovanni III Castromediano 1544-1552; — Braccio Martelli 1552-1559; — *Gioviano Mich. Card. Saraceno, Amm.* 1560-1561; — Annibale Saraceni 1561-1591; — Scipione Spina 1591-1639; — Ludovico Pappacoda 1639-†1670; Antonio Pignatelli 1672-1682; — Michele Pignatelli, *Teat.* 1682-†1695; — Fabrizio Pignatelli 1696-†1734; — Giuseppe Ruffo 1735-1744; — Scipione Sersale 1744-1751; — Alfonso Sozi Carafa, *Som.* 1751-1783; — (*Sede vacante 1783-1792*); Salvatore Spinelli, *O. S. B.* 1792-1798; — (*Sede vacante 1798-1817*); — Stefano d'Elia 1817-1822; — Nicola Caputo de Cerreto, 1818-†1862; — (*Sede vacante 1862-1872*); — Valerio Laspro 1872-1877; — Salvatore Luigi Zola, *Can. Reg. Lat.* 1877-1898; — Evengelista Di Milia, *Min. Capp.* 1898-1901; — Gennaro Trama 1902-1928; — Alberto Costa 1928-.

Lanzoni, 198; — Ughelli, IX, 67-86, X, 188-202.

Enc. Eccl.: IV, 655-958; — Gams, 890; — Eubel, I 317-18, II 195, III 241; — Cappelletti, XXI, 312-318; — Mas Latrìe, *Trésor*, 1216-17; *Coco*, *Collect*, 54-57; — Giovene, *Kalend.*; — Chevalier, 1651.

Atti Sante Vis.: 1595 (Acquariva, Lecce, Strudà, Vernole); — 1610 (Cavallino, Melendugno, Novoli, Pisignano, Roca, Surbo); — 1625 (Acaia, Arnesano, Monteroni, S. Pietro in Lama, Vanze): — 1627, 1641 (Acquarica, Acaia, Cavallino, Lizzanello, Melendugno, Merine, Pisignano, Strudà, Vanze, Vernole); — 1642, 1670; 1672-82, 1672-82, 1698-99, 703; — 1680-81 (Campi Salentino e Squinzano); 1683, 1719, 1746 (Novoli); — 1753 (S. Pietro in Lama). Cfr. *Coco*, *Archivi eccles.*

Vescovi, Ms. Roma Corsin., 746 (32-D-14) f. 5-6 (19 febr. 1724).

Paladini G. *La Chiesa cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce, 1923.

Foscarini Am., *La Chiesa dello Spirito Santo in Lecce e il suo stemma*. « *Corr. Merid.* », Lecce, 1921. Estr. p. 7.

Briggs M. S., *Nel tallone d'Italia*, Trad. dall'ingl. di O. Santarcangelo, Lecce, R. Tip. Ed. Sal., 1913, 4° pp. VIII, 421, tav. App. 382-404 sulle Chiese di L., con ampia bibliogr., 409-421.

Fatalò N. Fr., *La cronologia dei Vescovi della Chiesa di L., principata da S. Orontio e compita da Mich. Pignatelli* (1695): Ms., menzionato in Aar. 74; Dam. Romano, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro' della Mensa Vescorile di Lecce per la giurisdizione civile sopra il casale di S. Pietro in Lama*, Napoli 1747; — Casotti Fr., *Arciconfraternite del SS. Crocifisso e Gonfalone della città di L. Regole precedute da breve notizia sulla fondazione ecc.* Firenze, G. Pellas, 1875: cfr. Aar. 91; — De Simone L., *Vita ecclesiastica giuridica*, in « *Temi Salentina* », Lecce, I, 235. — *Psalterium Lyciense ex antiquo Ecclesiae ritu, nunc correctum et reformatum, nunquam alias impressum*. Venetiis, De Sabio, 1529: cfr. De Simone, *Lecce e i suoi monum.*, I 98.

Barrellà P. G., *La colonia veneziana e la Chiesina di S. Marco in Lecce*, 1922, pp. 16.

Antica Diocesi di Lesina (oggi in quella di Benevento).

Vescovi: S. Sabino; — S. Eunomio; — Nicola 1255-; — Pereno 1205-; — Pietro 1338; — Lorenzo 1343-; — Guglielmo -†1348; — Alberto, *O. S. Fr.* 1348-†1351; — Andrea di Calvamico, *O. S. Fr.* 1351-; — Arnoldo, *O. S. D.* Anastasio da Stroncanio 1363-; — Isnardo 1384-; — Giacomo 1384-; — Nicola II 1390-; — Francesco Titignano, *Cist.* 1400-1409; — Bartolomeo 1408-1409; — Nicola Tartagli 1409-†1459; — (*Soppressa nel 1459, restituita nel 1472*): — Tommaso da Bitonto 1472-†1482; — Masello d'Oria 1482-; — Francesco Nomicisi 1500-†1507; — Luca Matteo Caracciolo, *Carm.* 1507-†1526; — Giacomo da Mantova, *O. S. D.* 1526-; Antonio Pannella -†1538; — Vincenzo Torelli -†1538; — Guglielmo II 1539-1542; Antonello d'Eustachio 1542-†1544; — Baldassarre Monaco, *O. S. A.* 1544-†1550; — Orazio Greco 1551-1507.

Ughelli, VIII, 309-313; — Gams, 673-4; — Eubel, I 316, II 195, III 240; — Chevalier, 1666.

Antica Diocesi di **Leuca ed Alessano** (vedi Alessano).

Enc. Eccl.: IV, 1089-1094; — Cappelletti, XI, 326; — Cocco, *Collect.* 59-62.

Diocesi di **Lucera**.

Lucera: Cattedrale; — 1. S. Maria Assunta (festa patronale 15 agosto); — 2. S. Giacomo apost.; — 3. Sant'Agata; — 4. S. Giovanni Batt.; — 5. S. Matteo ap.

Alberona: Natività di M. V.

Apricena: SS. Martino e Lucia.

Carlano: S. Donato.

Casalnuovo Monterotaro: SS. Pietro e Nicola.

Casalvecchio di Puglia: SS. Pietro e Paolo.

Castelnuovo della Daunia: S. M. La Murgia.

Colenza Valfortore: S. Croce.

Motta Montecorvino: S. Giovanni Batt.

Pietra Montecorvino: S. M. di Costantinopoli.

Roseto Valfortore: S. M. Assunta.

S. Bartolomeo in Galdo: S. Bartolomeo.

S. Marco la Catola: S. Nicola.

S. Nicandro Garganico: S. Marco del Borgo.

Volturara Appula: S. M. Assunta.

Volturino: S. M. Assunta.

Numero delle parrocchie, 19.

Numero delle chiese, cappelle ed oratorii, 112.

Pastori di **Lucera** (*Lucerin. al. Civitatis Mariae*).

Vescovi: S. Basso; — S. Pardo; — Giovanni 300; — S. Marco 302-328; — Marco II 743-; — Adelchisio -957; — Alberto 963-; — Landenolfo -990; Giovanni II 1041-; — Azzone 1075; — Tendelgrado 1084-; — Benedetto -1099; — Rainaldo 1179-; — Luterio -1218; — Alberto (Andrea) 1221-; — Alferio (Alberto) II 1255-; — Nicola 1261-; — Bartolomeo 1265-; — Guglielmo (de Riccia) -; — Aimardo 1295-1302; — Stefano 1302-; — Giacomo 1308-1314; — Agostino Gazotti, *O. Pr.* 1322-1323; — Giacomo 1324-; — Ruggero 1327-; — Martino -1348; Antonio 1348-1363; — Giacomo Ganga (Gurga) da Napoli 1363-; — Bartolomeo de Aprano 1373-; — Antonio, *O. Min.* 1378-; — Nicola di Giacomo da Barletta 1393; Nicola Antonio da S. Pietro de Ahla, *O. Pr.* 1394-; — Tommaso; — Tommaso (de Acerno); — Bartolomeo ; — Bassusstachius Formica de Termalis 1396-; — Bassusstachius Formica 1422-1450; — Ladislao Dentice 1450-1478; — Pietro Ransano, *O. Pr.* 1478-1492; — Battista Contestabili 1493-1496; — Antonio Torres 1496-

1497; — Raffaele de Rocha 1497-1499; — Giovanni de Ludovico (de Aversa), *O. Carm.* 1500-1512; — Alfonso Carafa 1512-1538; — *Andrea Matteo Card. Palmerio, amm.* 1534-35; — Michele Visconti 1535-1538; — Enrico de Villalos 1538-1540; — Fabio Mignanelli 1540-1553; — Pietro de Petris de Monte 1553-1580; — Giulio Monaco 1580-; — Scipione Bozzuti 1582-1591; — Marco Magnacervo, *Teat.* 1593-1600; — Fabio Aresti 1601-†1609; — Ludovico Maggio 1609-†1618; — Fabrizio Soardi 1619-1637; — Brunorus Sciamana 1637-1642; — Tommaso de Avalos, *O. S. D.* 1642-†1642; — Silvestro d'Afflitto 1644-†1661; — Giovanni B. Eustachi 1663-†1687; — Domenico Morelli 1688-†1716; — Domenico Maria Lignori, *Teat.* 1717-1730; — Vincenzo Ferreri, *O. S. B.* 1730-†1733; — Michele Merculli, 1733-; — Giuseppe Maria Fosehi 1759-†1776; — (*Sede vacante 1776-92*); — Giovanni Arcamone 1792-†1793; — (*Sede vacante 1793-1798*); — Alfonso Maria Freda 1798-1818; — Andrea Portanova 1818-†1840; — Giuseppe Jannuzzi 1843-†1871; — Giuseppe Maria Cotellessa 1872-1888; — *Cam. Sicil. De Rende, Card.* 1888-1893; — Giuseppe Consenti, *Redent.* 1893-1899; — Paolo Emilio Bergamaschi 1899-1909; — Lorenzo Chieppa 1909-1918; — Giuseppe Di Girolamo 1920-.

Lanzoni, 182-183; — Ughelli, VIII, 313-326, X, 279-280.

Enc. Eccl.: IV, 660-667; — Gams, 871; — Eubel, I 315, II 181, III 246; — Chevalier, 1766.

Cavalli Emm., *Il vescovado di Lucera ed il Regio dritto patronato. Studio storico-legale.* Lucera, 1888, pp. 83 con docc.

Diocesi di Manfredonia (antica Siponto).

Manfredonia: S. Lorenzo. Festa patron.: S. M. Maggiore di Siponto, 30 agosto; — S. Lorenzo Majorano, vesc. di Siponto, 7 febr.

Cagnano Varano: S. M. della Pietà;

Carpino: S. Nicola di Mira;

Ischitella: M. SS. Assunta.

Mattinata (Monte S. Angelo): S. M. del Popolo o della Luce, (festa 15 settembre).

Monte S. Angelo: 1. S. Pietro; — 2. S. Michele Arc.; — 3. Santa Maria del Carmine. — Festa patr.: S. Michele Arcangelo.

Peschici: S. Elia.

Rignano Garganico: Assunta.

Rodi Garganico: S. Nicola di Mira.

S. Giovanni Rotondo: S. Leonardo.

Vico Garganico: Assunta; — SS. Pietro e Paolo.

Viesti: 1. S. Maria Assunta; — 2. S. Croce.

Zapponeta: S. Maria della Misericordia.

Numero delle parrocchie, 16.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 154.

Diamo — ad esempio parziale di corografia ecclesiastica — il seguente elenco, fornitoci dalla cortesia e diligenza erudita del dottore *Ciro Angelillis*:

Parrocchie di M. S. Angelo

e Chiese, Oratori, Cappelle, Badie, Monasteri entro il territorio del Comune di M. S. Angelo ancora o non più esistenti:

1. — Parrocchia dal titolo di *S. Michele Arcangelo* (già denominata comunemente di *S. Pietro*, per la Chiesa del Principe degli Apostoli oggi demolita e prossima a quella di *S. Michele* ove si celebrano le funzioni di tale Parrocchia).

Origine: dalla fondazione della Basilica di *S. Michele* (fine del secolo V). Questa Parrocchia fino al 1846 ebbe giurisdizione su tutto il territorio di *M. S. Angelo*. I Registri che attualmente si conservano in Archivio cominciano dalla fine del secolo XVI: quelli anteriori andarono dispersi. Festività del Patrono: *S. Michele Arcangelo*, due volte all'anno, 8 maggio, 29 settembre.

2. — Parrocchia dal titolo di *S. Maria della Luce* in Mattinata.

Origine: dal 1846. Festività della Santa titolare: 15 settembre.

3. — Parrocchia dal titolo di *S. Maria del Carmine*, in Monte *S. Angelo*.

Origine: dal 1855. Festività della Santa titolare: 16 luglio.

Luoghi ecclesiastici dipendenti dalla Parrocchia di S. Michele entro le mura della Città:

1.) La Basilica e il Santuario di *S. Michele Arcangelo*.

2.) La Chiesa di *S. Maria della Libera* (attualmente delegata per le funzioni della Parrocchia di *S. Michele*).

3.) La Chiesa, or demolita, di *S. Pietro*, di cui permangono i muri perimetrali, l'abside e la facciata, interessanti per arte e antichità.

4.) La Chiesa monumentale di *S. Maria Maggiore* (edificata negli ultimi anni del secolo XII. È attualmente officiata da una Confraternita dal titolo di *S. Maria*).

5.) La Chiesa di *S. Niccolò* dei Cappuccini (attigua all'ex Convento dei PP. Cappuccini fondato nel secolo XVI. Vi officia una Confraternita detta del *Sagramento*, proveniente dalla suddetta demolita Chiesa di *S. Pietro*).

6.) La Chiesa della *Trinità* delle Monache di *S. Chiara* (attigua

all'ex Monastero delle Clarisse fondato nei primi anni del secolo XV. Vi officia attualmente una Confraternita sotto il titolo della Trinità).

7.) La Chiesa or demolita del *Purgatorio* (un tempo sotto il titolo di *S. Maria del Suffragio*).

8.) La Chiesa di *S. Francesco* (attigua all'ex Chiostro dei Minori Conventuali, attualmente ufficiata da una Confraternita detta della *Morte* e proveniente dalla suddetta Chiesa del *Purgatorio*).

9.) L'Oratorio di *S. Lucia* (presso l'antico boschetto della basilica).

10.) L'ex vetustissima Cappella di *S. Giovan Crisostomo* (in un cortile detto ancora oggi *Boccardo*).

11.) L'ex Cappella di *S. Anna* (nel così detto antico Cimitero di *S. Anna*, che ebbe anche una Confraternita).

12.) L'ex Cappella di *S. Maria delle Grazie* detta dell'Ospedale (attigua all'antico Ospedale dei Pellegrini).

13.) L'ex Cappella di *S. Maria di Costantinopoli* (nel vestibolo della scalea della Real Basilica).

14.) L'Oratorio di *S. Rocco* (nell'atrio esterno della Real Basilica, di patronato della Famiglia Nardini).

15.) L'ex Oratorio dal titolo di *S. Maria di S. Arcangelo* (annesso all'antico Monastero delle Monache di *S. Arcangelo* sottostante alle fabbriche della Basilica, verso la valle di Carbonara).

16.) L'ex Oratorio di *S. Croce* (nell'interno del Castello della Città).

17.) L'oratorio di *S. Apollinare* (nel rione detto « Grotte » rifatto recentemente su di una vetustissima Cappella di *S. Apollinare* annessa ad un Cenobio di suore).

18.) L'Oratorio di *S. Salvatore* (nel rione detto « Funno », di patronato della Famiglia De' Nobili, costruito su di un antichissimo tempio pagano dedicato al dio Pilunno).

19.) L'ex Oratorio di *S. Antonio di Padova* (attiguo alla Chiesa di *S. Francesco*, che aveva anche una Confraternita).

20.) L'ex Cappella di *S. Giovan Battista* detta *in Tomba*, già Torre battisteriale o Battistero di *S. Giovanni* (il cui superstite edificio di rarità monumentale va sotto il nome di « Tomba di Rotari ». Nel 600 vi era annesso anche un beneficio ecclesiastico col titolo di Rettoria e sotto il nome di *S. Maria della Tribuna*).

Luoghi ecclesiastici attualmente dipendenti dalla Parrocchia di Mattinata:

1.) La Chiesa dal titolo di *S. Maria della Luce* (Chiesa parrocchiale. Vi è pure una Confraternita dallo stesso titolo).

Luoghi dipendenti attualmente dalla Parrocchia del Carmine entro le mura della Città:

- 1.) La Chiesa di *S. Maria del Carmine* (attigua all'ex Convento dei Carmelitani. Chiesa parrocchiale. Ha pure una Confraternita dallo stesso titolo).
- 2.) La Chiesa di *S. Giuseppe* (un tempo dal titolo della SS. Annunziata. Vi officia una Confraternita detta di S. Giuseppe).
- 3.) La Chiesa di *S. Benedetto* (in origine dal titolo di S. Giovanni Evangelista, attigua all'ex Badia dei Celestini fondata nel secolo XIV. Vi officia una Confraternita detta di S. Antonio Abate).
- 4.) La Chiesa vetustissima di *S. Antonio Abate* (per molti anni abbandonata ed oggi riaperta al culto, ma di proprietà privata).

Luoghi sacri fuori le mura sparsi nel territorio di M. S. Angelo e in tutto o in parte esistenti:

- 1.) L'insigne ex Badia di *S. Maria di Pulzano* (di cui permangono gl'imponenti ruderi, con la Chiesa ancora aperta al culto in alcuni giorni dell'anno).
- 2.) La celebre e sontuosa Badia della *Trinità di Monte Sacro* per i Benedettini Cassinensi (di cui sopravanzano soltanto dei ruderi).
- 3.) La Chiesa di *S. Maria degli Angeli* (sulla vetta del monte omonimo, edificio del secolo XIII).
- 4.) La Chiesa di *S. Maria Incoronata* (nella valle dallo stesso nome).
- 5.) La Chiesa di *S. Maria delle Grazie* (in frazione Macchia annessa al Castello baronale).
- 6.) La Chiesa di *S. Maria della Libera* (in frazione Macchia, in contrada detta Ravaglione).
- 7.) L'Oratorio di *S. Maria della Pace* (in frazione Macchia, sul confine tra M. S. Angelo e Manfredonia, oratorio ancora esistente, che aveva annesso un Convento di Minori Osservanti di cui permangono ancora dei ruderi).
- 8.) La Cappella di *S. Venanzio* (in frazione Macchia, all'inizio della salita della Montagna dell'Angelo, non più aperta al culto).
- 9.) La Chiesetta di *S. Maria di Ruggiano* (in frazione Montagna, sorta su di una Cappella antica alla dipendenza della Badia di Pulsano).
- 10.) La Cappella di *S. Raffaele* (nella Valle di Carbonara, di patronato già della Famiglia Fontetti ed ora di quello Roberti).

Luoghi sacri fuori le mura sparsi nel territorio di M. S. Angelo oggi non più esistenti:

- 1.) Il Monastero della *Sperlonga* presso il borgo di Mattinata

(appartenente prima ai Basiliani e poscia ai Benedettini Cassinensi della Badia di Monte Sacro: vi sono ancora dei ruderi del Convento e della Chiesa).

2.) L'Oratorio di *S. Restituta* (sul colle detto ancoggi di Restituta).

3.) Il Monastero femminile di *S. Barnaba* (sulla via di Pulsano, di cui rimane ancora qualche rudere).

4.) L'Oratorio di *S. Maria Maddalena* (sulla via detta Scannamogliera, con Monastero di Monache ed Ospizio pei pellegrini).

5.) L'Oratorio di *S. Bartolomeo* (nella Valle di Carbonara, con annesso Cenobio muliebre).

6.) L'Oratorio di *S. Niccolò* (nella Valle di Carbonara con ospizio per pellegrini).

7.) La Cappella dedicata a *S. Michele Arcangelo* detto in *Tumba* nella Valle di Carbonara, di patronato della Famiglia Cassa).

8.) L'Oratorio del *Salvatore* o dell'*Agnus Dei* (sul monte Turmino, con annesso Cenobio muliebre).

9.) L'Oratorio di *S. Pascale* (alle falde del monte Turmino con annesso Cenobio di Pulsanensi).

10.) L'Oratorio di *S. Giacomo* (presso i confini di Cagnano, con annesso Cenobio di Pulsanensi e ospizio pei pellegrini).

Troviamo, inoltre, presso antichi scrittori di memorie garganiche fugacissima menzione di altre Chiese di M. S. Angelo, oggi non bene determinabili nella loro precisa topografia, come ad es. una Chiesa del *Rosario* e una della *Concezione* entro le mura della città, che avevano menzione anche una Congregazione o Confraternita; e Oratori diversi sparsi per la campagna, fra cui una seconda Cappella di *S. Giacomo* e di una seconda altresì di *S. Maria Maddalena*, oltre a quelle ancora di *S. Leonardo*, di *S. Anastasio*, di *S. Giuliano*, di *S. Maria ad Nives* e non pochi altri pii ricoveri ed eremitaggi e luoghi sacri, che tutt'insieme caratterizzavano in maniera singolare l'attività e il fervore religioso della montagna garganica imperniantisi intorno al culto per l'Arcangelo Michele.

Da ultimo segnaliamo qualche Cappella strettamente privata annesse alle Case nobiliari, come (oltre alla Cappella dell'ex Palazzo Arcivescovile) quelle appartenenti rispettivamente alle Famiglie Giordani, Rago, Cassa, Dei Cocchi, Gambadoro, Fambetti, Bassi ecc. ecc.

Pastori di **Siponto** (poi di **Manfredonia**).

Vescovi: S. Giustino c. 44; — N. N. c. 132; — N. N. c. 138-194; — S. Leone c. 256-293; — S. Eusanio mart. 296-300; — ... Felice 465-466; — S. Lorenzo Majorano 488-492; — Felice II 546-594; — Vitaliano 594-599; — Rufino -649; — (Dal

668 al 1034 la sede è aggiunta a Benevento) — Leone II 1034-; — Bono -1059; — Gerardo 1066-.

Arcivescovi: Bono 1087-1097; — Alberto *O. S. B.* 1097-1116; — Gregorio *O. S. B.* 1116-1117, — Leone III 1118-1130; — Sergio Freccia; — Guglielmo 1140-1155; — Sigifredo 1155-1166; — Gerardo II 1175-1179; — Giovanni II 1184-1195; — Ugo 1195-; — Alberto -1219; — Ruggero 1230-1263; — Giacomo 1263-; — Giovanni Freccia 1265-1290; — Andrea 1291-1301; — Gregorio di Montelongo 1301-1302; — Leonardo Mancini 1302-1326; — Matteo Orsini, *O. Pr.* 1327-; — Bartolomeo 1328-1330; — Sasso de Judicis Leonis 1330-1343; — Pietro (Gallo), *O. Min.* 1343-1352; — Francesco Crispi, *O. Er. s. A.* 1351-; — Marino 1354-; — Fe(ol)us 1361-1364; — Pietro II, *Carm.* 1375-1378; — Giovanni IV 1382-1386; — Giovanni V 1386-1397; — Andrea Sacchi (o Nicola?) 1398-1401; — Nicola de Hortis 1402-1407; — Lorenzo 1410-; — Paolo 1414-1436; — Mattia de Fusiis 1436-1438; — Angelo Capranica 1438-1447; — *Bessarione, Card. amm.*, 1447-1449; — Giovanni Burgi 1449-1458; — Nicola Perotto, 1458-1480; — Tiberio Nardini 1481-1498; — Agapito Gerardini 1500-1506; — Antonio Maria da Monte S. Savino (Ciocchi) 1506-1511; — Giovanni Maria da Monte (S. Savino) 1513-1544; — Giovanni Ricci de Montepulciano 1544-1545; — Giovanni Andrea Mercurio 1545-1549; — Sebastiano Pighini, *Card.* 1550-1553; — Dionisio de Robertis 1554-1560; — *Bartolomeo de la Cueva, Card. amm.* 1560-1562; — Tolomeo Galli 1562-1573; — Giuseppe Sepi 1573-1586; — Domenico Ginnasi, *Card.* 1586-1607; — Annibale Serugo †1607-1622; — Giovanni Severini †1622-; — Bernardino o Bernardo Buratti 1623-1628; — Annibale Andrea Caracciolo 1628-1629; — Orazio Annibaldi 1630-†1643; — Antonio Marcello (o Marullo) 1643-†1648; — Paolo Teutonico 1649-†1651; — Giovanni Alfonso Puccinelli, *O. S. A.* 1653 †1658; — Benedetto Cappelletti 1659-1675; — Vincenzo Maria Orsini 1675-1680; — Tiberio Muscettola 1680-1708; — Giovanni de Lerma 1708-1725; — Marco Antonio de Marco 1725-; — Francesco Rivera 1742-; — Toma Maria Francone 1777-; — Giovanni Gaetano del Muscio 1804-†1809; — Eustachio Dentice 1818-1832; — Vitangelo Salvemini 1832-†1854; — Vincenzo Tagliatela 1854-1880; — Beniamino Feuli 1880-1884; — Federico Pizza 1884-1897; — Pasquale Gagliardi 1897-1928.

Enc. Eccl., IV 668-671, 1118-1119.

Lanzoni, 183-185; — Ughelli VII 809-819; — Cappelletti XX 577-594; — Gams 925; — Eubel I 453, II 238, III 319.

Sarnelli P., *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini, colle notizie storiche di molte notabili cose avvenute, tanto nella vecchia e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia*. Manfredonia, 1680, 4.

Sinodi e Concili: 1050: Mansi XIX 793; — 1067 (?): Jaffè (2*, I, 582); 1117: Jaffè (2*, I, 766).

Diocesi di Matera e Acerenza: vedi Acerenza.

Bibliografia suppletiva: *Enc. Eccles.*, IV 676-680; — Ughelli, VII 14-67; Cappelletti, XX 452; — Gams, 843-4; — Chevalier, 1873.

Tarantino N., *Arcivescovi materani dallo scisma d'Oriente al Seicento*, Matera, Conti, 1920.

Diocesi di **Melfi e Rapolla.**

Melfi: 1. Assunzione di M. V.; — 2. S. Lorenzo; — 3. S. Teodoro e S. Lucia; — 4. SS. Nicola e Andrea. — Festa patr.: S. Alessandro m., 9 febbraio.

Rapolla: S. Michele Arcangelo. Festa patr.: 20 settembre.

Atella: S. M. ad Nives.

Barile: 1. S. M. delle Grazie; — 2. S. Nicola.

Ginestra (Ripacandida): S. Nicola.

Rionero in Vulture: 1. S. Marco; — 2. Monte dei Morti; — 3. SS. Annunziata.

Ripacandida: S. M. del Sepolcro.

Numero delle parrocchie, 13.

Numero delle chiese, cappelle, oratorii, 43.

Pastori di **Melfi.**

Vescovi: Balduino 1059-†1093; — Guglielmo 1097-1102; — Ruggiero -1155; — Rodolfo 1179-; — Guglielmo II -1193; — Giacomo -†1202; — Richerio 1213-1224; — Ruggero de Lentino, *O. S. D.* 1251-; — Guglielmo III 1261-; — Garnerio -1266; — Francesco Monaldeschi 1278-1280; — Sinibaldo, *O. S. Fr.* 1280; — Saracino 1295-; — Costantino 1317-1324; — Guglielmo IV 1324-; — Alessandro da S. Elpidio, *O. S. Aug.* 1325-†1328; — Monaldo Monaldi, *O. S. Fr.* 1328-†1332; — Giacomo 1332-†1347; — Pietro di Clusello, *O. Pr.* 1347-1348; — Giovanni de Naso 1348-1348; — Nicola da Teramo 1349-1349; — Nicola Caracciolo 1349-1363; — Antonio da Rivello, *O. S. D.* 1363-†1366; — Pandolfo da Siroponete 1366-†1369; — Francesco Sconditi 1369-; — Elia; — Nicola; — Giacomo V 1382-; — Antonio de Samudia 1384-1388; — *Giovanni, Card.* -1412; — Roberto Acciaiuoli -1412; — Francesco Carosio 1412-1418; — *Astorgio Agnesi, Card.* 1418-1420; — *Giacomo Isolani, Card.* 1420-1425; — Nicola Giorgio de Maglinto 142 -; — Francesco Palombi, *O. S. B.* 1431-†1437; — Onofrio di Francesco di S. Severino 1437-†1450; — Alfonso Costa 1450-; — Gaspare Loffredi 1472-†1481; — Ottavio Bentivoglio 1481-1486; — Francesco Caraccioli 1486-; — *Giovanni Borgia, Card. Amm.* 1486-; — Giovanni de Ferreri 1498-1499; — Raffaele de Ceva 1499-; — *Lorenzo Poggi, Card. Amm.* 1519-; — Giannotto Poggi 1521-†1537; — (*Rapolla si aggiunge a Melfi*) — *Giovanni Vincenzo Acquaviva, Card.* 1537-†1546; — Marino Ruffino 1547-†1548; — Alessandro Ruffino 1548-1574; — Gaspare Cenci 1574-1590; — Orazio Celsi 1590-†1590-91; — Marco Antonio Amidano 1591-1591; — Matteo Brumano 1591-†1594; — Placido de Marra 1594-1620; — Desiderio Scaglia, *O. S. D.* 1621-1622; — Lazzaro Caraffini 1622-; — Deodato Scaglia, *O. S. D.* 1626-1644; — Giacomo Raimondi 1644-†1644; — Geronimo Pellegrini 1645-†1648; — Lodovico Branciforte 1648-†1666; — Giulio Caraccioli, *Teat.* 1666-1671; — Tommaso de Franchis 1671-†1696; — Francesco Antonio Triveri 1696-†1696; — Antonio Spinelli, *Teat.* 1696-†1724; — Mondillo Orsino Gravina 1724-1728; — Giovanni Saverio de Lesni 1730-1733; — Domenico Rossi 1735-1737; — Luca Antonio della Gatta 1737-†1747; — Pasquale Teodoro Basta 1748-†1766; — Fer-

dinando de Vicariis, *O. S. B.* 1766-†1780; — (*Sede vacante 1780-92*); — Filippo de Aprile 1792-1811; — Gioacchino de Gemmis 1818-1822; — Vincenzo Ferrari 1824-†1828; — Lodovico Bovio, *O. S. B.* 1829-†1847; — Ignazio Sellitti 1849-1880; — Giuseppe Camassa 1881-1911; — Alberto Costa 1912-1928; — Luigi Dell'Aversana 1930-.

Enc. Eccl.: IV, 686-696; — Ughelli, I, 920-942; — Cappelletti, XXI, 449-453; — Gams, 896; — Eubel, I 334-335, II 189, III 258; — Chevalier, 1898.

Concilia: di Nicola II, ag. 1059; — ag. 1067; — sett. 1089; — ott. 1100; — 1130.

Cfr. Jaffè, *Reg. Pont. Rom.*, 386, 452, 480; — Mansi

Antica Diocesi di Minervino: vedi Andria.

Pastori di Minervino (poi di Andria).

Vescovi: Innacio 1071-; — Transmundo ; — Leopardo 1197-; — Riccardo, *O. S. B.* 1198-1200; — Pietro de Cidonilia 1255-; — Biviano 1276-; — Antonio da Gaeta, *O. S. D.* 1298-; — Lorenzo 1353-; — Leonardo Arnini 1426; — Sancio 1433-; — Goffredo 1434-1456; — Giovanni Campanella, *O. S. D.* 1456-; — Marino Cieri de Acerris 1478-; — Robelto de Noya, *O. Pr.* 1492-1497; — Marino Falconi 1497-1525; — Antonio Sassolinus *O. S. Fr.* 1525-1528; — Bernardino Fumarello da S. Germano 1528-1529; — Giovanni Franc. da Bitonto 1529-1536; — Donato Maricuccio 1536-1545; — Giovanni Vinc. (Micheli) 1545-1596; — Lorenzo Mongiojo Galatino, *O. Min.* 1596-1606; — Giacomo Antonio Caporali 1606-†1616; — Altobello Carissimo 1617-†1632; — Giovanni Michele Rospi, *Carm.* 1633-; — Geronimo Zambeccari, *O. S. D.* 1633-1635; — Antonio Maria Pranzoni 1635-†1663; — Francesco Maria Vignola 1663-†1700; — Marco Antonio Chenevix 1702-†1717; — Nicola Pignatelli 1718-; — Fabio Trojli 1734-1751; — Stefano Gennaro Spani 1751-1776; — Pietro Silvio de Gennaro 1776-1779; — Pietro Mancini 1792-†1808. *Nel 1818 la sede fu annessa ad Andria.*

Cappelletti, XX 193-87; — Ughelli, VII 745-748; — Gams, 897-8; Chevalier, 1948; — Eubel, I 343, II 193, III 263.

Diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.

Molfetta - Parrocchie: 1. S. Corrado (Duomo antico, già dedicato all'Assunta, sec. XII-XIII). — Chiese: S. Andrea; S. Giuseppe; S. Pietro; Morte. — Sodalizi o Confraternite: Purificazione; S. Antonio; Carmine. — Archivio Parr.: battezzati dal 1671; cresimati 1918; matrimoni 1671; morti, 1675.

2. Cattedrale. — Chiese: S. Maria Consolatrice; Trinità; S. Stefano; S. Bernardino. — Sodalizi: del SS. Sacramento; della Morte. — Archivio Parr.: battezzati 1487; cresimati 1614; matrimoni 1757; morti 1646.

3. S. Gennaro. — Chiese: S. Teresa; S. Francesco da Paola. — Sodalizi: Assunta; Buon Consiglio; S. Luigi; Loreto. — Archivio Parr.: battesimi 1785; cresimati 1918; matrimoni 1785; morti, 1785.

4. S. Domenico. — Chiese: Madonna dei Martiri. — Sodalizi: Madonna del Rosario; S. Rita. — Archivio Parr.: dal 1915.

5. Immacolata. — Sodalizi: Immacolata di Lourdes. — Archivio Parr.: dal 1895.

6. Sacro Cuore. — Chiese: Crocifisso. — Archivio Parr.: dal 1917. Istituti di beneficenza e di cultura eccles.: Ospedale Civile, già dei Cavalieri Teutonici 1228; Istituto Apicella per i sordomuti e ciechi 1364; Seminario Diocesano 1761; Pont. Semin. Regionale Apulo Lucano 1915.

Archivio Capitolare, dal sec. XV; Archivio Vescovile, dal sec. XV. Cappelle rurali: Madonna della Rosa, ecc.

Giovinazzo - Parrocchie: 1. Cattedrale; — 2. S. Domenico.

Feste Patron.: Maria SS. di Corsignano, ultima domenica di agosto; — S. Tommaso ap., 12 dicembre.

Chiese, Cappelle ed Oratori: 34.

Terlizzi - Parrocchie: 1. Catt. S. Michele; — 2. S. Maria di Sovereto; — 3. S. Girolamo.

Feste Patron.: S. Michele Arc., 8 maggio; — S. Maria di Sovereto, 23 aprile.

Chiese, Cappelle ed Oratori, 16.

Pastori di **Molfetta**.

Vescovi dipend. da Bari: Giovanni I 1071-1098; — Giovanni II 1134-; — Giovanni III 1161-1179; — Ruggiero 1185-1207; — Acciarino 1205-1217; — Risando 1223-1271; — Riccardo (o Pietro?) 1271-1285; — Angelo de Saraceno c. 1286-1290; *Ruggero, vescovo di S. Severino, amministratore* c. 1289; — Paolo, *O. S. Fr.* 1292-1310; — Giacomo I 1312-1335; — Giacomo II 1336-1343; — Leone 1344-1362; — Nicola 1375-1377; — Simone de Lopa (Alopa) 1386-1401; — Giovanni Brancia 1401-1412; *Paolo de Joviniaco, amm.* c. 1410; — Pietro Pizzo 1421-1427; — Gentile del Monte 1427-1433; — Andrea della Rocca 1433-1472; — Leonardo Palmieri 1472-; — Giovanni Battista Cibo (Innocenzo VIII) 1472-1484; — Angelo De Lacertis 1484-1489.

Soggetti dirett. alla S. Sede: Alessio Celidonio 1508-1515; — Ferdinando Ponzetti, *Card.* 1517-1518; — Giacomo Ponzetti 1518-1553; — Nicola Majorano 1553-1566; — Majorano de Majorani 1566-1597; — Fra Domenico Fenicia; — Offredo de Offredis 1598-1605; — Antonio Bovio 1607-†1622; — Giacinto Petronio 1622-†1646; — Giovanni Tommaso Pinelli 1647-1666; — Francesco Marini 1666-1670; — Carlo Loffredi (Goffredo?) 1670-1691; — Pietro De Vecchia 1691-†1695; — Domenico Bellisario De Bellis 1696-†1701; — Giovanni degli Effetti 1701-†1712; — Fabrizio A. Salerno 1713-1753; — Celestino Orlandi 1754-†1774; — Gennaro Antonacci 1775-†1804; — (*Sede vacante 1804-18*); — Domenico Antonio Cimaglia 1818-

1819; — Filippo Judice Caracciolo, *Card.* 1820-1833; — Giovanni Costantini 1837-†1851; — Nicola Guida 1851-†1862; — Gaetano Rossini 1867-1890; — Pasquale Corrado 1891-1894; — Pasquale Picone 1895-1917; — Giovanni Jacono 1918-1920; Pasquale Gioia 1921-.

Cappelletti, XXI 394-391; — Ughelli, I 916-920; — Gams, 898-9; — Eubel, I 335, II 189, III 258; — Giovene, *Kalend.*; — Chevalier 1965.

Vincitorre Lud., *Santuario di S. M. dei Martiri già Ospizio dei Crociati in Molfetta*, Tip. M. Conte, 1913, 12°, pp. 62.

Samarelli Franc., *Giambattista Cibo eletto vescovo di Molfetta nel 1472, esaltato pontefice col nome di Innocenzo VIII nel 1484*. Molfetta 1929, pp. 39.

Episcopato: Volpic., n. 1702, 1755, 1763, 1777, 1785, 1826.

Lombardi, *Notizie storiche della città e dei vescovi di Molfetta*, Napoli, 1903, 4°.

Sinodi diocesani: 1. 1570, vesc. M. Maiorani; — 2. 1608, vesc. G. A. Bovio; 3. 1673, vesc. C. Loffredo; — 4. 1726; — 5. 1829, vesc. F. Giudice Caracciolo.

Salernus Fabr. Ant., *Synodus Ecclesiae Melphictensis celebrata a. 1726*. Romae 1726, 4°. Cfr. Volpicella, n. 1805.

Chiese: S. Maria dei Martiri (Volp. 1695, 1706, 1718).

Vita eccles.: Volp. 1696, 1711, 1714, 1719, 1720, 1721, 1750, 1751, 1753, 1757, 1761, 1762, 1786, 1787, 1803, 1823.

Diocesi di Monopoli.

Monopoli: 1. Cattedrale, S. Mercurio tit.; — 2. S. Antonio; — 3. SS. Pietro e Paolo; — 4. S. M. del Carmine; — 5. S. M. Amalfitana.

Feste Patron.: S. Francesco da Paola; — M. S. Assunta o della Madia, 16 dicembre. (Cfr. Volpicella, n. 1835, 1860, 1879, 1988).

Cisternino: S. Nicola.

Fasano: 1. S. Giovanni Battista; — 2. S. Antonio abate.

Montalbano: S. M. di Pozzo Faceto.

Pezze di Greco: S. M. del Carmine.

Polignano: S. M. Assunta.

Badia di S. Vito (Volp. n. 1962, 63, — 65, — 66).

Parrocchie, n. 11.

Numero delle Chiese, Cappelle, Oratorii, 292.

Monastero di S. Stefano (Monopoli, Volp. 1844, 1893); — Monastero di S. Nicola (ibid., Volp., 1884).

Pastori di **Monopoli**.

Vescovi: Teodato 1062-; — Smaragdo 1065-; — Pietro 1071-; — Romualdo 1073-1118; — Nicola 1118-1144; — Michele 1144-1176; — 1176-1187; — Pagano 1187-1199; — Guglielmo 1202-1207; — Matteo 1218-1226; — Giovanni 1227-1238; — Guglielmo 1233-1255; — Giulio 1256-1275; — (*Sede vacante 1275-1272*); — Pasquale 1282-; — Pietro Saraceno 1286-1287; — Roberto 12881-309; — Nicola Boccasingo 1309-1311; — Francesco 1312-1316; — Pasquale II 1317-1339; — Dionisio *O. Er. S. A.* 1340-1342; — Marco Leone, *O. Min.* 1342-; — Pietro d'Oriello 1357; — Giovanni di Gallinario, *O. S. Fr.* 1373-1382; — Giovanni di Pietramala 1382-; — Francesco Carboni, *Cist.* 1382-1385; — Pietro IV (Caffarino) 1385-1391; — Giacomo Palladini 1391-1400; — Marco da Teramo 1400-1404; — Orso Affitti 1404-1405; — Ottone Mormile; 1405-1413; — Giosuè Mormile 1413-1431; — Pietro, *O. S. D.* 1431-1437; — Antonio de Pedè 1437-1456; — Alessandro Manfredi 1456-1448; — Urbano de Carignano 1484-1508; — Michele Blandi (o Claudi), *I. U. D.* 1508-; — Teodoro Pio, *O. Min.* 1513-1544; — Ottaviano Preconio, *O. Min.* 1546-1561; — Fabio Pignatelli 1561-1568; — Alfonso Alvarez Guerrero, *I. U. D.* 1572-1577; — Antonio Porzio 1577-1598; — Giovanni Lopez, *O. S. D.* 1598-1608; — Giacobbe Macedonio 1608-†1626; — Giulio Masi 1627-1637; — Francesco Surgente, *Teat.* 1648 1653; — Benedetto de Herrera 1654-1664; — Giuseppe Cavalieri 1664-1697; — Carlo Tilli 1697-†1698; — Gaetano de Andrea, *Teat.* 1698-†1672; — Alfonso Francesco Dominguez, *O. S. A.* 1704-†1706; — Nicola Centomani 1707-; — Giulio Antonio Sacchi 1724-1738; — Francesco Iorio 1738-†1754; — Ciro Alteriis 1754-1761; — Giuseppe Cacace 1761-†1778; — Domenico Russo 1780-†1782; — Raimondo Fusco, *O. S. Fr.* 1785-1804; — Lorenzo Villani 1805-1823; — (*Nel 1818 si unisce a Monopoli Polignano*); Michele Palmieri 1824-1842; Ludovico Giamporcareo 1844-1854; — Francesco Pedicini 1855-1858; — Ludovico Riccio 1859-1860; — Federico Tolimiero 1860-†1869; — Antonio Dalena 1871-1883; — Carlo Caputo 1883-1886; — Francesco D'Albore 16861-901; — Francesco Di Costanzo 1902-1913; — Nicola Monterisi 1913-1919; — Agostino Migliore 1920-1928; — Antonio Melomo 1927-.

Enc. Ecol.: IV 703-717; — Ughelli, I 916-974; — Cappelletti, XXI 394; — Gams, 899-900; — Eubel, I 346-347, II 195, III 265; — Chevalier, 1974.

Episcopato e Chiese: Volpic., 1837, 1862, 1869, 1893.

Vita Ecclesiastica: Volpic., 1878, 1892.

Monastero di S. Nicola: Volpic., 1884 (diploma del 1054).

Antica Diocesi di **Monte Corvino e Volturara**.Pastori di **Monte Corvino**.

Vescovi: Beato; — S. Alberto -1037; — Crescenzo; — Ermanno 1049-; — Adeodato -1059; — Riccardo 1115-; — Ruggero 1129; — Roffredo 1179; — Ursus 1220; — Raus (Rao) 1221; — Bartolomeo 1304; — Ruggero II 1310; — Roberto; — Pietro *O. Er. S. A.* 1353; — Giacomo 1358-; — Bricius; — Bonusmetto, *O. Pr.* 1364-; — Costantino, *O. Er. S. A.* 1368-; — Nicola (de Edio,

O. Pr.?) 1400; — Matteo da Campobasso 1409; — Antonio II 1430; — (*Nel 1434 la sede si congiunge con quella di Volturara*); — Giacomo II 1472-1494; — Alessandro Gerardini 1496-1520 (?); — Andrea de la Cavalleria (Caccallara) 1516-1519; — Vincenzo Sabbatini 1519-1526; — *Innocenzo Card. de Cibo, amm.* 1526-; — Giulio Mastogiudice 1526-1542; — Giovanni Battista del Giudice 1537-1542; — Geronimo Vecciani 1542-1550; — *Federico Card. de Cesis* 1550-; — Leonardo Benzon, *J. U. D.* 1551-1552; — Giulio Gentili 1552-1572; — Simone Majoli 1572-1597; — Leonardo Roselli 1597-; — Fabrizio -1607; — Giulio Lama 1607-†1609; — Pietro Federici, *O. S. D.* 1609-; — Paolo Pico, *O. S. D.* 1613-†1622; — Bernardo Buratti 1623-; — Francesco Maria Buratti, *O. S. D.* 1623-; — Tommaso Carafa 1623-1637; — Massimiliano Ragucci 1637-1638; — Bartolomeo Gizzi 1639-1643; — Bonaventura d'Avolos 1643-1654; — Marco Antonio Pisanelli 1655-1675; — Domenico Sorrentini 1675-†1710; — Domizio Pedicini 1718-; — Domenico Rossi 1724-1733; — Domenico Laymo 1734-; — Giovanni Coccoli 1760-; — Nicola Martini 1798-; — (*La sede vien soppressa nel 1818*).

Cappelletti, XIX 281-292; — Ughelli, VIII 326-332, X 284-285, 296; 303; — Gams, 942; — Eubel, I 347-48; II 195, III 358; — Chevalier, 1992; — *Liber Censum*; — Moroni, s. v.

Se Montecorvino, sede episcopale a sè e poi congiunta con Volturara, fosse propriamente in Capitanata dove ora è Pietra Montecorvino, o nel Salernitano (dove ora è Montecorvino Rovella), è reso dubbio dalla omonimia di entrambi i luoghi in ambedue le regioni. La questione, dibattuta di recente in occasione del quarto centenario della morte (1328) del primo arcivescovo di Pechino, il celebre viaggiatore e missionario francescano Giovanni da Montecorvino, si può vedere riassunta in «Iapigia» I (1930) 462-465, II (1931) 374-375, diluita nel volume, troppo prolisso e farraginoso, di F. Jorio, *B. Giovanni da Monte Corvino dell'Ordine dei Frati Minori ecc.* A cura del Comune di Montecorvino Rovella, 1932, pp. xx, 384.

Antica Diocesi di Montepeloso: vedi Gravina.

Pastori di Montepeloso.

Vescovi: Antonello 1460-; — Ruggero 1463-; — Martino Santomajor 1469-1477; — Donato 1479-; — Antonio de Maffeis 1479-1482; — Cantelmo o Giulio Cantelmi 1482-1490; — Leonardo (Carmini) da Cerbaria 1491-1498; — Marco Coppola, *Oliv.* 1498-1527; — Agostino Landolfi 1528-1532; — *Giovanni Domenico Card. de Cupis, amm.* 1532-1537; — Bernardino Tempestino 1537-1540; — Pietro Martini 1540-1546; — Paolo de Cupis 1546-1548; — Ascanio Ferrari 1548-1550; — Vincenzo Ferrari 1550-1578; — Luigi de Campania 1561-; — Vincenzo Ferrari 1564; — Lucio Maranta 1578-1592; — Lucio Maranta 1578-1592 — Gioia Dragomano 1592-1596; — Camillo Seribonio 1596-1600; — Ippolito Massarino, *Serv.* 1600-†1604; — Francesco Perusco 1605-†1615; — Tommaso Sanfelice, *Teat.* 1615-1621; — Onofrio Grifari, *O. S. B.* 1621-†1623; — Didaco Merino, *Carm.* 1623-1626; — Teodorico Pellonio, *O. S. F.* 1626-; — Gaudio de Castelli 1637-; — Attilio Orsini 1638-†1654; — Filippo Cesariini 1655-1674; — Raffaele Riario, *O. S. B.* 1674-†1684;

Fabrizio Susanna 1684-1705; — Antonio Ajello 1706-; — Domenico Potenza 1717; Cesare Rossi 1739-1750; — Bartolomeo Coccoli 1750-†1761; — Francesco Paolo Carelli 1761-†1763; — Tommaso Agostino De Simone 1763-1781; — Francesco Saverio Saggese 1792-; — Arcangelo Lupoli 1797-1818; — (*La sede s'unisce a Gravina*).

Enc. Eccl.: IV, 768-771. — Gams, 301; — Eubel II 195-196, III 266-267; — Janora Mich., *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della Città di Montepeloso* (oggi Irsina). Matera, 1901, 4°, pp. xxxviii - 665. Ha molti documenti; e in fine un cenno su S. Eufemia protettrice di M. P., i conventi, le chiese, le famiglie nobili ecc.

Antica Diocesi di Mottola: vedi Barletta.

Pastori di Mottola (Castellaneta).

Vescovi: N. N. 1040-; — Liborio 1040-; — Giovanni 1081; — Aicanro 1099; Alimberto 1102-; — Valcauso 1110-; — Riccardo 1165-; — N. N. 1200; — Giovanni II 1226-1238; — Ugo -1282; — Nicola -1298; — Ranerio (o Gualterio) -1356; — Teodoro 1357-1361; — Antonio -1419; — Pietro Teodori 1419-1445; — Antonio II de Neotero, *O. S. B.* 1445-; — Nicola de Genupia -1468; — Leonardo 1471-1482; — Angelo da Barbiano, *O. S. Fr.* 1482-; — Roberto Piscicelli, *amm.* 1488-; — Gerolamo Scondella -1502; — Vincenzo de Nicopoli 1502-; — Pietro da Querci 1512-; — Guido Guidone -1528; — Vito Ferrato 1528-1537; — Angelo Pasquali, *O. S. D.* 1537-1550; — Scipione Rebiba, *amm.* 1551 1560; — Cesare Gesualdo 1560-1566; — Giov. Lud. da Campania (*Cofera*) 1566-1579; — Giacomo Micheli 1579-1599; — Silvestro Tufo, *Teat.* 1599-1600; — Benedetto Rossi, *Teat.* 1601-1621; — Francesco Saluzzo 1621-1627; — Serafino Rinaldo, *O. S. D.* 1627-; — Tommaso Arrichioni, *Teat.* 1630-1636; — Giovanni B. Falesi 1638-1648; — Tommaso d'Aquino, *Teat.* 1648-1650; — Giovanni Camponeschi 1654-†1657; — Genaro De Andrea 1661-; — Ludovico de la Quadra 1669-1695; — Francesco della Morra †1696; — Michele M. Dentice 1697-†1698; Pietro Parlo Mastrilli 1763-†1717; — Biagio Antonio Capeti-; — Antonio Bianchi, *O. S. Fr.* 1728-; — Giovanni Antonio Chioiese 1731-; — Nicola Paolo Pandolfelli 1734-; — Stefano Ortis Cortez 1766-; — Agostino Andriani 1792-; — Michele Palmieri 1798-1804; — (*Nel 1818 la sede è aggiunta a Castellaneta*).

Enc. Eccl.: IV 532; — Ughelli, IX 46-52; — Cappelletti, XXI ivi-148; — Gams, 901-2; — Eubel, I 353, II 197, III 269; — *Coco Collect.*: 32-34.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. — FRANCESCO LENORMANT, *La Magna Grecia*. Paesaggio e storia. Vol. I e II. Litorale del Mar Jonio. Versione dal francese con note di Armando Lucifero. Crotone, Tip. Ed. F.lli Tirozzi, 1931-32, pp. 18-730, 720, L. 25, L. 30.

Dopo mezzo secolo, da quando apparve a Parigi la prima edizione originale di quest'opera famosa, non completamente finita per la prematura morte dell'autore, viene alla luce la presente traduzione italiana, dovuta a un appassionato amatore di cose calabresi per nobile tradizione domestica.

I viaggi compiuti dal Lenormant attraverso la Puglia, la Calabria e la Lucania nel 1879 e nel 1882, furono le prime esplorazioni su vasta scala nell'intero territorio della Magna Grecia, rese agevoli, dopo l'unificazione del Regno, dalla repressione del brigantaggio e dalla costruzione delle strade ferrate, e aprirono con questo libro vasti e nuovi orizzonti per lo studio della storia delle antiche città greche e della dominazione bizantina nell'Italia Meridionale. Il Lenormant, mettendo a profitto le sue profonde conoscenze storiche e archeologiche, riprese tutti i problemi di topografia e di geografia della Magna Grecia, giungendo in molti casi a nuove soluzioni, e si propose d'illustrare assai meglio di quanto prima non fosse stato fatto da altri, le cause e le vicende della riellenizzazione del Mezzogiorno d'Italia sotto il dominio degli imperatori di Costantinopoli, dall'VIII al XI secolo, dopo che ogni traccia dell'antica grecità era sparita.

La vastissima indagine aprì un'era nuova nel campo di questi studi, anche se non andò esente da inesattezze e sviste che l'autore si proponeva di correggere nelle edizioni successive, come risulta da una sua lettera all'amico che aveva cominciato a segnalargliele, il Marchese Antonio Lucifero, padre dell'odierno traduttore. Questi, se non è riuscito a dare una versione letterariamente perfetta e ad aggiornare nelle note tutta l'opera, ha opportunamente rintuzzato, di volta in volta, osservazioni e rilievi errati o esagerati sulla vita e i costumi delle nostre popolazioni, che il Lenormant, con la solita ridevole sufficienza francese riguardo all'Italia, considerò quasi come appartenenti a una civiltà inferiore. A dimostrare nell'archeologo parigino la scarsa capacità di penetrare nell'animo del nostro popolo, basti dire che, a suo giudizio, il comunismo avrebbe trovato un terreno feracissimo per il suo progresso nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia, le quali invece hanno costituito una grande riserva di forze sane e vigorose per la rigenerazione del paese. [G. P.]

2. — GUGLIELMO PALADINI, *Studii e memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*. Lecce, Tip. «La Modernissima», 1932-X, pp. 103, L. 5.

È questa la seconda edizione del cenno storico pubblicato dal Sac. Guglielmo Paladini nel 1926 intorno alle *Vicende civili e religiose di Lupiae o Sibari del Salento*, la città sorta sul litorale salentino tra Brindisi e Otranto, per opera — secondo l'opinione più accettata — di colonizzatori Pelagico-Cretesi, dopo la distruzione di Troia; successivamente disputata da Rodiani, Iapigi, Messapi ed Elleni; occupata quindi dai Romani (268 a. C.) che l'antico onomastico Syrbar (città del Sole), addolcitosi nel greco Sybaris, latinizzarono in Lupiae (essendo il Sole simbolizzato con la figura del lupo). La città ebbe sede episcopale sin dai primi secoli dell'era cristiana. Quando poi Lupiae decadde per ripetute invasioni e devastazioni di orde saracene, che finirono col distruggerla tra il IX e il X secolo, buona parte della popolazione si rifugiò a Lecce (*Aletium*) di cui Lupiae era stato l'emporio marittimo, e così i due vescovati si fusero, il vescovo di Lecce fu detto *Lyciensis et Lupiensis*, e la città stessa venne d'allora designata con l'uno e con l'altro nome.

La vita rifiorì sulle rovine di Lupiae all'alba del secolo XIV, quando Gualtiero VI di Brienne eresse intorno all'antica acropoli una piccola città fortificata che prese il nome di Rocca, ridivenne lo scalo marittimo di Lecce ed ebbe un nuovo periodo di civile splendore; ma come se un implacabile destino avverso pesasse su quel luogo, Rocca fece la medesima fine di Lupiae. Rimasta sguernita di presidio e quasi del tutto abbandonata dopo la guerra d'Otranto, diventò facile approdo e comodo asilo per i pirati turchi, e fu perciò in gran parte demolita nel 1544, per ordine di Carlo V. Lo squallore e la desolazione ripresero così il dominio sulle antiche e sulle nuove rovine.

Queste alterne vicende illustra nei primi cinque capitoli dell'opera sua il Paladini con intenti divulgativi, piuttosto che con metodo e rigore scientifici, raccogliendo, coordinando e traducendo testimonianze già note, ma finora non sufficientemente messe in valore nelle discussioni e polemiche sul dibattuto problema dell'ubicazione della Sibari messapica, che ci sembra ormai risolto. Lo dimostra la relazione sui risultati degli scavi compiuti dal 1928 al 1932 per iniziativa e sotto la direzione dello stesso Paladini, il quale appartiene a quel gruppo di benemeriti ispettori onorari dei monumenti e scavi che non accettano tale titolo per fregiarsene, in mancanza d'altro, nella propria carta da visita, ma per adempiere con ogni zelo al nobile ufficio di tutela e accrescimento del nostro patrimonio artistico. Con gli esigui mezzi che potè fornirgli la R. Soprintendenza alle opere di antichità e di arte della Puglia, (tenuta allora dal nostro compianto Quagliati, che recatosi sul posto, intuì subito l'importanza della cosa) il Paladini intraprese nel 1926 i primi scavi, mettendo a nudo un tratto delle mura colossali che cingevano l'antica città. Dal 1928 al 1932 li condusse innanzi con grande fervore, a spese dell'Amministrazione Provinciale, scoprendo il resto della ciclopica muraglia e le opere sussidiarie di difesa, che giungevano fino all'acropoli, gli avanzi della banchina e delle pietre d'ancoraggio del porto costruito ai tempi dell'imperatore Adriano, e una vasta necropoli le cui tombe a cassettoni finora esplorate hanno dato notevoli collezioni di suppellettile funeraria che, elencate tomba per tomba, si trovano ora in deposito presso il Museo Provinciale di Lecce.

Un complesso di risultati dunque che, conducendo alla identificazione di un importante centro archeologico, permettono di scrivere una nuova pagina nella storia dell'antica civiltà salentina e premiano giustamente la dura fatica

del tenace scavatore, i cui voti per la sollecita adozione di provvedimenti intesi a custodire e difendere quanto è venuto alla luce, e a proseguire l'opera così felicemente iniziata, meritano di essere presi nella più attenta considerazione dalla Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti e dall'Amministrazione Provinciale di Lecce.

Alcune nitide illustrazioni relative ai ruderi scoperti ornano il volume, a cui avrebbe aggiunto pregio una cartina topografica.

In appendice al suo lavoro il Paladini ha poi raccolto le notizie storiche esistenti intorno alla Chiesa Vescovile di Lecce — nel cui seno, come abbiamo detto, si rifugiò quella di Lupiae — ricostruendo accuratamente, per quel tanto che esse consentono, la *Serie cronologica dei Vescovi di Lecce*, e ha tratteggiato la storia del *Seminario Vescovile di Lecce*, con particolare riguardo alla *Biblioteca Innocenziana*, ricca di oltre seimila volumi di rilevante valore storico e artistico, che egli medesimo ha pazientemente riordinata, corredandola di catalogo e schedario. [G. P.]

3. — A. LA CAVA, *Lucera nel Cinquecento*. Episodi dell'amministrazione dell'Università durante la dominazione spagnuola. Lucera, T. Pesce editore, 1913, pp. 27.

Col sussidio dei registri contenenti le deliberazioni del Decurionato, il prof. La Cava ricostruisce un'interessante pagina di storia municipale, riguardante le vicende dell'amministrazione civica di Lucera dal 1568, quando un gruppo di cittadini ricorse al Vicerè Parafan de Rivera per far cessare il rovinoso sgoverno di una camarilla di amministratori disonesti, al 1588, anno in cui il capo degli Eletti potè annunciare finalmente compiuto il risanamento della finanza comunale. [G. P.]

4. — GEROLAMO CALVANESE, *Memorie per la Città di Foggia*. Manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Foggia illustrato da Benedetto Biagi. Foggia, Tip. « Fiammata », 1932-X, pp. 210, L. 10.

Questo manoscritto, proveniente dalla raccolta Celentano posseduta dalla Biblioteca Comunale di Foggia, manca del nome dell'autore e della data di composizione. Il Biagi, per motivi che sembrano anche a noi plausibili, lo ritiene opera del Canonico Don Gerolamo Calvanese, vissuto tra la metà del sec. XVII e il primo trentennio del XVIII, e coadiuvato probabilmente nella compilazione di queste *Memorie* da un altro dotto scrittore dauno, il giurista Saverio Celentano, che le conservò nella sua pregevole raccolta.

L'autore, particolarmente versato nella storia ecclesiastica locale, dopo aver discusso delle origini di Foggia, si diffonde sulle vicende della sede vescovile e del Capitolo della Cattedrale, e completa la prima parte del suo lavoro con una ampia descrizione della vita cittadina, una succinta relazione sul *Tribunale della Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia*, e con cenni biografici sui principali personaggi foggiani e sui protettori della città. La seconda parte delle *Memorie* comprende una raccolta d'iscrizioni lapidarie trascritte veramente con poca fedeltà, e una serie di documenti relativi ai lavori che modificarono radicalmente la struttura architettonica della Chiesa Madre.

Questo volume è il V della *Raccolta di Studi Foggiani* pubblicata a cura dell'Amministrazione podestarile (« Iapigia », II, 472-473). [G. P.]

5. — DOMENICO COTUGNO, *Dissertazione anatomica degli acquedotti dell'orecchio interno dell'uomo*. Traduzione del prof. Vincenzo Mangano. Proemio di Guglielmo Bilancioni. Quattro figure nel testo. Roma, Casa Editrice L. Pozzi, 1932-X; pp. 163.

È la prima traduzione italiana del *De aquaeductis auris humanae internae*, l'opera fondamentale a cui è particolarmente raccomandato il nome dell'insigne medico pugliese, e costituisce il 10° volume della Collana del « Valsalva », diretta da Guglielmo Bilancioni, professore di clinica otorinolaringoiatrica della R. Università di Roma.

Il Bilancioni, a cui fra l'altro si deve la pubblicazione delle lettere inedite del Cotugno a L. M. Caldani, importanti per la storia dell'anatomia dell'orecchio, nel proemio al presente volume narra in tutti i suoi particolari la vita del grande scienziato, nato il 29 gennaio 1736 a Ruvo e morto il 6 ottobre 1822 a Napoli, dove svolse tutta la sua fervida attività di medico sagace e coscienzioso, e d'insigne indagatore e maestro.

Oltre a mettere in rilievo il posto eminente che nella storia della medicina spetta al Cotugno, particolarmente per il *De aquaeductis*, che determinò il capovolgimento delle nozioni da secoli accettate e seguite nello studio dell'anatomia e della fisiologia dell'orecchio, il Bilancioni inquadra nell'ambiente storico e culturale napoletano del sec. XVIII la figura del Cotugno, il quale tutto dedito allo studio e alla cura dei malati, alle ricerche scientifiche e allo insegnamento, non ebbe nessuna simpatia per la vita politica, e nessunissima per le idee novatrici d'origine francese, quantunque vivesse in dimestichezza con Domenico Cirillo, che, fra l'altro, disegnò per il *De aquaeductis* due tavole anatomiche riprodotte anche nella presente edizione. [G. P.]

6. — RICCARDO MARASCELLI, *Guida di Putignano*. Putignano, Tip. De Robertis. 1933-XI, pp. 112, L. 5.

Dopo aver narrato le vicende storiche di Putignano con la scorta delle *Effemeridi putignanesi* compilate nel 1737 dal domenicano Campanella, il Marascelli illustra partitamente i monumenti, le opere d'arte della ridente e operosa cittadina, e le grotte, che ne costituiscono la più allettante attrattiva turistica. L'utile volumetto è adorno di numerose e nitide illustrazioni, e arricchito di un'appendice contenente brevi note biografiche d'illustri putignanesi. Ricorre in tali note qualche inesattezza e qualche svista. A proposito del pittore Francesco Palvisino, per esempio, si cita una sola data, quella del 1528 seguita da un interrogativo e senza alcun riferimento. L'interrogativo non ha ragione di essere: il detto anno è precisamente quello in cui il Palvisino dipinse l'opera sua migliore a noi nota, la tavola di San Ludovico da Tolosa nel monastero delle clarisse di Bisceglie, firmandola e datandola: *Franciscus Palvisinus de Potignano pinxit 1528*. Nel cenno biografico del patriota Luigi Pasquale Casulli, fa poi una molto curiosa impressione il titolo di *Sua Altezza* attribuito, senza ombra di ironia, all'avventuriero corso De Cesari, che nel 1799 giuntò le nostre buone popolazioni spacciandosi per il Duca di Sassonia, e che, a quanto pare, vi gode ancor oggi qualche credito! [G. P.]

7. — ALFREDO NUNZIATO, *Canti popolari tarentini*. Taranto, Leggieri, 1932, pp. 120, L. 3,50.

Nello studio delle tradizioni popolari tarentine, per lungo tempo trascurato, comincia a manifestarsi un risveglio. Dopo il volume di Cosimo Acquaviva, che

toccava i più svariati argomenti relativi alla vita, ai costumi, all'arte del popolo di Taranto (v. «Iapigia», III, 117-118), ecco questo del giovane Nunziato, che ne raccoglie con religiosa cura i canti e le storie d'amore, i canti satirici e d'odio, i carnascialeschi, i marinareschi, i villerecci, gli storici, i religiosi ecc., tutta materia in gran parte nuova, sfiorata solo in qualche punto dall'Acquaviva. [G. P.]

NOTIZIARIO

1. — Intorno a *Gli ultimi ritrovamenti archeologici di Lecce*, verificatisi durante i lavori di scavo compiuti per la costruzione delle fognature, dà esaurienti e precise notizie Mario Bernardini in un articolo pubblicato nella « Gazzetta del Mezzogiorno » (31 agosto). Il materiale, rinvenuto quasi tutto in tombe del solito tipo apulo, scavate nella roccia, appartiene al periodo che va dal V secolo a. C. all'età della dominazione romana, e trovasi raccolto e ordinato nella Sala IV del Museo Archeologico Provinciale di Lecce, che da più anni il Bernardini medesimo solertemente dirige.

2. — In una comunicazione al II Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari, Antonio D'Amato illustra le reliquie di sacre rappresentazioni in onore di S. Michele Arcangelo nell'Irpinia, le quali s'imperniano tutte intorno a *La lotta dell'Angelo e del Diavolo* (Avellino, tip. Labruna, 1933, estr. dell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Avellino 1931-32), e traggono origine dai pellegrinaggi al santuario dell'Arcangelo sul Monte Gargano, e dalle leggende medioevali su tale lotta, vivamente tratteggiata anche da Dante nell'episodio di Buonconte da Montefeltro.

3. — *Dove approdò S. Pietro nel Salento?* si chiede Eugenio Selvaggi in un articolo pubblicato nella « Gazzetta del Mezzogiorno » (8 agosto), e dopo avere esaminato le varie e discordi leggende di approdi a Leuca, ad Otranto, a Brindisi, a Taranto, a S. Pietro dei Samari (tra Ugento e Gallipoli), a S. Pietro di Bevagna (a 7 chilometri di Manduria), conclude, ritenendo che l'Apostolo, nei suoi due viaggi verso Roma, abbia seguito il consueto percorso delle navi che provenivano dall'Oriente e sia sbarcato quindi a Brindisi o a Otranto, e che le contrastanti leggende siano sorte nel Medioevo in conseguenza delle contese fra alcune sedi vescovili salentine di presunta fondazione apostolica.

4. — Filippo Iatta, discostandosi dalle opinioni espresse dal Bernick circa *Il campanile della Cattedrale di Ruvo* e le sue varie trasformazioni, sostiene che sull'originaria torre campanaria della S. Trinità, preesistente e di più modeste proporzioni, fu costruito nella prima metà del sec. XIII, contemporaneamente alla Cattedrale, il campanile con cupola a cuspide, ridotto

poi, per i lavori di restauro e di rifacimento subiti nel corso dei secoli, alla presente forma, con la tettoia in luogo della cupola. (« Gazzetta del Mezzogiorno » 3 agosto).

5. — Luigi Corvaglia ha intrapreso la pubblicazione del suo studio, già da noi preannunziato (« Iapigia », II, 480-481), su *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, per dimostrare che esse, da cima a fondo, non sono altro che un plagio gigantesco. Il Vol. I ora pubblicato contiene il testo dell'*Amphitheatrum Aeternae Providentiae* (Milano, S. A. Editrice Dante Alighieri, 1933-XI, pp. xxiii - 202, L. 25). Le ampie pagine del libro, divise in due colonne, presentano a sinistra il testo dell'opera e a destra quello delle fonti certe o probabili (Cardano, Scaligero, Pomponazzi, Fernel, De Angelis, Agrippa, Cicerone, ecc.), talora citate dal Vanini medesimo. Nel secondo volume, saranno pubblicati, con lo stesso metodo, i dialoghi *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis*. Nel terzo e ultimo, il Corvaglia, valendosi dei risultati raggiunti con la ricerca delle fonti, riprenderà in sintesi il problema vaniniano, con riguardo speciale all'unità sistematica del pensiero e alla vita errabonda del martire.

A pubblicazione compiuta, un nostro collaboratore recenserà l'intera opera, che, a prescindere da i consensi e i dissensi a cui potranno dar luogo le sue conclusioni critiche, si presenta come frutto di lungo e amoroso studio, meritevole di ogni più seria considerazione. La determinazione delle fonti vaniniane, auspicata dal Porzio un quarto di secolo fa (*Antologia vaniniana*, Lecce, 1908, p. LXVIII), e ora condotta a termine dal Corvaglia, segna indubbiamente un punto fermo di capitale importanza per qualunque nuova indagine sull'opera di un pensatore che pagò con la vita la professione della sua dottrina.

6. — Nella ricorrenza del centenario ariostesco, il sig. L. Vista si è assunto il compito di « rivendicare l'onorabilità di una nostra illustre contemporanea », la barlettana *Alessandra Benucci*, « che fu la moglie legittima e non l'amante di Ludovico Ariosto » (« Gazzetta del Lunedì » 11 settembre); ma nessun argomento o documento ha addotto per dimostrare il suo assunto. Sta di fatto che l'idillio tra la Benucci e il poeta, iniziatosi a Firenze nel 1513, divenne pieno amore, se non nel 1514, subito dopo la morte del marito di lei, Tito Strozzi, avvenuta nel 1515, e soltanto dopo più di dieci anni di intima convivenza i due si unirono in matrimonio segreto. Si veda a questo proposito il recente articolo di Giuseppe Fatini, *L'ultimo amore dell'Ariosto* (nella « Nuova Antologia », 16 luglio), e per quanto riguarda la nascita, il matrimonio, i rapporti della Benucci con la natia Barletta, oltre l'opera principale del maggior biografo dell'Ariosto, Michele Catalano (*Vita di Ludovico Ariosto*, Ginevra, Olschki, 1931), un articolo dello stesso autore (*Alessandra Benucci di Barletta moglie dell'Ariosto*) pubblicato nell'ottima rivista barlettana « Storia e Arte » (I, 1929, 24-26) troppo presto scomparsa, e già segnalato in queste pagine (« Iapigia », I, 114).

7. — Dagli atti della Santa Visita compiuta nel 1557 dall'Arcivescovo Monsignor Lelio Brancaccio nella Diocesi di Taranto, Franco Di Napoli trae interessanti notizie su *L'Albania Salentina e i suoi casali* (« Gazzetta del Mezzogiorno », 3 agosto), che disposti intorno al Mar Piccolo, erano collegati fra loro da vie carrozzabili. Nel sec. XVI questi nuclei di popolazione

schipetara fiorirono a S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino, S. Maria della Camera, Montemesola e Fragagnano; ma col passare dei secoli andarono di mano in mano riducendosi di numero.

All'inizio dell'Ottocento, l'Albania Salentina si limitava a S. Crispieri, S. Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano. Oggi, soltanto a S. Marzano si parla ancora l'albanese, imbastardito.

8. — Ricorrendo quest'anno il centenario della nascita di *Domenico Morea* (1833-1902), la natia Alberobello ha voluto onorarne la memoria inaugurando un piccolo monumento, opera dello scultore De Bellis, e tre lapidi, la prima apposta sul modesto « trullo » dove il Morea nacque, la seconda sulla casa che abitò sino alla morte, e l'ultima sulla porta della canonica della Chiesa Matrice, alla cui costruzione e dotazione egli contribuì, lasciandovi anche la sua biblioteca. Mons. Donato Forlani — che nel Collegio di Conversano continua degnamente l'opera educativa del Morea — nel discorso pronunziato per la cerimonia inaugurale, ha messo nella sua giusta luce la bella figura del commemorato, in cui si fondono armoniosamente le virtù del sacerdote e del patriota, dello storico e dell'educatore.

A delineare la figura dello storico ha pure concorso efficacemente Michele Viterbo, con un articolo su *Domenico Morea e il « Chartularium »* (« Gazzetta del Mezzogiorno » 22 luglio).

9. — In una memoria letta all'Accademia Pontaniana e pubblicata nel vol. LXII degli *Atti* dell'Accademia medesima, Michelangelo Schipa ha ricordato con commossa parola *L'ultima scuola di Settembrini* e gli ultimi scolari che la frequentarono. A questa piccola schiera appartennero, oltre lo Schipa, destinato a divenire insigne maestro nella stessa Università di cui era stato scolaro, due altri pugliesi: il galatinese Luigi Viola, che specializzatosi in filologia classica, organizzò e diresse nel periodo iniziale il Museo Archeologico di Taranto, e il neritino Cosimo Gaballo, che giovinetto si rivelò gentile poeta lodato dal Settembrini e dal De Sanctis, e, conseguita la laurea, trascorse la sua lunga e modesta vita d'insegnante nel R. Liceo - Ginnasio di Lecce.

10. — Della caratteristica pietra tombale conservata nel Museo civico di Brindisi, e ben conosciuta dagli studiosi, ha recentemente discusso Jefferson Chelotti (*L'epitaffio di un ignoto*, nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 5 settembre) senza però ricordare la bella versione metrica che ne diede Armando Perotti nelle « Nereidi » (*Poesie*, Bari, Laterza, 1926, p. 176).

11. — Per encomiabile iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Brindisi, si attende alla costituzione di una pubblica biblioteca in quel capoluogo, che ne sente vivamente il bisogno. L'inaugurazione del nuovo istituto brindisino di coltura avrà luogo prossimamente.

12. — Nella ricorrenza del 16° anniversario della morte di *Francesco Saverio Vista*, « La Gazzetta del Mezzogiorno » (7 luglio 1933-XI) ha riprodotto l'articolo pubblicato quattordici anni or sono nel « Corriere delle Puglie » (7 agosto 1919) da Armando Perotti sul benemerito storico barlettano, rinnovando il voto, formulato allora dal Perotti, che la nostra Commissione di

Archeologia e Storia patria provveda alla pubblicazione di una raccolta completa degli scritti editi e inediti del Vista.

13. — La rivista «Rinascenza Salentina» prosegue regolarmente le sue pubblicazioni. Diamo l'indicazione degli articoli contenuti nei fascicoli terzo, quarto e quinto:

III (maggio-giugno) — N. Vacca, *L'adolescenza di Gioacchino Toma*; P. Maggiulli, *I Basiliani e i loro codici in Terra d'Otranto*; G. Carano Donvito, *Di Francesco Milizia quale economista*; C. Teofilato, *Di alcuni megaliti salentini*; M. Scardia, *Un diario di carcere di Sigismondo Castromediano* (3ª puntata).

IV (luglio-agosto) — E. Namer, *Vanini sarebbe un plagiatore?*; M. Cassoni, *Usanze nuziali e canti d'amore in Martano* (I); G. Antonucci, *Federico d'Aragona principe di Taranto*; E. Vernole, *I marchi di fabbrica nei vasi italioti*; N. Vacca, *Professioni e mestieri a Lecce nel Settecento*; M. Scardia, *Un diario di carcere di Sigismondo Castromediano* (4ª puntata).

V (settembre-ottobre) — N. Vacca, *Ancòra sull'adolescenza di G. Toma*; S. Panareo, *Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto* (cont. e fine); P. Maggiulli, *Le nostre « pietre fitte »*; M. Cassoni, *Usanze nuziali e canti d'amore in Martano* (cont. e fine); L. Bianchi, *Livio Andronico di Taranto*.

14. — Un cenno sulle vicende storiche del *R. Istituto nautico di Bari*, la cui fondazione risale al 1856, è contenuto nell'opuscolo pubblicato dall'Istituto medesimo per la sua partecipazione alla Mostra Navale della IV Fiera del Levante (*Note di storia e di statistica*, Molfetta, Scuola Tipogr. dell'Istituto Apicella, 1933-XI, pp. 53, e 10 tavole illustrative).

15. — Nella gara di poesia indetta dall'Università popolare milanese nel decorso maggio, si è cimentato anche il pubblicista salentino Giocondo De Masi, che in un'edizione non venale di pochi esemplari pubblica ora la sonante saffica da lui composta per la trattazione del tema dettato dal Duce (*Saluto alla terra rifiorente*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1933-XI). Dello stesso autore sono tre ispirate liriche celebrative dei Duci che per la salvezza e la gloria d'Italia marciarono su Roma: Cesare, Garibaldi, Mussolini (*Le marce su Roma*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1933-XI).

16. — È scomparso da alcuni mesi uno studioso di valore, il prof. Gian Ferrante Tanzi, il quale diresse per molti anni l'Archivio Provinciale di Terra d'Otranto e ne compilò un'ampia guida (*L'Archivio di Stato in Lecce*, Note e documenti, Lecce, 1902), che ha reso e può rendere ancora buoni servizi ai nostri studi.

17. — L'on. Gaetano Re David, nella *Nuova Antologia* (16 settembre), ha delineato con tratti incisivi un nitido profilo di *Bari*, dalle sue remote origini fino ai nostri giorni, mettendo in particolare rilievo l'incontenibile émpito di vita del municipio barese, che ne determina e accompagna la storia, e che, quantunque apparentemente soffocato ogni qualvolta per il ricorrere di vicende politiche e guerresche la città fu distrutta o diminuita, risorge prepotente e la sospinge, a grandi balzi, verso l'odierna fortuna, di

cui è indice significativo il primato demografico raggiunto con il coefficiente di natalità più alto fra le città con popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Di questo importante fattore del prodigioso sviluppo di Bari e della sua provincia ha parlato diffusamente in due suoi articoli nel « Corriere della Sera » il prof. Francesco Coletti, trattando delle *Forze demografiche d'Italia: La Terra di Bari* (11 ottobre), e *Bari la città feconda ed espansiva* (17 ottobre).

18. — Dal Comitato ordinatore della XXII Riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze, che ha avuto luogo a Bari dal 12 al 18 ottobre, è stato offerto ai congressisti intervenuti numerosissimi da ogni parte d'Italia un magnifico volume, edito con la consueta severa eleganza dalla Casa Laterza e riccamente illustrato, *Pagine di Storia e d'Arte di Puglia* (pp. VII-301 in 8°) costituito da scritti contenuti nelle prime tre annate della nostra rivista e scelti in modo da presentare una sintesi storica della regione pugliese attraverso i secoli. La pubblicazione è stata promossa e curata dal prof. Giuseppe Mariani, benemerito rettore della R. Università di Bari e infaticabile organizzatore della Riunione. Diamo l'elenco degli scritti compresi nel volume, aggiungendo l'indicazione dell'annata di « Iapigia » in cui ciascuno di essi vide la luce.

MICHELE GERVASIO, *I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente* (II, 279-297).

MICHELE JATTA, *La ceramica Apula nella collezione Jatta* (III, 241-282, riduzione).

Generale E. DE VECCHI, *Il Teatro della Battaglia di Canne* (I, 28-38).

MICHELANGELO SCHIPA, *La Puglia germe della grande Monarchia Siciliana* (I, 133-143).

GENNARO MARIA MONTI, *Per la Storia di S. Nicola di Bari* (I, 144-160).

LUIGI SYLOS, *Dell'Architettura Romanica Benedettina in Terra di Bari* (I, 165-190).

SALVATORE PANAREO, *Trattative coi Turchi durante la guerra d'Otranto* (II, 168-181).

ANTONIO GALATEO, *La disfida di Barletta*, traduzione A. Tosti-Cardarelli (I, 338-344).

S. A. LUCIANI, *I Musicisti Pugliesi nei secoli XVI-XVII* (II, 402-421).

FRANCESCO GERACI, *Gioacchino Toma* (II, 192-200).

ALFREDO PETRUCCI, *Incisori Pugliesi dell'Ottocento: Antonio Piccinni* (II, 51-68).

GIUSEPPE PETRAGLIONE, *La Puglia e i Pugliesi nelle « Confessioni » del Nievo* (III, 67-86).

GIACOMO TAURO, *La Puglia in alcuni scrittori stranieri* (II, 39-50).

VITO RAELI, *Umberto Giordano* (II, 201-211).

MICHELE GERVASIO, *Fascismo e cultura in Puglia* (III, 463-473).

19. — Un'altra manifestazione culturale predisposta dal Rettore professor Mariani, in occasione della XXII riunione della Società per il progresso delle Scienze, è stata la « Mostra storica del pensiero scientifico pugliese », allo scopo di dare con una copiosa raccolta di cimeli iconografici, bibliografici, scientifici, autografi ecc. una diretta documentazione del notevole contributo portato dai nobili ingegni della Puglia in ogni tempo e in ogni branca della conoscenza umana.

Quantunque, per la brevità del tempo, non sia stato possibile integrare e rigorosamente selezionare e classificare il materiale raccolto, la Mostra è riuscita, nel suo complesso, interessante, e ha richiamato un grande numero di visitatori, anche dopo la chiusura della Riunione. A illustrare il significato della manifestazione hanno giovato gli articoli pubblicati nella « Gazzetta del Mezzogiorno » da Gennaro Maria Monti, *Glorie del pensiero pugliese nelle discipline morali* (6 ottobre) e dal prof. Giovanni Gallerani — alle cui indefesse cure è dovuta l'attuazione della Mostra — *Glorie del pensiero pugliese nelle scienze naturali fisico-biologiche* (7 ottobre): due sommarie rassegne storiche degli uomini di Puglia che hanno concorso con le opere del loro ingegno ad accrescere lustro e decoro alla grande Patria italiana.

[G. P.]